



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
SCIENZE STORICHE

Per una storia dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (1934-1943)

Relatore: Chiar.mo Prof. Carlo Fumian

Laureando: Federico Giona
Nr. Matr. 601126

Anno Accademico
2009/2010

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
CAPITOLO I LA FORMAZIONE DI PIERFRANCO GASLINI E LE PRIME ATTIVITÀ DELL'ISPI (1934-1935).	11
1 GASLINI E LA FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE DI PAVIA	11
2 «DUE MISERE STANZE E 700 LIRE IN CASSA»	21
3 «RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE»: LO SGUARDO DELL'ISPI SULLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE.	27
4 GASLINI E L'ISPI: «SVILUPPO GRADUALE E SICURO».....	40
CAPITOLO II L'ISPI TRA ESPANSIONE E DEBITO: 1935-1943.	47
1 L'INCONTRO DI PIRELLI CON L'ISPI	47
2 L'ISPI DA CENTRO DI RICERCA A CASA EDITORIALE.....	62
3 TRA CENSURA E DEBITI.	82
CAPITOLO III LA QUESTIONE AUSTRIACA E L' <i>ANSCHLUSS</i> IN «RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE» E «RELAZIONI INTERNAZIONALI».	94
1 LA MISSIONE «STORICA» DELL'AUSTRIA	94
2 VERSO UN'EUROPA DI BLOCCHI CONTRAPPOSTI E L'INEVITABILITÀ DELL' <i>ANSCHLUSS</i>	127
BIBLIOGRAFIA	147

INTRODUZIONE

Il presente lavoro ha lo scopo di indagare origine e caratteri dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, nato ufficialmente a Milano nel 1934, e di seguirne l'attività dalla sua fondazione sino all'8 settembre 1943, quando l'Istituto, nel contesto drammatico della sconfitta, cadrà in un profondo silenzio.

L'idea di fondare un Istituto che si occupasse della ricerca e dello studio delle problematiche internazionali, al pari di altri istituti stranieri quali il Royal Institute of International Affairs di Londra e la Foreign Policy Association di New York, maturò in seno alla Facoltà di Scienze Politiche di Pavia all'inizio degli anni Trenta. La Facoltà assumerà un ruolo decisivo nella formazione dell'Ispi: il gruppo fondatore, i primi collaboratori e gli iniziali appoggi politici faranno tutti capo a tale ambiente.

La finalità principale dell'Istituto consisteva nello studio e nella divulgazione della politica internazionale, tramite uno spoglio sistematico della documentazione estera. Questa operazione veniva effettuata dall'Ufficio Studi dell'ente, composto da specialisti esperti e adeguatamente qualificati. In questo modo l'Ispi tentava di divenire un importante punto di riferimento sia per le esigenze di studiosi e specialisti delle relazioni internazionali, sia per un pubblico più vasto interessato a conoscere le dinamiche e gli interessi della politica estera italiana.

La propensione dell'ente ad assumere studiosi e collaboratori indipendentemente dal loro credo politico creerà un centro di studio anomalo per l'epoca, grazie al quale si troveranno a collaborare un ampio numero di intellettuali non certo favorevoli al regime fascista: Giovanni Mira, direttore dell'Ufficio Studi fino al 1936, Luigi Salvatorelli, Ugo La Malfa, Filippo Sacchi, Enrico Bonomi, Antonio Basso. Tutte personalità che faranno assumere all'ente un carattere interessante e singolare: un'atmosfera sicuramente inconsueta che però non assumerà mai l'aspetto di una fronda organizzata contro la politica fascista.

Attraverso lo studio e la ricerca di documentazione d'archivio, l'Ispi si impegnava inoltre a pubblicare opere riguardanti gli avvenimenti internazionale, evidenziando la politica estera italiana e i suoi interessi: in questo modo l'ente valorizzava il punto di vista italiano sulle dinamiche mondiali dell'anteguerra, ponendo così fine ad una situazione ritenuta di inferiorità rispetto agli altri paesi europei.

Ma l'attività dell'Ispi non si esauriva nello studio e nella divulgazione della politica internazionale: il primo settore ad essere toccato dalla nuova politica editoriale impressa dal Direttore Pierfranco Gaslini, sarà il campo degli studi storici. Un indirizzo editoriale che si

svilupperà soprattutto dopo l'inizio del secondo conflitto mondiale, viste le chiare restrizioni della censura fascista nel pubblicare documentazione o discorsi ufficiali dei paesi belligeranti. È in questa prospettiva che si deve leggere la collaborazione ad iniziative portate avanti da Gaslini con buona parte dell'intellettualità italiana e di specialisti in campo storico. Emblematico lo stretto rapporto dell'Istituto con personalità quali Gioacchino Volpe e la sua "scuola romana": Federico Chabod, Carlo Morandi, Walter Maturi ed Ernesto Sestan provenivano proprio dalla Scuola di storia moderna e contemporanea diretta da Volpe. Ad essi si aggiungeranno personalità intellettuali molto diverse tra loro, tutte attratte dalla sostanziale libertà lasciata dall'ente nei confronti delle loro iniziative: Adolfo Omodeo, Luigi Salvatorelli, Pietro Silva, Francesco Cognasso, solo per citarne alcuni.

Anche Bottai, in qualità di Ministro dell'Educazione Nazionale, era particolarmente interessato all'attività dell'ente: il Ministro sperava che l'Ispi costituisse un centro di organizzazione degli intellettuali, in modo da assorbire la loro attività all'interno della politica fascista e di usare le loro competenze per determinati progetti culturali. In particolare il rapporto matura nel campo dell'educazione scolastica: la collana di Morandi «Storia e civiltà» e l'interessante esperienza storico-divulgativa rappresentata dalla rivista «Popoli», entrambe editate dall'Ispi, rispondeva a tale connubio.

Insomma era chiaro l'obiettivo del Direttore di trasformare «la sua creatura», soprattutto dopo l'inizio del secondo conflitto mondiale, da un istituto di ricerca sulla politica internazionale a un importante centro editoriale, in particolare nel settore storico-politico. Una volontà che sarà causa di aspri dissidi con il presidente dell'Istituto Alberto Pirelli e che porterà l'ente sull'orlo della liquidazione per insolvibilità.

L'ultima esigenza, la più contingente, a cui l'Ispi doveva rispondere si rivolgeva a logiche politiche intimamente legate agli interessi del regime fascista e alla politica estera attuata da Benito Mussolini. Tutta l'opera di divulgazione dell'Istituto era intesa a creare una sorta di coscienza nazionale dei problemi internazionali, tutta volta ad appoggiare attivamente l'imperialismo fascista. «Rassegna di politica internazionale» e «Relazioni Internazionali», le due riviste dell'Ispi, rispondevano a tale logica: accanto ad una sincera volontà di documentazione seria ed "obiettiva", tali pubblicazioni presentavano una parte più divulgativa in cui si delineavano i caratteri di una propaganda ideologica e di un'adesione totale ai principi di politica estera del fascismo.

Queste finalità erano espresse con chiarezza anche da Gaslini:

desideriamo riaffermare subito il carattere dell'Istituto: quello cioè di *un ente che la scienza sposa alla propaganda*, il che significa volgarizzare, fare conoscere nel modo più diffuso, con i mezzi più opportuni, i problemi che assillano i popoli, la potenza dello stato fascista nel mondo, le possibilità di sviluppo da dodici anni incessantemente e lentamente costruite cui le giovani generazioni, e non solo le giovani generazioni, dovranno allacciarsi se vorranno che la fatica di un Uomo sia nel futuro perpetuata. La scienza e lo studio servono per la precisione dei dati, per la ricerca e la interpretazione retta dei documenti [ma sempre] nell'ambito delle direttive segnate dal Ministero degli Affari Esteri [...] informare per orientare può essere il motto di questo Istituto¹.

Queste, in sintesi, le motivazioni della nascita dell'ente e i suoi scopi: ma questi obiettivi vennero effettivamente raggiunti? Davvero l'Ispi rispose alle esigenze che avevano sovrinteso alla sua nascita?

In realtà la ricerca ha messo in evidenza come la maggior parte degli interventi e degli articoli prodotti dall'Istituto siano animati da una forte ideologia nazionalista. Il fatto di considerare a priori la nazione italiana come una grande potenza e in questa prospettiva inserirla nel gioco internazionale viziava alla base ogni tentativo di ragionamento scientifico ed obiettivo provato dall'Ispi. Certo i preziosi archivi creati dall'Ufficio Studi, costituivano un raro strumento, nell'Italia dell'epoca, per analizzare e capire la situazione internazionale; nondimeno questa insanabile contraddizione rappresentata dal frequente oscillare dell'Istituto tra propaganda e documentazione integrale avrà l'effetto di distorcere ogni aspirazione prettamente scientifica dell'ente. Un'ambiguità confermata, ad esempio, dal modo in cui l'Ispi, attraverso le sue riviste, affronta il problema dell'*Anschluss* e di conseguenza il progressivo avvicinamento dell'Italia fascista nei confronti della Germania di Hitler. Analizzando gli scritti di Gayda, editorialista di «Relazioni Internazionali», si può ben comprendere il grado di inquinamento politico imposto alla rivista. L'impostazione molto ideologica e assai poco scientifica dei suoi editoriali ci dà l'esatta percezione del contributo in termini di propaganda offerto da «Relazioni Internazionali» al regime fascista.

Che però questo atteggiamento fosse condiviso da tutta la redazione di «Relazioni Internazionali» è tutto da dimostrare: fra le pieghe della rivista si scoprono lievi sfumature, leggere contrapposizioni, anche se queste discrepanze non producono effetti immediati contro l'indirizzo impresso da Gayda.

¹ *Vita dell'Istituto*, «Rassegna di politica internazionale», cit., p.613, corsivo mio.

Insomma l'Ispi rappresenta un oggetto di studio complesso e articolato su più piani, che pur dialogando di frequente, perseguono degli obiettivi propri e spesso contraddittori fra di loro; e una comprensione piena di tale istituto deve tener conto di ognuno di essi.

Le due principali figure dell'ente, Alberto Pirelli e Pierfranco Gaslini, contribuiranno, ognuno nel suo campo d'azione, al suo costante sviluppo: il Presidente legando all'Istituto importanti personalità del mondo degli affari e della finanza, e spesso chiedendo aiuto finanziario direttamente a Mussolini; il Direttore, coltivando rapporti con gli ambienti governativi romani e attirando verso l'ente molti fra i più capaci intellettuali italiani.

Sono vari gli aspetti che meriterebbero di essere presi in considerazione per indagare in modo puntuale natura e caratteri di questa istituzione e che per i limiti della mia ricerca non sono stati adeguatamente messi in luce.

Innanzitutto per misurare i margini di autonoma elaborazione riservati nell'Italia di allora ad un ente come l'Ispi bisognerebbe esaminare altri casi oltre all'*Anschluss*: le posizioni riguardo alla guerra di Spagna e le reazioni all'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania, solo per citare alcuni esempi. Senza contare l'esigenza di uno studio più approfondito delle diverse prese di posizione dei membri dell'Ufficio Studi e dei vari personaggi che girano attorno all'Ispi, nel periodo che va dall'entrata in guerra dell'Italia fino all'armistizio del 1943 e contestualizzarli nella Milano del periodo.

E poi il momento di transizione rappresentato in Italia dall'8 settembre 1943 e i tempi burrascosi trascorsi da tale data fino alla Liberazione dell'aprile 1945: sappiamo, dalle carte conservate presso l'Archivio dell'Ispi, che l'Istituto cade in un lungo silenzio, ma per contro abbiamo notizia di frequenti pressioni fatte dai nazisti e dalla Repubblica di Salò perché «Relazioni Internazionali» continui ad essere pubblicato come mero strumento di propaganda italo-tedesca. Infine i rapporti con il Partito d'Azione e il personale interesse di Ferruccio Parri nei confronti dell'Ufficio Studi dell'Ispi, nel periodo in cui l'Istituto cercava di essere traghettato fuori dal guado fascista senza eccessivi traumi. Sono numerosi sentieri di ricerca che rimangono da esplorare.

Le fonti utilizzate per ricostruire la storia dell'Ispi, dalla sua fondazione al 1943, sono custodite nella maggior parte di esse all'Archivio Storico dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, di recente riordinato, con sede a Milano.

Molto utile per mettere in luce il ruolo e l'azione svolta dal Presidente dell'Istituto è stata la consultazione dell'Archivio Alberto Pirelli, sempre custodito nella sede milanese dell'Ispi; mentre per chiarire i rapporti tra l'amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana Raffaele

Mattioli e l'Ispi, molto importanti soprattutto nella fase di costituzione dell'ente, mi sono recato presso l'Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana, con sede sempre a Milano.

Per quanto riguarda l'essenziale ruolo giocato dall'Università di Pavia e dalla sua Facoltà di Scienze Politiche nel partorire l'idea di costituire un ente come l'Ispi ho utilizzato i numerosi saggi che riflettono sulla nascita della Facoltà e del suo rapporto con il regime, oltre che aver letto alcuni articoli dalle prime due riviste redatte dalla Facoltà: «Annuario di politica estera 1923-1925» e «Annali di scienze politiche»; in particolare mi sembra significativo l'articolo scritto da Pierfranco Gaslini nel 1930 su «Annali di scienze politiche» riguardo la Foreign Policy Association: in questo scritto si possono individuare in embrione tutte le idee che poi come Direttore dell'Ispi cercherà di attuare. Ho consultato inoltre i fascicoli studenti situati presso l'Archivio di deposito dell'Università di Pavia per mettere in luce la formazione culturale e il percorso di studio affrontato dal gruppo fondatore dell'Istituto.

Infine ho scelto le due riviste dell'Ispi «Rassegna di politica internazionale» e «Relazioni internazionali» come particolare punto d'osservazione per analizzare la situazione internazionale fino all'*Anschluss*, verificando così gli effettivi margini di autonomia goduti dalle riviste dell'Istituto nei confronti delle soverchianti direttive del regime.

Certo il lavoro di ricerca evidenzia alcuni limiti: la mancanza di buona parte dell'archivio della Direzione, presso l'Ispi, che Gaslini porta con sé dopo la rottura con il Presidente nell'autunno del 1942, ci priva di un'importante fonte storica per la ricostruzione completa della vita dell'ente.

Alle vicissitudini del conflitto e alla dispersione di gran parte dell'archivio della segreteria dell'Istituto negli anni della guerra deve invece attribuirsi la scarsa e frammentaria documentazione riguardante il vicedirettore Gerolamo Bassani: la scomparsa di questi documenti lasciano una un'ulteriore lacuna difficile da colmare.

Infine per un'indagine approfondita sulla natura e i caratteri del rapporto tra l'Ispi e il regime fascista, sarebbe stato utile recarsi all'Archivio Centrale dello Stato a Roma, soprattutto in relazione a quel legame instauratosi tra Bottai, Ministro dell'Educazione nazionale, e l'Istituto.

CAPITOLO I

LA FORMAZIONE DI PIERFRANCO GASLINI E LE PRIME ATTIVITÀ DELL'ISPI (1934-1935).

1 GASLINI E LA FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE DI PAVIA

Il 7 gennaio 1926, con R.D. n.181, viene costituita la Facoltà di Scienze Politiche di Pavia al fine di «promuovere l'alta cultura nelle discipline politiche e di fornire ai giovani la preparazione scientifica per le carriere pubbliche»². Il progetto vide la sua realizzazione essenzialmente grazie al contributo di due professori universitari, Arrigo Solmi e Pietro Vaccari³, sostenuti da un inaspettato interesse da parte di Mussolini stesso⁴. In realtà i due erano molto più che semplici accademici: Solmi, ex rettore dell'Università di Pavia, diverrà eminente figura politica del fascismo, Vaccari si vedrà nominare podestà di Pavia dal 1923 al 1933. Uno stretto rapporto tra regime e Facoltà viene così a porsi come caratteristica costitutiva della nuova branca di studi, anche se tale relazione non assumerà mai i caratteri di una accettazione acritica e passiva nei confronti delle sempre più stringenti direttive del governo fascista, bensì essa sarà innervata da una dialettica complessa e sfaccettata che sfocerà spesso in comportamenti atipici da parte della facoltà stessa⁵.

² R.D. 7 gennaio 1926 n. 181, Gazzetta Ufficiale, 15 febbraio 1926, n. 37, p. 444-445 in D.Bolech Cecchi, *La Facoltà di Scienze Politiche dalla costituzione alla riforma (1926- 1968)*, «Annali di storia delle Università Italiane», VII, 2003, n.7, p.227.

³ «Solmi e Vaccari, entrambi animati da un precoce interesse per le vicende politiche e sociali del paese, interventisti, impegnati nell'Associazione nazionale combattenti, collocati in quella corrente liberal-nazionalista che trovava, pur preservando una fisionomia distintiva, significativi elementi di affinità con il fascismo nascente, possedevano le qualità adatte per emergere e finire a occupare posti di potere, nella nuova fase politica apertasi con la formazione del primo governo Mussolini: cultura e intelligenza, duttilità e ambizione, determinazione e spirito d'iniziativa, ma anche la capacità di intessere fitte reti di relazioni che li ponevano a fare da ponte tra il vecchio establishment liberale e quello dei nuovi governanti», M.Tesoro, *Com'è nata la Facoltà*, «Il Politico», LXII, 1997, n.2, p.195.

⁴ Bolech Cecchi, *La Facoltà di Scienze Politiche dalla costituzione alla riforma (1926- 1968)*, cit., p.229.

⁵ Un giudizio corroborato sia nelle riflessioni del Firpo: «Una superficiale coincidenza cronologica tra l'instaurazione in Italia, dopo tanto travaglio di discussioni e progetti, di autonome facoltà di scienze politiche [...] e l'imperio ormai senza remore della dittatura fascista ha fatto sorgere il convincimento dell'esistenza di un rapporto di causa effetto, che sembra avere scarso fondamento», Luigi Firpo, *La facoltà di scienze politiche*, «Il Politico», XXXII, 1967, n.4, p.668, sia da Marina Tesoro: «Non è che, in termini assoluti, si possano negare rapporti o connessioni, al contrario. Il punto è evitare di assumere giudizi manichei, eccessivamente schematizzati e semplificatori [...] la mera coincidenza cronologica non può ritenersi per sé un valido e esclusivo criterio di analisi e di interpretazione», Tesoro, *Com'è nata la Facoltà*, cit., p.191-192.

Certo la legge Gentile del 1923 ha l'effetto di erodere la storica autonomia degli atenei nei riguardi della politica governativa, tanto che a partire dall'anno accademico 1923-24 presidi e rettori non furono più scelti dal mondo universitario bensì designati con nomina regia. Primo rettore ad inaugurare questa svolta impressa dal governo fascista fu Arrigo Solmi, « [...] di estrazione nazionalista, destinato ad un cursus honorum di tutto rispetto nelle file fasciste, per approdare prima della guerra all'incarico di guardasigilli [...]»⁶. Una scelta che però si rivelerà infelice per i progetti del regime, tanto da indurre Starace ad escluderne la rinomina «non solo per la sua manifesta incapacità, ma anche perché ritenuto un fascista di dubbia fede»⁷. Il periodo successivo sarà poi caratterizzato da una pesante spaccatura del corpo accademico tra chi sottoscriverà l'antimanifesto crociano e chi invece se ne discosterà appoggiando almeno formalmente le scelte e le direttive del regime, cui farà seguito una nuova stagione di tentativi sempre più decisi di legare gli atenei alla politica governativa. Agli inizi degli anni Trenta questo tentativo di "normalizzazione" fascista nei riguardi del mondo universitario era condiviso «da non pochi esponenti del partito e da intellettuali di prestigio»⁸; un'ondata accentratrice che certo ebbe le sue forti ripercussioni anche nelle dinamiche interne alla Facoltà di Scienze politiche e più in generale nella gestione dell'Ateneo pavese.

Se il quadro istituzionale risulta modificato in senso autoritario, con una conseguente intensificazione del rapporto gerarchico tra politica di regime ed Università pavese, compaiono altri elementi propri della Facoltà che rendono la relazione molto più complessa e sfumata.

Innanzitutto la neonata Facoltà vedeva formarsi al proprio interno un corpo docente quanto mai capace, spinto da una innata passione per la ricerca scientifica⁹, principalmente derivata dalla necessità di studiare e problematizzare temi e avvenimenti di respiro internazionale, creando delle speciali opportunità per insegnanti e studenti di scienze politiche. La richiesta di una formazione internazionale, derivata dalla necessità di affacciarsi verso il mondo esterno per capire in modo "obiettivo" le dinamiche della politica internazionale, certo sempre all'interno di un disegno

⁶ E. Signori, *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Cisalpino, Milano 2002, p.119.

⁷ Lettera di Achille Starace a S.E. l'on. Pietro Fedele, Roma, 18 ottobre 1927, in Signori, *Minerva a Pavia.*, cit., p.119.

⁸ Ivi, p.118.

⁹ «l'impegno dei suoi docenti che con le loro doti scientifiche e il loro prestigio ne fecero fin da subito una facoltà di élite. Il corpo docente infatti [...] che non superò mai la quindicina, si distinse sempre per la qualità e la fecondità dei suoi docenti, come appare negli annuari dell'Università, che ne indicano puntualmente l'appartenenza ad organismi nazionali e internazionali e ne registrano le numerose pubblicazioni», Bolech Cecchi, *La Facoltà di Scienze Politiche dalla costituzione alla riforma (1926- 1968)*, cit, p.232. Si veda anche il giudizio della Tesoro: «la qualità della ricerca e dell'insegnamento si collocò subito a livelli elevati. Fu un fatto abbastanza riconosciuto all'interno del mondo universitario italiano e del resto lo confermano le pubblicazioni di Facoltà [...], Tesoro, *Com'è nata la Facoltà*, cit., p.209.

politico che mirava a favorire la politica di potenza fascista, unita alla consapevolezza di far parte di un movimento di studi relativamente nuovo e fresco capace di riflessioni originali e meno legate alla pesante retorica del Duce, contribuivano a costruire una patina caratterizzata da un'inconsueta libertà di ricerca e di emancipazione rispetto alle restrittive indicazioni del regime e al soffocante provincialismo di certi ambienti fascisti¹⁰.

La vivacità d'iniziativa e il carattere di alta qualità che contrassegnava il corpo docente e i loro corsi universitari trovano un'ulteriore spiegazione nella dura concorrenza che l'Ateneo pavese intraprende con la nascente Università di Milano.

Per anni l'ateneo pavese sarà protagonista di una «battaglia di retroguardia»¹¹, in cui anche se sconfitta, Pavia

trasse dalla concorrenza/rivalità con Milano uno stimolo pressante a dimostrare la sua piena efficienza e adeguatezza, specie allorché il rischio di un accorpamento [...] a vantaggio della neonata università ambrosiana venne in più sedi ventilato e discusso»¹².

Una minaccia che non poteva non agire da pungolo all'Ateneo, che cercherà immediatamente un piano di rilancio per la propria Università. L'impellente necessità di creare un nuovo bacino di attrazione per studenti universitari può essere quindi elencata tra le motivazioni che concorrono ad edificare la nuova facoltà, «di qui l'impegno sollecitato anche presso i privati, per l'istituzione di borse e di premi di studio banditi per studenti»¹³ dell'Università pavese; una possibilità che contiene in sé non solo l'occasione da parte di alcuni studenti universitari di uscire dall'ambiente italiano¹⁴ e prendere conoscenza diretta del funzionamento e degli obiettivi insiti negli organismi esteri ed internazionali, ma ha anche l'effetto di nutrire e sviluppare una formazione intellettuale *sui generis*, che trasformerà questi studenti in competenti specialisti nel campo della politica internazionale¹⁵.

¹⁰ Ibidem; vedi anche Luigi Firpo, *La Facoltà di scienze politiche*, cit., p.667-688.

¹¹ Signori, *Minerva a Pavia*, cit., p.126.

¹² Ivi, p.127.

¹³ Ivi, p.176.

¹⁴ «Gaslini e Mario Toscano furono all'Università di Ginevra, Carena all'Università di Vienna», Bolech Cecchi, *La Facoltà di Scienze Politiche dalla costituzione alla riforma (1926- 1968)*, cit., p.234.

¹⁵ Un altro elemento formativo offerto dalla Facoltà molto importante innanzitutto dal punto di vista culturale è l'obbligo da parte degli studenti di acquisire piena padronanza di almeno due lingue straniere. In un documento in cui viene descritto il percorso di studio da seguire al fine di ottenere la laurea in Scienze politiche si legge: «lo studente inoltre è tenuto a seguire i corsi e a sostenere le prove di esame in due lingue straniere moderne: almeno una di queste deve essere la francese, l'inglese o la tedesca [...]». Archivio deposito dell'Università di Pavia (d'ora in poi ASUPv), Scienze Politiche, Corrispondenza, cart 2375, fascicolo 1.

La crescita e lo sviluppo della neonata facoltà di scienze politiche era poi stimolata dalla vicinanza della stessa ai due prestigiosi collegi del Borromeo e del Ghisleri¹⁶; in particolare il collegio Borromeo consegnerà alla biblioteca di facoltà un fondo librario di 4200 volumi di argomento storico, economico, politico e sociale¹⁷. Tutti elementi che spingono «la nuova facoltà [ad assumere] una sua fisionomia particolare non solo nel contesto dell'ambiente pavese, ma anche rispetto alle altre facoltà sorelle, venendo a caratterizzarsi per la sua apertura al mondo internazionale e per il prevalente interesse alla politica estera»¹⁸.

Pietro Vaccari, nominato preside della Facoltà anche in virtù dello sforzo appassionato nel fondarla¹⁹, elenca nel primo numero dell'«Annuario di politica estera» i motivi per cui essa era sorta:

noi viviamo oggi in una fase storica, ricca di avvenimenti grandiosi [...]. E, come spesso avvenuto all'indomani dei grandi sommovimenti storici, gli Stati ed i popoli cercano una forma di reggimento e di disciplina che imponendo la sua autorità ai singoli impedisca la ripresa del conflitto ed agevoli la risoluzione dei problemi tuttora insoluti e minacciosi.

Da qui la necessità di studiare «questi complessi fenomeni e degli aspetti loro nel mondo internazionale», un'esigenza che per Vaccari doveva essere maggiormente sentita in Italia, in modo tale da consentire «una politica estera più attiva e proficua»²⁰. Analizzando poi l'«Introduzione» di Carlo Emilio Ferri²¹, si precisa il fine strettamente legato alla redazione dell'«Annuario»:

¹⁶ Per una analisi delle due istituzioni si rimanda a M.F.Roncalli, *Il Borromeo nella prima metà del secolo XIX. Diario di vita collegiale*, «Annali di storia delle Università Italiane», VII, 2003, n.7, p.127- 146, e A.A.Rota, *Il Collegio Ghisleri della Restaurazione (1818- 1848): fermenti di dissensi e strumenti di controllo governativo*, «Annali di storia delle Università Italiane», VII, 2003, n.7, p.149-164. Per quanto riguarda la qualità del materiale ceduto dal Borromeo alla Facoltà è significativo il commento di P.Vaccari: esso «raccolge quanto di meglio in Italia ed ancor più largamente negli altri paesi è stato scritto nel campo delle dottrine e dei problemi politici in questi ultimi anni», Pietro Vaccari, *La scuola pavese per la politica estera*, in «Annuario di politica estera 1923-1925», a cura di Carlo Emilio Ferri e Pietro Vaccari, 1926, p. V-VIII.

¹⁷ Promotore di questo scambio, che darà alla neonata Facoltà un forte ascendente di ordine culturale e scientifico, sarà «[...] don Leopoldo Riboldi, rettore del collegio Borromeo e cultore in proprio di una passione scientifica per la storia diplomatica e delle relazioni internazionali (lo troveremo tra i fondatori dell'ISPI), andasse raccogliendo sistematicamente testi di argomento storico, economico, politico e sociale [...]», Tesoro, *Com'è nata la Facoltà*, cit., p.198.

¹⁸ Bolech Cecchi, *La Facoltà di Scienze Politiche dalla costituzione alla riforma (1926- 1968)*, cit., p.230.

¹⁹ Vedi l'intervento di S.Beretta, *Per Pietro Vaccari, fondatore della facoltà*, in «Il Politico», LIV, 1989, n.1, p.165-167. Interessante anche le riflessioni della Tesoro «Nella sua mente Vaccari continuava a immaginarsela [la Facoltà] come la palestra di formazione di una alta burocrazia, non in camicia nera cioè imbottita di temi propagandistici...aggiornate ai compiti che si prefiggeva lo «Stato nuovo», in nome e per conto della nazione», Tesoro, *Com'è nata la Facoltà*, cit., p.206.

²⁰ P.Vaccari, *La scuola pavese per la politica estera*, «Annuario di politica estera 1923-1925», cit., p.VI-VII.

Il presente Annuario si propone di iniziare un movimento di studi, che renda più facile ormai una politica estera di grande stile. Occorre come sempre preparare l'elemento umano, che è la materia prima della storia²².

Lo studioso giudica necessario informare la popolazione italiana riguardo avvenimenti e dinamiche della politica mondiale, con l'obiettivo di creare una sorta di base d'appoggio e di consenso per la politica estera fascista. I saggi si caratterizzeranno per la loro propensione a riflettere su questioni rivolte al mondo contemporaneo, di modo che «approfondendo i temi più importanti si produceva al tempo stesso una critica della politica estera fascista»²³. Dall'aprile del 1928 si inizia la pubblicazione di una seconda rivista, gli «Annali di Scienze Politiche», che

si proponeva non solo come strumento per la preparazione dei giovani alla carriera diplomatica e all'amministrazione pubblica, ma anche come mezzo di divulgazione della scienza politica fra gli studiosi e i cultori della materia²⁴.

È in questo clima che si inseriscono i futuri fondatori dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale; dei ragazzi che, dopo un primo comune percorso formativo²⁵, decidono parimenti di conseguire una seconda laurea in un terreno universitario ancora poco battuto in Italia: quello delle Scienze Politiche e in particolare delle relazioni internazionali. Un gruppo di giovani studenti dal quale si distinguono tre ragazzi particolarmente intraprendenti e capaci, i quali saranno i veri protagonisti della fondazione dell'ente: Annibale Carena, Gerolamo Bassani e Pierfranco Gaslini. Annibale Carena nacque il 10 giugno 1906 a Treviglio in provincia di Bergamo; studiò a Pavia prima al Collegio Borromeo laureandosi in Legge, poi presso la Facoltà di Scienze Politiche. Nel 1929 Carena si trova ospite a Vienna dell'Istituto Storico Ungherese:

²¹ Già funzionario della Società delle Nazioni e del Ministero degli esteri, insegnerà come docente incaricato economia e legislazione bancaria presso l'Ateneo pavese.

²² Emilio Ferri, *Introduzione*, in «Annuario di politica estera 1923-1925», cit., p. XV.

²³ Bolech Cecchi, *La Facoltà di Scienze Politiche dalla costituzione alla riforma (1926- 1968)*, cit., p.232.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Tutti ragazzi che, al momento dell'iscrizione presso la Facoltà di Scienze politiche di Pavia, avevano conseguito una laurea in Giurisprudenza.

gli era stata concessa una borsa di perfezionamento nell'ambito di uno scambio promosso dal governo italiano in collaborazione con il Collegio Borromeo [...] a Vienna [...] stava preparando la sua seconda tesi, sotto la guida di Arrigo Solmi, docente di Diplomazia e Storia dei trattati»²⁶.

Le sue capacità e competenze come studioso si indirizzeranno poi sempre più nel campo del corporativismo e del diritto pubblico nelle sue evoluzioni italiane e straniere che rappresentavano una medesima riflessione il cui punto focale era costituito dai problemi della nuova organizzazione del potere e delle strutture statali. Ma le attività di Annibale Carena non si fermavano certo al campo puramente intellettuale: la sua vita sarà divisa tra studi universitari, redazione di articoli per vari quotidiani e attività propagandistico-organizzativa nelle file del GUF locale. La sua volontà di affrontare le varie tematiche con uno studio obiettivo e scientifico crea in lui una dose di realismo che agirà come un potente anticorpo verso una propaganda fascista considerata sempre più come inadatta a spiegare in modo serio e pertinente le dinamiche giuridico-politiche sia nel campo nazionale che in quello internazionale. Certo anche Carena era pienamente immerso nel contesto ideologico fascista e le sue argomentazioni, pure vendute come oggettive, risentivano della polemica nazionalista contro i governi liberali tacciati di "rinunciatarismo" e di non aver promosso in modo adeguato gli interessi italiani. Ma questa sua adesione a una critica piuttosto banale e scialba non esaurisce la complessità del suo discorso per la

disponibilità [dell'autore] verso una forma di internazionalismo inteso come risposta [...] al bisogno di un'azione coordinata in molti campi: così la Società delle Nazioni, finché rifiutava di essere rigidamente ingabbiata dal diritto, pretendendo di immobilizzare la storia o, peggio, di realizzare un assurdo progetto di pace perpetua»²⁷.

La sua breve vita²⁸ sarà riassunta nel quotidiano «Il Popolo di Pavia» da Carlo Morandi che ricorda Carena come un giovane dinamico e con una vivida intelligenza: «Appena laureato

²⁶ R. Maggi, *Politica e cultura a Pavia dal 1926 al 1935: Annibale Carena e la Facoltà di Scienze Politiche*, «Il Politico», 1996, anno LXI, n.4, p.651.

²⁷ Ivi, p.652-653.

²⁸ Annibale Carena morì non ancora trentenne dopo un tragico incidente nel Ticino il 17 marzo 1935. Seguendo la cronaca di un quotidiano dell'epoca Carena assieme ad altre autorità politiche locali «era sceso [...], fra i dopolavoristi convenuti sulla riva sinistra del Ticino, oltre la confluenza del Naviglio, per assistere alla gara di pesca che si stava svolgendo [...] il gruppo delle autorità da questo punto prendeva posto sopra un fuoribordo pilotato dal barcaiolo Gino Varesi, allo scopo di osservare da vicino una tirata di rete che si doveva effettuare più a valle». Quando lo scafo prende il largo è stipato di persone «mentre da terra si poteva notare la scarsa emersione dello scafo, questo sotto l'impulso del motore capotava». La barca stava affondando «e per un attimo la prua si immerse imbarcando la prima ondata, poi per reazione di peso la poppa affondava a sua volta mentre la parte anteriore della barca tornava ad emergere, infine

partecipò a vari Congressi Internazionali, chiamato nel 1925 a far parte del Direttorio del Guf, ne era al momento della sua investitura a Segretario Federale, segretario dall'ottobre del 1932 [...] fondò durante i suoi viaggi di studio, il Guf di Vienna, era presidente dell'Istituto Fascista di Cultura», nonché Segretario Provinciale dei Fasci di Combattimento di Pavia dal 1934. Prosegue l'elogio funebre affermando: «Appena uscito dal nostro Ateneo come studente, Annibale Carena vi rientrava come insegnante [...] studioso sagace e pienamente dotato di una cultura agile e ricca», un uomo dalla «mente aperta, un ingegno vivido e penetrante», che amava viaggiare ed instaurare contatti con gli ambienti intellettuali esteri, in particolare con quelli di Ginevra, Vienna, Budapest. Un giovane che, come abbiamo accennato più sopra, oscillava tra cultura e politica, tra un campo più intellettuale e riflessivo a un altro più pratico e attivo, riuscendo grazie a questa sua peculiare formazione a mantenere una propria visione dei fenomeni internazionali e delle conseguenze politiche di tali avvenimenti, e a sottrarsi alla mediocrità e alla piatezza dei giudizi prodotti dalla propaganda fascista²⁹. Prosegue Morandi: «Fautore convinto della utilità degli studi specializzati di scienze politiche, nelle Università italiane, per la creazione di una classe politica dirigente veramente fascista e seriamente preparata, consacrò all'Università pavese la sua opera attivissima»³⁰. Questa sua visione di una comunità internazionale ormai interdipendente, «ma anche nella volontà di condurre attività di studio e di ricerca finalizzata a scopi politici, senza con questo sacrificare l'oggettività e la scientificità del prodotto, si rintraccia uno dei motivi ispiratori dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), anche editore del lavoro di Carena.»³¹.

Gerolamo Bassani era innanzitutto un ragazzo che studiava molto: nato a Milano il 24 giugno del 1908 intraprende gli studi di Giurisprudenza conseguendo la laurea col massimo punteggio 110/110 e lode. Poi si iscrive a Pavia, alla Facoltà di Scienze politiche, dove dopo aver passato cinque esami tutti rigorosamente con il trenta, viene dichiarato dottore in Scienze Politiche con il massimo dei voti. Nel corso dei suoi primi studi si interesserà soprattutto di sistema

l'imbarcazione spariva completamente». Dopo qualche secondo gli osservatori dalla riva videro i primi naufraghi, ma purtroppo mancava all'appello, assieme ad altri, Annibale Carena. ASUPv, fascicoli studenti, fascicolo di Annibale Carena, *Edizione straordinaria*, «Il popolo di Pavia», Lunedì 18 marzo 1935, anno XV, n 32.

²⁹ Un giudizio corroborato anche dalle parole di Elisa Signori: «Fu allievo brillante della facoltà di Scienze politiche [...] dai suoi contributi scientifici [...] emerge un profilo interessante di fascista non fanatico, né opportunista, che alle qualità dello studioso [associa] qualità umane», Signori, *Minerva a Pavia.*, cit., p.185.

³⁰ Ibidem.

³¹ 667.

corporativo, arrivando a pubblicare un libro al riguardo nel 1937.³² Anche lui nel 1933 seguirà l'iniziativa di Gaslini, divenendo da subito una delle figure più importanti e rispettate dell'Istituto³³.

Infine Pierfranco Gaslini, una interessante figura di "studioso-manager": in verità la sua indole e la sua naturale propensione a creare contatti, a costruire ragnatele di aggregazione, valorizzerà in particolare la sua dote di organizzatore portandolo a farsi primo promotore dell'avventura ispiana³⁴.

I particolari interessi di Gaslini spiegano la sua precoce attenzione per la Foreign Policy Association (F.P.A.), un'associazione nata a New York con lo scopo di studiare ed analizzare le dinamiche internazionali a supporto della politica estera americana; una curiosità che forse comincia a divenire qualcosa di più, materializzandosi nella sua testa come futura possibile iniziativa nel panorama italiano quando, nel 1930, scrive un articolo su di essa all'interno della rivista di Facoltà³⁵. L'argomentazione centrale risulta molto interessante perché descrive una modalità di risposta diversa ed originale alla cronica necessità dei rispettivi governi nazionali di acquisire informazioni valide e nel minor tempo possibile rispetto alle dinamiche internazionali; un lavoro che nel mondo uscito dalla prima guerra mondiale risultava di un'assoluta importanza strategica visti gli enormi progressi nel campo dei mezzi di comunicazione e dell'acquisita consapevolezza, almeno da parte degli studiosi e degli uomini politici più avveduti, di una maggiore interdipendenza fra i diversi stati nazionali. L'analisi sull'operato dell'associazione americana mostrava come la sua attività non fosse tanto «esercizio dottrinario, ma piuttosto ricerca oggettiva e soluzione pratica di ogni problema»³⁶. Per raggiungere questo scopo non si lesinavano sforzi, organizzando addirittura programmi in onda radio, o realizzando riunioni sul modello di luncheons. L'attività principale rimaneva comunque quella pubblicistica: una rivista settimanale che raccoglieva i commenti sugli avvenimenti della settimana, e un quindicinale che utilizzava dati e documenti ufficiali intorno ad un determinato avvenimento internazionale, particolarmente importante per la politica nazionale. Così facendo «lo studioso o il profano di politica estera può farsi una chiara idea dell'importanza e del valore dell'avvenimento»³⁷. Inoltre ogni rapporto era vagliato prima della pubblicazione dal Direttore dell'Ufficio Ricerche (lo storico Raymond Leslie

³² G.Bassani, *L'ordinamento economico corporativo*, Cedam, Padova 1937.

³³ Non a caso sarà lui ad essere designato vice direttore dell'Ispi nel corso della prima fase di vita dell'Istituto.

³⁴ Certo aveva conseguito come gli altri compagni le due lauree in Giurisprudenza e in Scienze Politiche, ma i risultati non furono certo eccelsi; uscirà infatti con 85/110 da Giurisprudenza e con 95/110 da Scienze Politiche, ASUPv, fascicolo studenti, fascicolo di Pierfranco Gaslini.

³⁵ P.Gaslini, *Foreign Policy Association*, in «Annali di scienze politiche», III, 1930, fasc.IV.

³⁶ Ivi, p.314.

³⁷ Ivi, p.315.

Buell³⁸) e da altri competenti che seguivano parametri scientifici e non politici: «il giudizio ognuno se lo fa da sé»³⁹. Infine Gaslini si soffermava sull'importanza di un Ufficio, collegato alla F.P.A., situato a Washington, che facilitava i rapporti tra l'associazione e il governo americano per agevolare le esigenze dell'Ufficio Ricerche.

La questione sollevata dall'articolo trovava larga eco all'interno degli ambienti politici ed intellettuali italiani dell'epoca, connessa con la sentita esigenza di riforma nell'organizzazione del Ministero degli Esteri, e con la necessità di favorire una maggiore presa di coscienza dei problemi internazionali e degli obiettivi di politica estera del regime da parte di sempre più ampi strati della popolazione italiana. Il problema della riqualificazione del personale diplomatico italiano e dell'istituzione di una scuola che sapesse colmare le crescenti lacune degli uffici tecnici del Ministero degli Esteri, era già stato messo in luce da eminenti personalità politiche ed intellettuali italiane, come Gioacchino Volpe e Andrea Torre⁴⁰, e l'esigenza di costruire e sviluppare ambienti idonei allo studio e all'analisi delle tematiche internazionali era ormai sentita come una forte necessità.

Era questo il tema centrale su cui rifletteva il giovane studioso di Scienze politiche: attraverso l'analisi della Foreign Policy Association, la spiegazione del suo funzionamento e dell'importanza avuta nel risolvere problemi concreti per il governo americano, Gaslini segnala una soluzione alle croniche mancanze nel campo degli studi di politica internazionale, una carenza di uomini e mezzi che, a suo giudizio, rendeva l'apparato diplomatico-consolare, ma più in generale lo Stato italiano inadeguato ai nuovi ambiziosi compiti di politica estera concepiti e concretamente inseguiti dal regime fascista.

Ma l'istituto americano declinato nella realtà italiana doveva adempiere anche ad un'altra fondamentale esigenza: la nuova istituzione promossa dal futuro direttore dell'Ispi, oltre che analizzare in modo scientifico ed oggettivo l'informazione internazionale, e quindi fare buona opera sia verso i funzionari diplomatici sia verso gli studiosi italiani, doveva assumersi il compito di aprire il mondo delle relazioni internazionali a un più vasto pubblico attraverso specifiche pubblicazioni periodiche.

³⁸ Studioso di politica internazionale, presidente della Foreign Policy Association dal 1933 al 1939. Nel campo della politica estera americana si situava come uno dei primi anti-isolazionisti, sostenitore di una politica globale degli Usa.

³⁹ Gaslini, *Foreign Policy Association*, cit., p.315.

⁴⁰ Per la questione della riforma del Ministero degli Esteri, di riqualificazione di funzionari diplomatici e di organizzazione di un più vasto consenso sulle linee di politica estera del regime vedi A.Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. 1933-1943*, «Studi Storici», XIX, 1978, n.4, pp.778- 780.

Nel 1932 Gaslini discuterà la sua tesi di laurea con Solmi sull'art. 19 del trattato di Versailles, riguardo la possibilità di revisione dei trattati, dopodiché usufruirà, di una borsa di studio annuale presso l'Istituto di alti studi internazionali di Ginevra, legato alla Società delle Nazioni. Un'opportunità che, condita con gli altri elementi formativi offerti dalla Facoltà e più in generale da una circolazione di motivi e umori che allignano nella humus culturale del contesto pavese predisposto verso una maggiore apertura ai fatti e alle dinamiche internazionali, agisce come un importante trampolino di lancio per la futura vicenda ispiana⁴¹; «certo si trattava di una autonomia ben circoscritta, di una libertà vigilata»⁴², come scrive Elisa Signori riguardo l'attività dell'Ateneo pavese durante il periodo fascista, che permetterà comunque di creare un insieme di circostanze atte a determinare quel carattere di eccezionalità posseduto dalla Facoltà, segnato dalla sua propensione ad una maggiore apertura verso il mondo esterno e animato da una preziosa volontà di ricerca scientifica dei problemi internazionali analizzati.

⁴¹ «non si sbaglierà dunque affermando che con l'ISPI ci troviamo, in parte, di fronte ad una filiazione della facoltà «politica» di Pavia, della quale ereditava la passione per gli studi di politica estera, la serietà scientifica e la militanza di molti giovani», Maggi, *Politica e cultura e Pavia dal 1926 al 1935*, cit., pp.667-668. In particolare vedremo poi quanto fondamentale sia stato l'interessamento di Arrigo Solmi per la realizzabilità del progetto.

⁴² Signori, *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, cit., p.119.

2 «DUE MISERE STANZE E 700 LIRE IN CASSA»⁴³

Il 27 marzo 1934, presso l'Aula Magna dell'Università di Milano, l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale trovava il riconoscimento ufficiale delle autorità⁴⁴. Presente alla cerimonia, l'amico e rappresentante del regime Arrigo Solmi, che in questa fase di avvio rivestirà un ruolo fondamentale nel trovare finanziatori volenterosi votati alla causa ispiana⁴⁵. L'inquietudine intellettuale presente nell'ambiente pavese era stata dunque veicolata con successo da Gaslini verso Milano, dove confluirà tra le mura e i mobili della prima sede dell'Ispi, concludendo così la parabola ideale delle sue riflessioni apertasi quattro anni prima con l'articolo sulla Foreign Policy Association.

In verità la storia dell'Ispi comincia leggermente prima, come testimonia il primo Statuto dell'ente datato 1933. Nei primi due articoli, che mostrano in sintesi "anima e corpo" dell'Istituto, si legge:

è costituito con sede in Milano, un istituto avente lo scopo di studiare e divulgare i problemi di politica internazionale [...] esso è denominato Istituto per gli Studi di Politica Internazionale»⁴⁶.

Per raggiungere queste finalità l'Istituto si impegna a raccogliere documenti, formare uno schedario di notizie riguardanti la politica internazionale, e creare una biblioteca inerente a questo ordine di studi. Raccogliere informazioni, collezionarle secondo un criterio razionale e creare schedari efficienti a servizio degli studiosi e degli specialisti delle relazioni internazionali, costituirà uno degli obiettivi fondanti del nuovo istituto.

⁴³ Questo documento come la maggior parte delle fonti che userò per ricostruire la storia dell'Ispi è conservato presso l'Archivio Storico dell'Istituto degli Studi di Politica Internazionale (d'ora in poi ASISPI), mentre per la citazione delle note archivistiche mi sono affidato all'*Inventario dell'archivio storico 1934-1970*, a cura di M.M. Benzoni, A.Ostinelli, S.M. Pizzetti, Ministero per i beni e le attività culturali direzione generale per gli archivi, Roma 2007, d'ora in poi IASISPI. Altra preziosa documentazione mi è stata gentilmente concessa dall'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo, patrimonio Banca Commerciale Italiana, (d'ora in poi ASI-BCI). *L'istituto per gli studi di politica estera*, «Regime Fascista», 8 luglio 1938, in IASISPI, IV.5, Rassegna stampa e rapporti con la stampa, busta 94, 738«Articoli sull'attività dell'Ispi», 1934- 1944.

⁴⁴ *Vita dell'Istituto*, in «Rassegna di Politica Internazionale», 1934, p.171.

⁴⁵ Particolarmente esemplificativa è la richiesta che lo stesso Solmi fa a Raffaele Mattioli, amministratore delegato della Banca Commerciale di Milano: «Caro Raffaele, ti prego di ricevere il latore della presente, il quale ti intratterrà sugli scopi e sulla funzione dell'Istituto per gli studi di politica internazionale, recentemente fondato in Milano, il quale ha l'appoggio del Ministero degli Esteri e si propone un'opera utile di studio e di divulgazione dei grandi temi di politica estera. Ti sarò grato se vorrai dare il tuo appoggio all'iniziativa», A.Solmi a R. Mattioli, Roma, 21 dicembre 1934, in ASI-BCI, fondo CM 266, Soika Giovanni.

⁴⁶ IASISPI, I 1 Statuti, busta 1, 1-5 «Statuti» 1935-49.

Secondo scopo: divulgare, finalità assolvibile tramite pubblicazioni di argomento di politica internazionale, riviste che saranno strutturate in modo da catturare l'attenzione non solo dello studioso ma anche di un più vasto pubblico.

Proseguendo l'analisi dello statuto si arriva ad un altro punto molto importante per l'attività di promozione e di propaganda dell'istituto, ovvero la possibilità di organizzare corsi di conferenze su determinati problemi di politica internazionale, o manifestazioni adatte a promuovere tali obiettivi. Si distinguono poi le varie categorie sotto la voce soci, in relazione al contributo che questi ultimi versano all'ente: soci vitalizi, sostenitori, ordinari, onorari.

All'articolo 5 si può apprendere la prima organizzazione dell'Istituto: l'ente viene retto da un Comitato direttivo formato da sette membri, nel seno del quale viene eletto un tesoriere e un segretario. Il Comitato è costituito dal gruppo fondatore stesso: Pierfranco Gaslini (eletto segretario), Gerolamo Bassani, Annibale Carena, Alberto De Capitani D'Arzago, Gianpaolo Riboldi, Adriano Orlandi e Cesare Rizzini (eletto tesoriere)⁴⁷. Il fondo sociale di partenza è di 25.000 lire. Già dal primo statuto si individua la possibilità di nominare 3 revisori dei conti col compito di esaminare il bilancio consuntivo in gennaio, un'opzione che però non verrà eseguita fino al 1943. Il 2 febbraio 1934, convocato il Consiglio direttivo si decide di approvare il programma dell'Istituto per l'anno in corso: si dovrà pubblicare una rivista mensile «Rassegna di politica internazionale», poi trasformata nel 1939 in «Storia e politica internazionale»; i quaderni bimestrali «Problemi del giorno», e un «Annuario di Politica Internazionale». Gaslini si assume la responsabilità di redigere il primo numero della rivista, mentre assegna per ogni membro il proprio campo di studio: Bassani e Riboldi per la parte economica, Orlandi per i problemi coloniali ed orientali, per le questioni europee si fa riferimento a Gaslini e De Capitani D'Arzago.

Si pensa poi a come propagandare l'esistenza e le finalità dell'Istituto: alla fine si pensa ad una campagna di volantinaggio accompagnata dalla distribuzione di schede d'iscrizione per diventare soci dell'ente.

I nomi dei primi collaboratori dell'Ispi, specialisti nel campo delle relazioni internazionali, tutti legati alla Facoltà di Scienze Politiche di Pavia, sono Rodolfo Mosca, Ugo Longinotti, Renzo Sertoli Salis, Mario Toscano, Cesare Grassetti e Federico Curato.

⁴⁷ Ibidem; come riportato più sopra, sono tutti studenti laureatisi a Pavia in Scienze politiche, giovani ben preparati e aperti al mondo delle relazioni internazionali, molti dei quali avevano già fatto esperienze formative all'estero, diretti e coordinati principalmente da Pierfranco Gaslini.

Questi primo gruppo di studiosi era caratterizzato da un mix di navigati professori accademici e di giovani dottori in Scienze politiche che si erano messi in mostra per le loro doti e capacità intellettuali.

Rodolfo Mosca e Renzo Sertoli Salis appartenevano alla prima categoria descritta. Rodolfo Mosca, formatosi alla scuola di Arrigo Solmi, studioso di diritto e politica internazionale, insegnava diplomazia e storia dei trattati a Pavia dall'anno accademico 1931/32. Il professore «dopo essersi laureato con una tesi sull'Ungheria, partecipò al comitato promotore dell'Associazione amici dell'Ungheria, costituita a Milano il 14 novembre 1928 e presieduta da Dino Alfieri [...] nel 1936 fu designato titolare della neo istituita cattedra di civiltà italiana dell'Università di Budapest, nonché direttore dell'Istituto di cultura italiana della stessa città. Studioso di grande competenza, perfettamente integrato nel regime fascista, Mosca rappresentava la tipica figura del docente universitario operante all'estero fra le due guerre su incarico del governo, intento a presentare “scientificamente” il fascismo come sbocco naturale del processo di formazione nazionale iniziato col Risorgimento»⁴⁸.

Renzo Sertoli Salis insegnava a Pavia diritto coloniale. In possesso di due lauree, la prima conseguita a Milano in giurisprudenza, la seconda in scienze economico-sociali a Pavia, sarà, oltre che uno dei primi collaboratori dell'Ispi, anche membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto, almeno nella sua prima fase⁴⁹. Essi daranno un contributo intellettuale significativo nei primi numeri di «Rassegna di politica internazionale», perché grazie alla loro vasta conoscenza di dinamiche internazionali anche al di fuori dell'ambito europeo, permetteranno alla rivista di affrontare temi e recensire opere non strettamente connesse alla politica europea, dando alla pubblicazione un respiro intellettuale pi ampio e più globale⁵⁰.

Gli altri componenti del gruppo erano giovani freschi di laurea che consideravano la possibilità di collaborare con l'Ispi come una palestra privilegiata per mettere in pratica tutta la loro fresca ma già solida conoscenza delle tematiche di politica internazionale.

Le firme di Federico Curato, Cesare Grassetti e Mario Toscano⁵¹ compariranno molto spesso all'interno di «Rassegna di politica internazionale», con degli articoli il cui tenore e indirizzo saranno analizzati nel prossimo paragrafo del mio lavoro.

⁴⁸ S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Franco Angeli, Milano 2005, p.106. Vedi anche ASUPv, fascicoli docenti, fascicolo di Rodolfo Mosca.

⁴⁹ ASUPv, fascicoli docenti, fascicolo di Renzo Sertoli Salis.

⁵⁰ R.Mosca, *La crisi in estremo Oriente*, «Rassegna di politica internazionale», 1934, pp.29-36; R.Sertoli Salis, *L'indipendenza delle Filippine*, «Rassegna di politica internazionale», 1934, pp.93-111.

⁵¹ Mario Toscano, nato a Torino nel 1908, consegue la laurea in Scienze Politiche nel 1931 con il risultato di 110/110 con lode. Cesare Grassetti, laureatosi a pieni voti con lode nell'anno accademico 1932/33 a Pavia in Scienze Politiche

Un altro membro del gruppo, Ugo Longinotti, classe 1912, si laureerà in Scienze Politiche solo nel 1938 con una tesi su «I trattati di pace del 1919-1920 e la nazionalità degli abitanti dei territori trasferiti», ma nonostante ciò risulterà essere uno degli elementi più validi all'interno dell'Ufficio Studi ispiano, comparando sin dal primo numero di «Relazioni Internazionali» come segretario di redazione⁵².

Il 12 febbraio Gaslini annuncia ai membri del consiglio che il comune ha concesso al neonato istituto, sotto canone annuo di 2750 lire (riscaldamento escluso), due locali in Piazza Duomo n 21. Al momento spese per il mobilio non se ne possono fare «il segretario comunica di poter disporre di qualche mobile di casa sua e di un tavolo, mobiletto e sedie che potrà ottenere in deposito da qualche altro ente. Il Dottor Riboldi provvederà per l'impianto della luce a mezzo del suo elettricista.»⁵³ Si pensa poi alla redazione di un libretto per la raccolta soci, con l'obbligo di versare i contributi dei futuri iscritti segnando nome cognome e indirizzo. Ancora una volta sarà Solmi a farsi carico di cercare finanziamenti per il giovane ente:

il dottor A. Solmi ha promesso tutto il suo interessamento per l'Istituto assicurando di far ottenere dal governo sussidi per almeno 15.000 e precisamente 5.000 dal Ministero dell'Educazione Nazionale e 10.000 dal Ministero degli Esteri⁵⁴.

Se si vuole dar voce alla stampa dell'epoca, sfogliando i vari quotidiani in circolazione si scopre che il primo giornale ad interessarsi dell'Istituto e dei suoi fondatori è il «Corriere della Sera», che il 14 marzo 1934 dedica un articolo riguardo la nascita e i fini dell'ente. In tal articolo si esprime una certa dose di simpatia e benevolenza nei confronti di un'iniziativa valida ed efficace, che permette di conoscere le politiche estere altrui e l'effettivo posto occupato dall'Italia in questo gioco internazionale.

Secondo l'articolo

le basi su cui posa il sodalizio milanese sono due: l'interdipendenza fra il fattore politico e il fattore economico e la certezza che la situazione particolare di ogni Paese si riallaccia, per legami evidenti e sotterranei, a una più generale situazione.

con una tesi dal titolo «Se e in quale misura il diritto internazionale formi parte del diritto interno dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America», ASUPv, fascicoli studenti, fascicolo di Mario Toscano e Federico Curato.

⁵² ASUPv, fascicoli studenti, fascicolo di Ugo Longinotti.

⁵³ IASISPI II.2 Consiglio, busta 14, 70- 75 «Verbali del Consiglio Direttivo» 1934.

⁵⁴ Ibidem.

Due parametri di studio efficaci ed innovativi che consentono all'Istituto di accostare ed analizzare i problemi internazionali con una interpretazione di più largo respiro, in sintesi

si tratta di affacciarsi alla finestra, per scrutare quel che avvenga fuori di casa nostra, studiando i fenomeni più a fondo di quanto non consenta l'affrettato notiziario giornalistico, intimamente legato all'attualità.

La chiosa finale dell'articolo suona come una amichevole pacca sulla spalla:

E' un bene che un pensoso manipolo di giovani studiosi favorisca la comparazione con paesi vicini e lontani. Ricerche e paralleli del genere arrecano utilissimi insegnamenti⁵⁵.

Insomma media e autorità di regime agendo come l'attizzatoio che favorisce la combustione smuovendo tizzoni e braci, incitavano e incoraggiavano l'attività dell'Ispi, promuovendone l'azione anche con sostanziosi aiuti materiali. Eppure gli inizi erano stati duri e difficili per il giovane Istituto, soprattutto per i problemi economici che tale iniziativa privata doveva affrontare. Un assaggio dell'effettiva precarietà dell'ente sin dalla sua nascita ce lo offre un articolo riportato sul quotidiano «Regime fascista». All'inizio i giovani che fondarono l'istituto partirono con pochi mezzi, «due misere stanze e 700 lire in cassa era tutto quanto si poteva ascrivere a base materiale dell'istituto». Ma per il giornalista una delle chiavi del successo, nonostante gli enormi ostacoli, consisteva nell'entusiasmo dal quale erano animati i promotori, in particolare Pierfranco Gaslini e Gerolamo Bassani. Segue un'analisi economico-politica degli ultimi anni atta a dimostrare come le finalità a cui risponde l'Ispi siano nobili e utilissime alla nazione: il problema delle relazioni fra i singoli stati e della cooperazione internazionale impongono la necessità di affrontare nuovi studi e di divulgarli alla massa della popolazione, indicando così la strada giusta dove dirigere l'azione politica. Tutte queste questioni sono riprese dal giornalista per spiegare, a suo avviso, «il segreto che abbia agito come forza importante su questi giovani fornendo l'entusiasmo necessario per affermarsi con un istituto di natura esclusivamente privata»⁵⁶.

Nel luglio dello stesso anno, durante un'altra riunione del Comitato Direttivo, Gaslini pronuncia un discorso molto importante per gli sviluppi successivi dell'ente. Il futuro direttore

⁵⁵ *Un istituto milanese per studi internazionali*, «Corriere della Sera», 14 marzo 1934 in IASISPI, IV.5, Rassegna stampa e rapporti con la stampa, busta 94, 738. «Articoli sull'attività dell'Ispi», 1934-1944.

⁵⁶ *L'istituto per gli studi di politica estera*, «Regime Fascista», 8 luglio 1938, in IASISPI, IV.5, Rassegna stampa e rapporti con la stampa, busta 94, 738. «Articoli sull'attività dell'Ispi», 1934- 1944.

propone una modifica dello Statuto per «dare all'Istituto una nuova fisionomia più adatta che l'Ente stesso si è proposto e si propone di svolgere»⁵⁷, per cui ritiene opportuno ottenere dalle superiori gerarchie la trasformazione dell'Istituto stesso in Ente morale. I presenti condividono tale necessità e approvano l'idea di Gaslini. Tale trasformazione naturalmente implica nuove responsabilità: bisogna attuare un programma più vasto tale da suscitare simpatie sia verso gli ambienti culturali sia verso le gerarchie del governo. Si propone in tal senso un ciclo di conferenze, e per aumentare il bacino d'utenza dell'istituto si avanza l'idea di creare una nuova categoria di soci tale da comprendere gli studenti delle scuole medie. Ormai le due stanzette in piazza Duomo non bastavano più a contenere l'ambizioso progetto pensato da Gaslini: era necessario traslocare in una sede più decorosa e ampia, un luogo abbastanza grande tale da permettere la realizzazione delle iniziative sopra menzionate. In particolare la nuova sede dovrà essere in grado di ospitare degnamente tutti i soci, consentendo loro di usare la biblioteca e i servizi di informazione annessi. In questa prima fase sono Piefranco Gaslini e Gerolamo Bassani i più attivi nel ricercare collegamenti ed aiuto dall'ambiente romano. I due dichiarano l'esito positivo del loro viaggio a Roma in cui incassano il vitale appoggio del Ministero dell'Educazione e quello degli Affari Esteri; assicurata la realizzabilità dell'impresa con la garanzia di finanziamento da parte del governo fascista, ora la prossima mossa per il Direttivo sarà quella di trovare solidi appoggi nel campo dell'imprenditoria e della finanza private.

⁵⁷ IASISPI II.2 Consiglio, busta 14, 70- 75 «Verbali del Consiglio Direttivo» 1934.

3 «RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE»: LO SGUARDO DELL'ISPI SULLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE.

Appurate le vicende organizzative e le complesse trame attraverso cui nasce e si costituisce l'Ispi, è utile ora analizzare più da vicino i proponimenti e le aspirazioni, nonché alcuni degli articoli che caratterizzavano e componevano la prima rivista pubblicata dall'Istituto, ovvero «Rassegna di politica internazionale». Attraverso l'analisi degli articoli, di chi li scrive e del loro contenuto, oltre che chiarire e mettere meglio a fuoco il tipo di formazione culturale e il “campo ideologico” entro cui i fondatori e i primi collaboratori dell'Istituto si muovono e pensano, sarà un nuovo ed interessante angolo d'osservazione per riflettere sulla politica estera del regime, e soprattutto per individuare affinità/discrepanze tra questa politica ufficiale e le considerazioni estrapolate dagli articoli della rivista che ragionavano su tali tematiche.

Nelle pagine iniziali del primo numero della rivista si afferma che

La Rassegna [...] vuol essere veramente la rassegna fedele di tutti gli avvenimenti e di tutti i problemi che in questo determinato periodo storico, agitano la vita dei popoli. Gli articoli saranno improntati [...] a quei caratteri di obiettività e serenità, in questi tempi forza prima dei popoli che aspirano a grandi mete [...] quell'obiettività cui dicevamo verrà complessivamente raggiunta attraverso la varietà dei collaboratori e dei giudizi»⁵⁸.

L'obiettività del metodo di ricerca doveva essere la premessa fondamentale del lavoro dell'Istituto, unico criterio possibile per analizzare documenti e problemi internazionali in modo corretto e pertinente. La rivista doveva assolvere a questa precisa finalità: coniugare un'aspirazione di commento scientifico al documento a una informazione più precisa per la classe diplomatica italiana, per indirizzare con più lungimiranza la politica estera del regime.

Importante per avere un'ulteriore precisazione sugli obiettivi dell'Istituto è la lettura della «Presentazione»⁵⁹ al primo numero. Inizialmente si fa riferimento ai grandi enti cui l'ISPI doveva ispirarsi fra cui il già citato Foreign Policy Association di New York e il prestigioso Royal Institute of International Affairs con sede a Londra, sottolineando che il loro progressivo ampliamento in termini di organizzazione interna e di numero di pubblicazioni era continuamente foraggiato dai finanziamenti di società industriali e compagnie commerciali, persuase dal fatto che nel “nuovo

⁵⁸ Pezzo scritto dalla direzione apposto all'inizio del primo numero di «Rassegna di politica internazionale», cit., pp.3-4.

⁵⁹ *Presentazione*, «Rassegna di politica internazionale», cit., p.5.

mondo” uscito dalla prima guerra mondiale i problemi di politica internazionale si imponevano come centrali nella vita politico-economica di ogni singolo stato, e che vi era una relazione sempre più stretta e di interdipendenza tra fattore economico e fattore politico. Il fattore scatenante di questo rilevante mutamento, viene individuato dalla rivista nell’intensificazione e nello sviluppo qualitativo nell’uso delle vie e dei mezzi di comunicazione; un fenomeno che rendeva sempre più necessario un trattamento rapido ed efficace dell’informazione, in particolare nel campo delle relazioni internazionali. In questo nuovo mondo «tutti sentono il bisogno di ragguagliarsi su tali problemi dai quali dipendono, com’è logico, gli sviluppi, più o meno pacifici della società internazionale»⁶⁰, e l’Italia, assunta grazie al fascismo al ruolo di grande potenza, non poteva restarsene in disparte, ma al contrario doveva partecipare a queste nuove dinamiche internazionali. «Studiare ed osservare tutto ciò»⁶¹, informare e rendere nota di tutti i problemi internazionali nel modo più oggettivo possibile: queste erano le principali finalità dell’Istituto.

Tale elenco di buoni propositi non riescono tuttavia ad eliminare dalla rivista e più in generale dall’attività dell’Istituto una «potenziale ambiguità fra, da un lato, l’ansia certamente autentica dei suoi fondatori e promotori di dar luogo [...]»⁶² ad uno studio della politica estera fondato sui documenti e dall’altro «una dichiarata preoccupazione»⁶³ di

sentirsi legati allo sforzo unitario della Nazione, all’opera di vasto disegno e di lungo respiro del duce; gregari, e appunto perché gregari, coscienti della necessità organica e profonda di una disciplina interiore ed esteriore⁶⁴.

Il contributo successivo di Arrigo Solmi illustra in maniera efficace l’ulteriore obiettivo che l’Istituto era chiamato a soddisfare:

è necessario che l’opinione pubblica sia esattamente orientata; è necessario che gli elementi atti al giudizio siano raccolti diligentemente e compresi nel loro giusto significato; è necessario che, dall’esame storico e giuridico di questi elementi di fatto, sia dato agli studiosi e ai dirigenti della politica estera la possibilità di ricercare e di trovare la giusta via di condotta⁶⁵.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ Ivi, p.6.

⁶² Enrico Decleva, *Politica estera, storia, propaganda: l’Ispi di Milano e la Francia (1934- 43)*, «Storia contemporanea», XIII, 1982, n.4-5, p.702.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ *Il Sottosegretariato della Stampa e della Propaganda*, «Rassegna di politica internazionale», 1934, p.378.

⁶⁵ *Il fascismo e gli studi di politica internazionale*, «Rassegna di politica internazionale», cit., p.7.

Il sottosegretario al Ministero dell'Educazione, ex rettore dell'Università di Pavia, sembra qui stilare il manifesto dell'operato presente e futuro dell'Ispi: riconfermando l'importanza della conoscenza delle dinamiche internazionali e delle loro ripercussioni nella cornice politica mondiale e nazionale, dichiara che questa missione deve essere vista su due piani distinti. Uno è il lavoro scientifico, fatto da studiosi esperti e capaci, tale da comprendere appieno il significato di un determinato documento e del contesto internazionale generale che l'ha creato. L'altro è invece individuato nell'educazione dell'opinione pubblica italiana, a cui l'informazione doveva arrivare già filtrata ed "ideologizzata", al fine di orientare la massa dei lettori e costruire consenso intorno alla politica estera del regime. Due obiettivi che la rivista cerca di soddisfare assumendo, a partire dal 1935,

una struttura particolare: una prima parte intitolata significativamente "Orientamenti" che dava le direttrici della politica estera mussoliniana; con una seconda parte composta da "studi" su particolari problemi storici o politici; e con un'ultima sezione in cui erano riprodotti i documenti di politica internazionale⁶⁶.

Questo compito, che oscillava tra propaganda e documentazione integrale, non mancherà di produrre forti contraddizioni nell'operato interno dell'Ispi; uno iato che diventerà sempre più profondo con l'aumentare dell'aggressività della politica estera fascista⁶⁷.

La difficoltà di questa "missione parallela" che l'Istituto aveva deciso di assumere come uno degli obiettivi qualificanti l'azione dell'ente veniva poi ulteriormente inficiata da un altro elemento, squisitamente culturale, che si mostra chiaramente esaminando alcuni degli articoli della rivista. In questi articoli infatti, nonostante la preparazione e la sincera volontà da parte di indubbi specialisti nell'indagare obiettivamente il valore e il significato delle varie tematiche internazionali, si nota una capacità d'analisi ingabbiata all'interno di una cultura nazionalista e fortemente revisionista, la quale vedeva la politica estera come un aspetto della politica di potenza affermata dal Duce; una visione che porta con sé dei presupposti ideologici che agiscono come tare pregiudiziali al

⁶⁶ Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., p.786

⁶⁷ Per alcuni esempi di pubblicazioni dell'Ispi completamente orientate verso un appoggio acritico al regime, in cui l'elemento ideologico e propagandistico prevale sull'analisi scientifica si veda sia il saggio di Decleva, *l'ISPI di Milano e la Francia (1934- 1943)*, cit., pp.697-757, sia il saggio di Valeria Galimi, «Un ente che la scienza sposa alla propaganda». *L'Istituto per gli studi di politica internazionale negli anni trenta*, in «I sentieri della ricerca», n.6, dicembre 2007, pp.147-163.

ragionamento dei giovani studiosi, pregiudicandone l'obiettivo di occuparsi in modo "scientifico" dei problemi internazionali⁶⁸.

Già dal primo numero di tale pubblicazione, uscito nel gennaio del 1934, si evince il tono duro e critico nei confronti dei Trattati di pace usciti dalla prima guerra mondiale; si dà voce a intellettuali o prestigiose personalità nel campo internazionale per giustificare e mostrare chiaramente agli occhi dell'opinione pubblica italiana le motivazioni di atteggiamenti spiccatamente ostili e revisionisti da parte del governo fascista nei confronti dell'assetto internazionale uscito dalle Conferenze di pace e verso l'organizzazione internazionale, che a loro dire, manterrebbe questo iniquo status quo, ovvero la Società delle Nazioni.

Gli articoli usciti nei primi numeri della rivista, al di là di lievi sfumature, saranno volti a legittimare proprio questo tipo di visione internazionale.

Si parte con l'accusa, da parte di un intellettuale ungherese Ferenc Herczeg, nei confronti degli uomini che avrebbero dovuto decidere sulle future sorti d'Europa attorno al tavolo di pace di Parigi, giudicati incompetenti, superficiali ed ingiusti. L'atteggiamento diviene ancora più ostile quando l'autore si sofferma ad analizzare la genesi del Trattato di Trianon: «poteva avere un altro esito quel lavoro demoniaco e da guastamestieri che ha dato luogo al mostro del Trianon»⁶⁹.

Un altro articolo interessante, scritto da Cesare Grassetti sulla comparazione tra "Patto Mussolini" e Società delle Nazioni, nonostante la sua indubbia competenza e la bontà della strumentazione intellettuale utilizzata, è viziato alla base dal presupposto, fortemente ideologico, che l'Italia in quanto grande potenza avesse il diritto-dovere di formare un direttorio a quattro, assieme a Gran Bretagna, Francia e Germania, con l'obiettivo di riequilibrare politicamente le ingiustizie portate dal Trattato di Pace, e di dare in mano alle quattro grandi potenze europee la capacità di decidere in ambito internazionale per tutto il continente europeo⁷⁰. Insomma per Grassetti, dato per assodato che il sistema egualitario della S.d.N. era in realtà un modo per cristallizzare lo status quo creato dai Trattati di Pace dopo la prima guerra mondiale e quindi

⁶⁸ Un giudizio espresso anche da Montenegro «essendo il riconoscimento dell'Italia come grande potenza ribadito aprioristicamente, come presupposto fondamentale dell'attività «scientifica» dell'Istituto, non potendo tale riconoscimento che basarsi sulla mitologia e sugli slogan di regime, tutt'altro che «scientificamente» documentati e documentabili, si veniva implicitamente a compromettere l'asserito programma di documentazione rigorosa che l'Istituto intendeva perseguire. In altre parole il mancato riconoscimento delle effettive possibilità dell'imperialismo italiano, in relazione al quadro dei rapporti di forza esistenti in campo internazionale, contraddiceva l'asserita volontà di esercitare una moderna *Realpolitik* sulla base di una scientifica e spregiudicata documentazione su tutti gli Stati e le potenze mondiali, che doveva essere lo scopo principale dell'Ispi, Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., p.786.

⁶⁹ Ferenc Herczeg, *Prima dell'alba*, «Rassegna di politica internazionale», 1934, p.14.

⁷⁰ Cesare Grassetti, *Patto Mussolini e Società delle Nazioni sotto il profilo dell'equilibrio politico europeo*, «Rassegna di politica estera», 1934, pp.19-28.

rendere di fatto inattivo l'art.19 che prevedeva la possibilità di revisione dei Trattati stessi, afferma che il "Patto Mussolini" avrebbe quella giusta carica politica per sancire formalmente i reali rapporti di forza tra gli Stati europei e creare così la situazione adatta per rivedere la revisione dei Trattati di pace stipulati dopo la fine della guerra. A conferma di ciò, Grassetti, nel secondo numero della rivista, riprende il tema dell'organizzazione della S.d.N. affermando:

La crisi della S.d.N non è solo in funzione delle questioni gravissime del disarmo e della revisione dei trattati [...] ma, come ha notato anche una recentissima relazione della Foreign Policy Association, la controversia rappresenta anche un fondamentale conflitto tra i metodi di una organizzazione internazionale basata su postulati ortodossamente democratici, e la politica estera degli Stati orientati alle dottrine fasciste. Il vero si è che chi, come noi, ha fede nel principio gerarchico come nell'unico possibile e salutare sistema di salvaguardia dell'ordine e di tutela di una bene intesa libertà individuale, è più che giustificato nell'affermare la validità del medesimo criterio al principio gerarchico, nel senso che venga codificato nel Covenant societario una restrizione del diritto di voto degli Stati minori, per quanto concerne i problemi in cui essi non sono che parzialmente interessati⁷¹.

Resta il fatto però, che anche questa chiara indicazione atta a legittimare il Patto Mussolini e la politica di potenza fascista, venga motivata con argomentazioni concrete e "realistiche" che niente hanno a che vedere con i soliti motivi propagandistici propri del regime. Grassetti infatti identifica questa scelta come ultima alternativa rimasta per bilanciare pacificamente la situazione internazionale, considerando la situazione attuale assolutamente impropria perché non recepisce i reali rapporti di forza che vigono tra le nazioni europee, e giudicando il prospettato "federalismo internazionale" condizionante l'autonomia degli Stati un'idea «lontana quanto doveva apparire ai politici del Seicento quell'organizzazione della comunità degli Stati progettata da Enrico IV o dal suo ministro Sully come il perfetto sistema per realizzare le esigenze dell'equilibrio politico europeo»⁷².

Lo sforzo di Grassetti di mostrare come il "Patto della Società delle Nazioni" sia uno strumento inadeguato per affrontare l'imprescindibile questione del revisionismo dei trattati di pace internazionali, mantenuto in vita artificiosamente dalle potenze vincitrici e soddisfatte della Prima Guerra Mondiale solamente come sterile giustificazione ad uno status quo ormai non più sostenibile, assume i caratteri di una critica sistematica all'interno di «Rassegna di politica internazionale». Prova ne sia un ulteriore articolo scritto dallo studioso di relazioni internazionali

⁷¹ Cesare Grassetti, *La Società delle Nazioni*, «Relazioni Internazionali», 1934, pp.157-158.

⁷² Ivi, p.158.

dal titolo *La revisione dei trattati e l'art.19 del Patto della Società delle Nazioni*. All'inizio della sua riflessione a proposito di tale articolo Grassetti riporta la consapevolezza da parte di «[...] molti uomini politici che [...] si tratta di un articolo destinato a restare lettera morta, almeno sino a che la Società delle Nazioni permanga nel suo assetto attuale». Partendo da questo presupposto lo studioso afferma:

Bisogna riconoscere che queste critiche hanno molto fondamento, ed ormai a tutti è palese, attraverso quindici anni di esperienza dell'istituzione societaria, che essa ha *praticamente* condotto all'affermazione dello *statu quo* consacrato nei trattati di pace⁷³

volutamente trascurando quell'art.19 che invece il Duce volle figurasse nel Patto a Quattro. Chiamando in causa un recente studio del suo ex professore di Pavia, l'autorevole prof. Giulio Diena, che si propone di indagare se l'art.19 avesse avuto ancora la forza di costituire un'efficace arma di riforma internazionale per evitare un pericolo di conflagrazione, alla fine dell'indagine risponde in maniera positiva, ovvero «la mancata attuazione dell'art.19 dipenderebbe non da una congenita o intrinseca incapacità strutturale del Patto della S.d.N., ma da altre ragioni, di natura politica [...] il mezzo idoneo [...] vi sarebbe; solo che non sarebbe stato adoperato»⁷⁴. Accusando la Società delle Nazioni di essersi inceppata Grassetti promuove contemporaneamente il Patto a quattro redatto da Mussolini, l'unico strumento a suo dire che avrebbe avuto il potere di sbloccare la situazione internazionale e di portare a giusto soddisfacimento le rivendicazioni delle potenze vinte, assicurando così una pace più stabile. Se vogliamo quindi fare una tara precisa dei contenuti espressi da Grassetti all'interno della rivista ispiana dobbiamo dire che lo studioso non era per la cancellazione della Società delle Nazioni. Anzi tale organismo trova pieno posto nel suo discorso atto a legittimare il Patto Mussolini: come accennato più sopra i due patti si completerebbero a vicenda. La forza, tutta politica, che il Patto a quattro avrebbe impresso alla Società delle Nazioni avrebbe permesso, finalmente, l'attuazione dell'art.19 e con esso delle rivendicazioni revisioniste dell'Italia.

L'analisi di un altro studioso, condirettore della rivista, Rodolfo Mosca, ci aiuta invece a meglio decifrare come l'Istituto intendesse il rapporto che intercorreva tra Italia e Francia. Mosca ripercorrendo la storia delle relazioni internazionali tra le due nazioni, in occasione dell'attentato

⁷³ Ivi,411. Questo tipo di argomentazione trova largo eco nella rivista tanto che nei numeri precedenti Grassetti aveva già citato in due articoli questa problematica: Grassetti, *Patto Mussolini e Società delle Nazioni sotto il profilo dell'equilibrio politico europeo*, p.23-32, e *La Società delle Nazioni*, p.156-58.

⁷⁴ Ivi, 412.

che costò la vita al ministro degli esteri francese Barthou⁷⁵, ammette che il giudizio non può essere soddisfacente. Ad alimentare fraintendimenti e pregiudizi negativi dall'una e dall'altra parte contribuisce «la scarsa conoscenza reciproca delle vere condizioni di vita, dei problemi, degli interessi delle Nazioni»⁷⁶. Una colpa grave risiede nella precedente classe politica liberale che per sua incapacità non riesce a creare un profilo ben definito della politica estera nazionale e sbaglia strategia credendo

che basti mettersi d'accordo con gli slavi direttamente. Il resto verrà da sé [...] l'illusione filo slava doveva compensarci di ogni eventuale amarezza [...] e intanto rimanevamo tagliati fuori dal sistema delle grandi potenze occidentali.

Di conseguenza la Francia si sentì libera di condurre una propria politica estera senza sentire il bisogno di una amicizia italiana». Le cose cambiarono però dall'entrata in gioco del fascismo e dall'avvento al potere di Mussolini che ebbe la forza di riplasmare la nazione: «non era possibile consentire a diventare potenza di secondo ordine, dopo avere conquistato col sangue il diritto di essere una grande potenza non solo di nome». «Pace con giustizia» questo secondo Mosca l'assioma principale del fascismo in politica estera il che significava:

parità con la potenza continentale più armata; l'adesione al revisionismo [...] la diffidenza nei confronti dei meccanismi internazionali predisposti a perpetuare questa pace [...] infine l'offerta di leale e franca collaborazione con tutti⁷⁷.

Seguendo il ragionamento dello studioso si può capire come certa intellettualità italiana fosse veramente e sinceramente convinta della bontà del regime e delle sue strategie in politica estera. Nella riflessione di Mosca la riorganizzazione dell'Europa danubiano-balcanica dopo la guerra andava in contrasto con l'interesse egemonico italiano verso tale zona:

⁷⁵ L'attentato che costò la vita al ministro francese e al re di Jugoslavia si verificò il 9 ottobre 1934 mentre Barthou si trovava a Marsiglia per accogliere il re Alessandro di Jugoslavia. L'incontro era stato fissato per volere dello stesso Barthou, che prima di recarsi a Roma per portare avanti le trattative con l'Italia e gettare le basi anche di un accordo italo-jugoslavo, intendeva discutere di tale argomento con il re jugoslavo.

⁷⁶ Rodolfo Mosca, *L'Italia, la Francia, l'Europa*, «Rassegna di politica internazionale», 1934, p.447.

⁷⁷ Ivi, p.453-454.

la creazione di uno stato relativamente vasto come la Jugoslavia, artificialmente gravitante verso l'Adriatico, offre alla Francia una utile assicurazione nei confronti dell'Italia, per qualsiasi evenienza, così per fare a meno dell'amicizia italiana, come per parare l'eventuale sua ostilità»⁷⁸.

La rappresentazione è quindi quella di una Francia sorda alle nuove esigenze italiane nel campo internazionale dall'avvento del fascismo; il professore denuncia la volontà egemonica della nazione francese come egoistica e soprattutto destabilizzante per l'Europa perché non consente all'Italia di esercitare quel suo ruolo egemonico nel settore danubiano-balcanico, sola prospettiva di un'Europa stabile: «l'Europa senza contrappesi stabilizzatori, sul Mediterraneo e sul settore danubiano-balcanico, alle incognite preoccupanti che l'assillano da ogni altra parte, si avviava verso una nuova, e forse irrimediabile catastrofe»⁷⁹. Questo stato di cose deve trovare la forza di essere modificato perché solo «un accordo tra la Francia e l'Italia [sarà] capace di arrestare lo slittamento di situazioni il cui mantenimento è considerato indispensabile alla pacifica convivenza dei popoli d'Europa»⁸⁰.

I rapporti tra i due paesi sembrano migliorare con lo scoccare del nuovo anno. Il 4 gennaio 1935 il ministro francese Laval giunge a Roma per concludere le situazioni pendenti tra i due stati. Nel commentare questo rilevante episodio di politica internazionale la rivista si dice fiduciosa per una futura collaborazione tra i due governi grazie all'impostazione data alla questione da Laval. Scrive la rivista:

la formula dell'accordo non ha che un'importanza secondaria; quello che importa è lo spirito, il principio della collaborazione italo-francese [...] l'accordo italo-francese ha perciò una portata ed una importanza che va molto al di là del semplice fatto della liquidazione delle divergenze fra i due paesi. È un accordo, una collaborazione fra Potenze ad interessi generali nell'interesse superiore della pace⁸¹.

Concretamente gli accordi possono essere divisi in due parti: quelli più propriamente franco-italiani riguardanti rettifiche territoriali nei possedimenti coloniali d'Africa, le convenzioni relative alla Tunisia e le questioni riguardanti l'Austria e il territorio danubiano-balcanico, ed accordi di carattere politico più generale per esempio nel campo degli armamenti. Conclude la rivista: l'accordo «può considerarsi ad un tempo come un atto di liquidazione del passato ed una

⁷⁸ Ivi, p.454-455.

⁷⁹ Ivi, p.457.

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ Pezzo della direzione, *Orientamenti*, «Rassegna di politica internazionale», 1935, n.1, p.2.

linea di procedura per l'avvenire», un'azione diplomatica esemplare attuata dai due governi, unico modo per riprendere una seria strada verso la pacificazione e la ricostruzione: «Francia ed Italia metteranno in comune le loro influenze, il loro prestigio e le loro possibilità per arrivare il più presto ed il più felicemente possibile a questo scopo⁸²».

Il secondo numero della rivista mensile è quasi interamente dedicato ai rapporti tra Italia, Austria ed Ungheria, in occasione della firma dei protocolli di Roma⁸³.

In un commento iniziale a cura della redazione si accenna ai protocolli di Roma come ad un successo in quanto delineerebbero le basi sia di un iniziale, reciprocamente vantaggioso, rapporto economico tra i tre Stati, sia un punto di partenza per la discussione di accordi più strettamente politici. Inglobando il significato di tali accordi in un disegno più ampio l'articolo mette in evidenza come l'indipendenza dell'Austria, e soprattutto la risoluzione della situazione conflittuale danubiano-balcanica, siano degli interessi esiziali per la nazione italiana e promuove come più realistica e pertinente una politica che, bypassando l'organismo ginevrino, pervenga ad accordi multilaterali tra nazioni; una politica che come prima conseguenza avrebbe avuto quella di evidenziare il ruolo di grande potenza dell'Italia fascista e di legittimare la sua aspirazione nel considerare tutta la zona danubiano-balcanica come propria area di influenza⁸⁴.

Nonostante questa chiara tendenza da parte dell'Istituto di seguire un ragionamento che avallava la strategia di politica estera fascista, esistono all'interno di esso dei collaboratori che, in maniera magari sfumata e non sempre così evidente, si scostano dalla linea sopra descritta.

Uno di questi a mio avviso è Enrico Bonomi⁸⁵. Un esempio del suo metodo d'indagine e di rilevazione dei fatti internazionali, forse meno inquinato da ideologie nazionaliste e imperialistiche, può essere dato leggendo il suo articolo sulla questione del disarmo in rapporto all'atteggiamento inglese e del suo fallimento, sintomo di una più generale malattia che grava sulle scelte della S.d.N.

Il Bonomi giudica inevitabile questo buco nell'acqua da parte dell'organismo ginevrino affermando che «il senso di diffidenza tra i popoli che si agitano l'uno vicino all'altro nella continua lotta per l'esistenza e il dominio è ancora la realtà più viva ed operante nel campo delle relazioni

⁸² Ivi, p.7.

⁸³ A Roma, dal 14 al 17 marzo del 1934, si effettuano una serie di incontri per sancire l'unione doganale tra Italia, Austria ed Ungheria, e che troveranno sede formale in una serie di accordi contenuti nei Protocolli di Roma. Questi accordi determinavano una più forte influenza economica italiana verso il settore danubiano.

⁸⁴ Commento iniziale a cura della redazione, «Rassegna di politica internazionale», 1934, pp.85-86, e *Il pensiero di Dollfuss e Gombos*, «Rassegna di politica internazionale», cit., p.87-89.

⁸⁵ In una nota conservata presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia si legge «il Dott. Enrico Bonomi è stato nel dicembre 1933 uno dei primissimi aderenti all'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, sentiva la necessità di un Istituto che ne diffondesse la conoscenza e raccogliesse intorno a sé quanti intendevano farli oggetto di studio approfondito e obiettivo [...]», Archivio INSMLI, fondo Bonomi, f.20.

internazionali»⁸⁶. Ma in questa debacle della S.d.N. Bonomi, contestualizzando le scelte inglesi, sembra giustificare l'atteggiamento attendista e poco volitivo della nazione anglosassone: non si poteva certo andare verso una scelta che favorisse la Germania nei confronti della Francia, soprattutto dopo la presa del potere da parte di Hitler e l'atteggiamento imperialista del Giappone nel Pacifico. L'Italia poi viene ricondotta entro la linea di politica internazionale britannica, nella convinzione che essa farà di tutto per mantenere la pace:

lo stesso capo del Partito conservatore ritiene che un'altra guerra segnerebbe la fine della civiltà quale noi la conosciamo. E non è d'altra parte possibile sfugga agli uomini politici inglesi la gravità di una nuova convulsione mondiale come forza centrifuga tendente ad allentare i legami che uniscono alla madre patria alcuni importanti membri del Commonwealth e come contributo ad elementi sovversivi manifestantisi nelle colonie⁸⁷.

Se qui è dato trovare una sfumatura diversa rispetto agli interventi precedenti questa deve essere trovata nella volontà di Bonomi di agganciare le scelte di politica estera italiana nel quadro delle scelte strategiche inglesi, magari non auspicando direttamente una alleanza fra le due nazioni, ma certo spingendo verso una comunanza di vedute dei due paesi rispetto alle crisi internazionali. Questo atteggiamento che potremo definire filo-inglese nelle scelte di politica internazionale rappresenterà parte dell'atmosfera presente all'interno dell'Istituto; una tendenza che però troverà un suo più evidente sviluppo con l'inizio della presidenza Pirelli. Nonostante ciò, questa tendenza verso un più stretto rapporto tra Inghilterra e Italia nelle linee delle rispettive politiche estere si individua di sottocchi anche tra i primi numeri della rivista. Ad esempio l'articolo di Charles Petrie sulle relazioni tra l'Italia e l'Inghilterra, evidenzia la necessità, sia per le due nazioni, sia per il mantenimento della pace internazionale, di un rapporto conviviale tra i due Stati, enfatizzandone l'amicizia che li legherebbe fin dalla storia più lontana. Conclude il Petrie:

l'avvenire della civiltà occidentale, come lo vediamo noi, dipende dall'amicizia italo-inglese. La Gran Bretagna e l'Italia insieme possono garantire che i patti [...] diventino gli strumenti della pace, non della guerra [...].

Oltre a promuovere un'alleanza tra Italia e Inghilterra l'autore identifica chiaramente il nemico contro cui questo blocco dovrà agire:

⁸⁶ Enrico Bonomi, *L'Inghilterra e il disarmo*, «Rassegna di politica internazionale», 1934, p.113.

⁸⁷ Ivi, p.122.

Più di un avvenimento in questi ultimi mesi ha mostrato come il barbaro sia nuovamente alle nostre porte, e come il compito di respingerlo, unitamente a tutto ciò che sa di barbarismo, può solo essere svolto dalla Gran Bretagna in collaborazione con l'Italia⁸⁸.

Anche Federico Curato si trova collegato fin da subito all'attività editoriale dell'Ispi, contribuendo alla redazione della rivista con interventi riguardanti i rapporti tra Italia e Unione Sovietica.

Nel suo primo intervento, a seguito del «Patto di amicizia, non aggressione e neutralità fra l'Italia e l'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste», stipulato a Roma il 2 settembre 1933, Curato traccia una linea delle relazioni italo-russe ed esamina il ruolo del gigante sovietico nel gioco internazionale dalla rivoluzione bolscevica fino agli anni Trenta, rilevandone la sostanziale indispensabilità, soprattutto da un punto di vista economico, per gli altri stati europei, Italia compresa.

Giudicato come dannoso e poco realistico l'atteggiamento degli uomini politici italiani di età liberale verso l'Unione Sovietica, ancora restii a concederle il riconoscimento internazionale, saluta il patto commerciale italo-russo del 1924⁸⁹, anche se non portò quei positivi effetti economici sperati, come una visione lucida e realistica da parte del Duce. Adesso

il Patto italo-russo stabilisce per le due parti l'obbligo di non aggredirsi [...] il concetto di neutralità è esteso al campo economico [...] il trattato ha la durata di cinque anni e sarà automaticamente prolungato fino a che una delle parti non lo denunci con un anno di preavviso⁹⁰.

Lo studioso aggiunge poi che il Patto fu accolto dalla stampa europea «come una prova di volontà di pace dell'Italia e come una prova del suo desiderio di espansione sì, ma amichevole, nell'Oriente europeo. Sottolinea infine il carattere di continuità della linea direttiva della politica italiana nei confronti della Russia, un rapporto esclusivamente di natura commerciale, che se durante la vicenda dell'Italia liberale non aveva portato a risultati soddisfacenti per via del timore a riconosce de jure il regime sovietico, comincia a dare i suoi frutti sotto il regime del Duce:

⁸⁸ Charles Petrie, *Le relazioni tra l'Italia e l'Inghilterra*, «Relazioni Internazionali», 1934, pp.385-386.

⁸⁹ In cui si leggeva il riconoscimento reciproco della clausola della nazione più favorita e il riconoscimento ufficiale della Russia da parte dell'Italia.

⁹⁰ Federico Curato, *Italia-Russia*, «Rassegna di Politica Internazionale», 1934, pp.181-182.

Colla sua salda, concreta visione della realtà [...] nelle relazioni internazionali il Capo si guardava bene dal fare entrare, neppure minimamente, considerazioni estranee all'utile del paese, e non esitava ad abbattere gli ostacoli che ancora si frapponevano fra l'Italia e la Russia [e] fedele al principio del *do ut des*, ottenne la garanzia del trattato contemporaneamente al riconoscimento⁹¹.

Nonostante le ottime relazioni che via via si sono stabilite tra Italia e Russia, Curato sente che il futuro potrebbe riservare dei seri problemi tra le due nazioni. Infatti a seguito dell'incremento di stabilimenti e macchinari più efficienti e a maestranze più specializzate i prodotti offerti dal mercato italiano (navi, automobili, macchine agricole) non verranno più acquistati e come se non bastasse saranno gli stessi prodotti russi ad entrare in concorrenza con quelli italiani ed europei sui mercati dei Balcani. Il problema risiede dunque nella rinnovata azione di espansione politica che la Russia intraprenderà una volta risolti i problemi interni:

tale ripresa dello slavismo non potrà effettuarsi che contro gli interessi dell'Italia [...] lo slavo è espansionista per eccellenza [e] qualora la meta dell'URSS tornasse ad essere quella segnata da Pietro il Grande, Costantinopoli, o quella di Caterina e di Nicola II, il predominio sui popoli balcanici, quel giorno l'Italia non potrebbe non opporsi all'ingresso degli slavi nel Mediterraneo⁹².

Anche in Federico Curato si nota, accompagnata certo da una competente e solida conoscenza delle vicende internazionali ed in particolare del rapporto italo-sovietico, una sorta di adesione ai temi dello slavismo e del panslavismo come male e possibile minaccia d'Europa, e l'obbligo morale di tutte le nazioni europee non slave ad intervenire di comune accordo per impedire la presunta espansione di tale etnia.

Per completare una prima panoramica dei contenuti e delle finalità che la rivista si proponeva di promuovere ed assolvere risulta interessante l'articolo di Mario Toscano.

Lo studioso denuncia con chiarezza il pericolo che nel campo della storia politica internazionale si formi una vulgata ufficiale che, a causa del mancato intervento equilibratore dell'Italia, non risponda ai necessari criteri di oggettività e serenità di giudizio. Toscano giudica imprescindibile l'entrata in campo dell'Italia in questa sfera di studi principalmente per tre motivi: un motivo politico, nella piena consapevolezza che legittimare e chiarire certi avvenimenti chiave della storia della politica internazionale più recente significa aumentare il peso specifico di una determinata nazione in ambito internazionale; un motivo scientifico che si traduce nella

⁹¹ Ivi, pp.183-184.

⁹² Ivi, pp.185-186.

necessità di pubblicare e sfruttare i documenti diplomatici italiani [...] è giunto il momento di richiamare su tali documenti l'attenzione di tutti gli studiosi affinché questa inesauribile miniera venga subito messa in valore [l'] opportunità di procedere allo svecchiamento dei programmi di insegnamento della storia moderna nelle nostre Università di modo che i professori possano giungere nelle loro trattazioni fino al 1915-1920.⁹³

E questi sono anche gli obiettivi principali della rivista: dare atto dei documenti e dei trattati internazionali stipulati dall'Italia e dagli altri Stati nazionali, offrendo a specialisti e personale diplomatico materiali di buona fattura su cui impostare il proprio lavoro e le proprie riflessioni; legittimare la politica estera di regime agli occhi dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale con argomenti che si sforzano di assumere una veste oggettiva e scientifica; promuovere e stimolare pubblicazioni e studi italiani sulla storia della politica estera italiana e delle relazioni internazionali.

⁹³ M.Toscano, *L'Italia e la Kriegschuldfrage*, «Rassegna di politica internazionale», cit, pp.69-70.

4 GASLINI E L'ISPI: «SVILUPPO GRADUALE E SICURO».

Nonostante l'oggettiva difficoltà di amalgamare in un progetto sufficientemente compatto da una parte l'esigenza di ricerca scientifica compiuta direttamente sui documenti di politica internazionale da parte di valenti studiosi, e dall'altra una missione di educazione e di formazione di una coscienza nazionale rivolta a creare un'opinione pubblica completamente asservita ai bisogni della politica estera fascista, l'Istituto conosceva uno sviluppo costante sia riguardo le varie iniziative proposte dall'ente, corroborate dal relativo successo derivato dalle prime pubblicazioni, sia grazie al sostegno sempre più marcato dato dalle autorità fasciste, fino a suscitare una vera e propria ammirazione in Mussolini stesso. In tal senso risulta prezioso l'intervento dell'ambasciatore italiano Giacomo De Martino⁹⁴, inviato ad assistere all'inaugurazione dell'anno culturale dell'Istituto il 12 novembre 1934 per conto del Ministero degli Esteri. Dopo i consueti saluti di convenienza il rappresentante del governo dichiara:

ho attentamente esaminato il programma e l'opera sin qui svolta da questo Istituto per gli Studi di Politica Internazionale e voglio subito affermare il mio pieno consenso ed il mio plauso sincero. A tanto io sono indotto non solo dalla fiducia che ispirano i dirigenti dell'Istituto, ma anche dalla personale esperienza che ho avuto in alcune capitali estere dell'utile attività, che ivi istituzioni consimili vanno svolgendo nell'interesse dei rispettivi paesi ed anche nell'interesse della mutua comprensione delle Nazioni, il che significa buon lavoro per la pace mondiale⁹⁵.

De Martino dichiara ormai finita l'epoca della diplomazia segreta in cui «il personale delle ambasciate aveva la proibizione di entrare in relazione coi giornalisti». Nel mondo di oggi è necessaria una sorta di diplomazia aperta:

non vi è politica estera possibile senza il consenso della pubblica opinione e nemmeno vi è politica estera se non si sa far giocare la tastiera delle correnti della pubblica opinione. Oggi è un canone riconosciuto da tutti, che le correnti della pubblica opinione costituiscono fattori essenziali e pedine importanti nel giuoco della diplomazia⁹⁶.

⁹⁴ De Martino si trovava al convegno in qualità di rappresentante del Ministero degli Esteri.

⁹⁵ Giacomo De Martino, *Prolozione ai corsi per l'anno XIII*, «Rassegna di politica internazionale», 1934, p.531.

⁹⁶ Ivi, p.532.

Ecco che il lavoro dell'Ispi risulta di fondamentale importanza per trasmettere alla pubblica opinione nazionale ma anche internazionale le profonde motivazioni della politica estera fascista, una sorta di propaganda di alto rango, perché eseguita da competenti e capaci studiosi, che permetteva «il debellamento di pregiudizi e d'insinuazioni contro il Regime», contribuendo ad una più completa e razionale comprensione dell'Italia e delle sue aspirazioni nell'ambito della scena internazionale.

In un paragrafo intitolato «Vita dell'Istituto»⁹⁷ si informano i lettori dell'avvenuto trasloco degli uffici dell'Istituto dalla «modestissima sede di Piazza del Duomo 21, in ben più vasti locali, sempre centralissimi, del Palazzo di via Silvio Pellico n.8, dove è stato anche possibile mettere a disposizione dei soci ampie e comode sale di lettura, largamente provviste di giornali politici e di riviste». L'istituto era inoltre in procinto di organizzare una «ricca biblioteca», e speciali schedari per mettere a disposizione a studiosi notizie e documenti, con la relativa bibliografia. Si organizzano pure Commissioni con il compito di studiare specifici problemi internazionali, e poi un servizio di informazioni «agli stranieri che passeranno per Milano e desidereranno essere messi al corrente delle realizzazioni istituzionali e pratiche del Regime Fascista». Si informa infine che dal gennaio 1935 sarà pubblicato un nuovo giornale mensile, «Le relazioni internazionali», «adatto nel diffondersi specialmente nell'ambiente studentesco»⁹⁸. Si inizieranno anche delle collezioni di volumi a carattere tematico per raccogliere le documentazioni, con la collaborazione di specialisti illustri in materia, sempre senza tralasciare la necessità di diffusione e di facile conoscenza dei problemi trattati. Tutti questi proponenti, ispirati dal solerte attivismo del segretario dell'Ispi, saranno poi raccolti in un opuscolo propagandistico in cui l'ente viene presentato come istituto giovane ma già con basi solide e destinato ad assumere una sempre maggiore importanza nel campo degli studi di politica internazionale agendo da pertinente e qualificata cassa di risonanza degli interessi nazionali nel mondo.

Particolarmente interessante per avere un'idea della quantità e della qualità del materiale offerto dall'Ispi, risulta la descrizione dei servizi interni dell'Istituto: «sono a disposizione dei soci sale di lettura, con più di 90 quotidiani esteri, in aggiunta a quelli italiani e oltre cinquanta riviste. Biblioteca fornita delle più recenti pubblicazioni politiche, storiche, economiche, ecc..»; servizi di informazione bibliografica e documentaria su problemi teorici e su questioni pratiche politiche, economiche e finanziarie⁹⁹.

⁹⁷ *Vita dell'Istituto*, «Rassegna di politica internazionale», cit., p.530.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ IASISPI, I.2.1 Fondazione, busta 2, 9 «Programma per l'anno XIII E. F.», 1934.

Un imminente salto di qualità era alle porte per il neonato istituto: il cambio di sede, la trasformazione giuridica in atto dell'Ispi in ente morale, l'appoggio dato dalle autorità competenti, in particolare dalla Prefettura, erano tutti elementi che rinvigorivano la fiducia di Gaslini: è lui in questa fase ad insistere per un ulteriore sviluppo dell'Istituto, nonostante le molte difficoltà di bilancio. Infatti il Consiglio dimettendosi all'unanimità, nella convinzione che nel periodo di transizione fosse più efficiente consegnare i propri poteri ad una sola persona, lascerà il solo Gaslini al timone dell'Ispi: ora era affidata a lui la responsabilità di traghettare l'Istituto da una situazione di azione localistica, limitata e dall'avvenire incerto ad una attività di prestigio nazionale, in cui l'ente potesse esprimere nel migliore dei modi tutte le potenzialità per cui era stato pensato e creato, sovvenzionato sia dall'apporto finanziario dei soci, sia da sussidi governativi¹⁰⁰.

E Gaslini non rinuncia certo all'incarico datogli: il 24 settembre, in occasione di una nuova riunione di Consiglio il segretario plenipotenziario elenca tutto il lavoro fatto nei primi mesi di attività ricavandone un bilancio positivo, tanto più che tale operato aveva incassato notevoli attestati di benevolenza dalle autorità di regime. Create le basi, ora per Gaslini era arrivato il momento di andare oltre, di potenziare i mezzi dell'Istituto in modo da portarlo «tra i più importanti organismi di studio e di propaganda al servizio del Regime». Per far ciò bisognava aprire l'ente, renderlo accattivante agli occhi di un sempre maggiore numero di persone, e ampliare il Comitato direttivo.

L'Ispi doveva considerarsi «un organo vero e proprio attrezzato, di studio e di propaganda», un istituto serio in cui i tecnici, regolarmente stipendiati, potevano affidarsi per i loro studi. Il futuro Comitato Direttivo dovrà invece avere funzione di sprone e di critica verso le iniziative adottate:

«La sfiducia e la diffidenza, lo scetticismo affiorato in determinati momenti, conseguenza logica della poca conoscenza dell'ambiente e del terreno sul quale l'Istituto doveva e dovrà contare e vivere devono assolutamente scomparire»; «sviluppo graduale e sicuro»¹⁰¹

queste le parole d'ordine di Gaslini all'alba del 1935.

Il programma di sviluppo dell'Istituto prevedeva un'intensificazione della propaganda e della promozione dell'ente, una maggiore pubblicità dei periodici da loro editi, e un rinnovato impegno di aiuto politico e materiale da parte delle alte gerarchie del regime. Fra le imminenti

¹⁰⁰ Afferma Gaslini: «predisporrò [...] uno statuto e un regolamento che fisserà e regolerà completamente gli scopi e le funzioni dell'Istituto, dandogli carattere assolutamente nazionale» IASISPI, II.2 Consiglio, busta 14, 70- 75 «Verbali del Consiglio Direttivo», 1934.

¹⁰¹ Ibidem.

attività Gaslini sottolinea un ciclo di venti lezioni e conferenze da tenersi da novembre a marzo, presenziate da studiosi specialisti o da prestigiose personalità in ambito di politica internazionale.

Un'attività che non servirà solo a diffondere una maggiore consapevolezza sui problemi trattati ma avrà valore anche di promozione dell'Istituto presso le persone colte. L'ente ospiterà inoltre una sezione di «All Peoples Association», società mondiale con sezioni in tutto il mondo, con lo scopo di ospitare ed aiutare nello studio e nella ricerca tutti gli stranieri di passaggio nelle singole città; un'iniziativa molto utile per l'Istituto sia da un punto di vista economico, sia da un punto di vista propagandistico.

Nel verbale del 24 gennaio 1935 si può leggere il nuovo direttivo al completo: Pierfranco Gaslini, Annibale Carena, Gerolamo Bassani, Adriano Orlandi, Mario Toscano, Renzo Sertoli Salis, Carlo Vaccaro, Alfio Biondo, Alberto De Capitani D'Arzago, Gianpaolo Riboldi. Se confrontiamo questo elenco con il Comitato Direttivo precedente si può notare una sostanziale continuità nei nomi che lo compongono, segno di una basilare congruenza di vedute e di intenti del gruppo fondatore. L'unica differenza risiede nella sostituzione del tesoriere: non più Cesare Rizzini bensì Alfio Biondo.

Con una precaria situazione finanziaria, Gaslini assicura di aver comunque operato in funzione di un ampliamento e di una migliore organizzazione dell'Istituto: ha assunto personale stipendiato, organizzato uffici, «dato un nuovo orientamento alla rivista cercando di elevarla di tono».

Siamo arrivati alla fine di ottobre quando io e Bassani siamo andati a Roma e ci siamo sentiti dare delle direttive precise, come è stato pubblicato e come è stato reso noto dall'intervento di Suvich alla manifestazione in memoria di Dolfuss»¹⁰².

La conferenza cui si riferisce il segretario dell'Ispi, tenuta il 21 novembre 1934 dal Ministero degli Esteri austriaco Berger Waldenegg presso l'aula magna dell'Università di Milano «sull'opera di ricostruzione interna del cancelliere Dolfuss», può dirsi il primo evento importante per il prestigio e la popolarità dell'Istituto nell'ambito degli ambienti diplomatici nazionali; una conferenza su un tema talmente delicato e attuale da richiedere la presenza del sottosegretario di stato al Ministero degli Esteri Fulvio Suvich¹⁰³.

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ Lo stesso Suvich a proposito del convegno affermerà: «la sede non poteva essere più appropriata. L'iniziativa parte dall'Istituto per gli studi di politica internazionale, un'istituzione creata da giovani, che sta compiendo uno sforzo

Ma la miglior prova in termini di prestigio e di lustro raggiunti dall'Istituto, consiste nell'udienza concessa al Comitato Direttivo da Mussolini. Gaslini afferma che

il 20 dicembre è una data storica per l'Istituto: siamo andati dal capo del Governo; Carena e Bassani possono testimoniare l'accoglienza. Il Capo del governo ha dato delle direttive precise e cioè: invitare personalità rappresentative anche straniere, a parlare all'Istituto, continuare sulla via intrapresa perché gli pareva la via buona, consolidandoci e affermandoci in Milano per poi diffonderci nelle altre città, mantenendo sempre la sede a Milano¹⁰⁴.

Un sostegno che è condiviso dal Ministero degli Affari Esteri e dell'Educazione Nazionale, nonché dal Ministero della Stampa e Propaganda che «in segno di tangibile simpatia ci ha inviato un contributo di L. 25.000»¹⁰⁵.

Insomma a meno di un anno dall'inaugurazione ufficiale si arriva a tagliare un primo traguardo importante: il pieno appoggio del governo fascista e in particolare del Duce all'attività dell'Istituto. L'incontro con Mussolini oltre ad aumentare la popolarità e la dignità dell'ente, rinvigorisce l'azione dei fondatori dell'Ispi allungandone il passo e potenziando quell'entusiasmo messo a dura prova dai continui problemi, soprattutto economici, trovati dall'Istituto nei suoi primi mesi di attività.

Gaslini passa poi a relazionare sull'organizzazione interna dell'Istituto, evidenziando ancora una volta la sostanziale ambiguità tra una necessità di collegarsi alle logiche politiche del regime fascista e l'aspirazione naturale dell'Istituto ad essere un prestigioso centro di ricerca per la politica internazionale bisognoso di attirare verso di sé importanti studiosi, anche se invisibili al fascismo. Un significativo esempio è costituito dalla nomina a direttore dell'Ufficio Studi di Giovanni Mira. Afferma Gaslini: «all'Ufficio Studi ho invitato a collaborare anche il prof. Mira che lo adoperiamo anche per il giornale. È persona per esperienza e preparazione adatta allo scopo nostro»¹⁰⁶.

meritorio per attirare l'attenzione del pubblico italiano su questi problemi [...]» *Vita dell'Istituto*, «Rassegna di politica internazionale», cit., p.692.

¹⁰⁴ Ibidem.

¹⁰⁵ Ibidem.

¹⁰⁶ Ibidem; per quanto riguarda l'organizzazione dell'Ufficio Studi e le importanti conseguenze derivanti dall'assunzione di Giovanni Mira a capo di suddetto organo avremo modo di parlare più avanti; qui basti accennare, per evidenziare il carattere perlomeno singolare della scelta di Gaslini, il fatto che Mira era uno dei nomi seguiti dalla prefettura che ne controllava l'azione e ne dava un rapporto periodico al Casellario politico centrale. Su uno di tali rapporti troviamo scritto: «per quanto sia un accanito e convinto avversario del regime attualmente non dà luogo a rilievi con la sua condotta in genere», Archivio Centrale dello Stato, *Casellario Politico Centrale*, b.3309, fasc. «Mira Giovanni di Francesco», rapp. N.028190 Gab. Pol. del 2 novembre 1930 del prefetto Fornaciari in Decleva, *l'ISPI di Milano e la Francia (1934-1943)*, cit., p.704

L'ultima questione discussa in seduta di Consiglio riguarda l'opportunità di creare un Ufficio Ispi a Roma, opzione consigliata da alcuni funzionari del Ministero degli Esteri. Le opinioni qui sono contrastanti: Gaslini sembra favorevole, sia per mantenere contatti diretti con Ministero e Ambasciate, sia per agevolare il lavoro di alcuni uffici del Ministero degli Esteri. Carena invece è contrario a questo progetto: a suo avviso sarebbe più indicato avere là una persona soltanto, che basterebbe per fungere da contatto tra gli ambienti romani e l'Istituto milanese. Prosegue dicendo:

Facendo un ufficio a Roma non ci salviamo più perché non facciamo che diventare l'Ufficio studi di quella brava gente [...] dobbiamo quindi cercare di non metterci nella situazione di subire i desideri del Ministero degli Esteri. Il Ministero degli Esteri mi sembra tenti di penetrare un po' troppo nell'istituto per scaricare qualche responsabilità su di noi.

Anche Federico Curato solleva la preoccupazione che un eventuale ufficio nella capitale potesse creare dei pericoli per le sorti dell'Istituto milanese: potrebbe aprirsi la possibilità di essere poi fagocitati dall'ufficio a Roma, oppure entrare troppo in concorrenza con altri Istituti. Toscano aggiunge che la sede a Roma costa, inoltre è preferibile che l'Istituto si affermi e si consolidi a Milano, per non rischiare che poi l'ufficio romano si porti via gli elementi più validi: «la soluzione buona sarebbe quella di avere un solo individuo»¹⁰⁷ che mantenga i contatti tra ambienti romani e sede centrale. Alla fine è questa ultima proposta a trovare l'approvazione del Consiglio.

L'ultimo intervento, quello del responsabile per le questioni finanziarie Alfio Biondo, inserisce una nota amara per i dirigenti dell'Istituto vista la passività di bilancio: la difficoltà risiede soprattutto nelle spese arretrate di stampa e tipografia per una perdita di circa L 40.000.

L'unica via per tappare le falle di bilancio e proseguire così nell'attività di sviluppo dell'Istituto sembrava quella di avvicinarsi sempre più agli ambienti romani, una strategia certo rischiosa come aveva evidenziato Annibale Carena, che rischiava di trasformare l'Istituto in una propaggine del Ministero degli Esteri. In occasione dell'inaugurazione del nuovo anno culturale, Gaslini, reiterando gli obiettivi dell'Istituto, sembra però non poter fare a meno di ribadire l'allineamento del programma dell'ente con le direttive del Ministero:

desideriamo riaffermare subito il carattere dell'Istituto: quello cioè di *un ente che la scienza sposa alla propaganda*, il che significa volgarizzare, fare conoscere nel modo più diffuso, con i mezzi più opportuni, i problemi che assillano i popoli, la potenza dello stato fascista nel mondo, le possibilità di

¹⁰⁷ IASISPI II.2 Consiglio, busta 14, 76, «Verballi del Consiglio Direttivo» 1935

sviluppo da dodici anni incessantemente e lentamente costruite cui le giovani generazioni, e non solo le giovani generazioni, dovranno allacciarsi se vorranno che la fatica di un Uomo sia nel futuro perpetuata. La scienza e lo studio servono per la precisione dei dati, per la ricerca e la interpretazione retta dei documenti [ma sempre] nell'ambito delle direttive segnate dal Ministero degli Affari Esteri [...] informare per orientare può essere il motto di questo Istituto¹⁰⁸.

¹⁰⁸ *Vita dell'Istituto*, «Rassegna di politica internazionale», cit., p.613, corsivo mio.

CAPITOLO II

L'ISPI TRA ESPANSIONE E DEBITO: 1935-1943.

1 L'INCONTRO DI PIRELLI CON L'ISPI

Abbiamo accennato più sopra come l'Ispi, soprattutto per volontà di Pierfranco Gaslini, fosse in procinto di cambiare il proprio profilo istituzionale e, così facendo, di ridefinire in modo più appropriato e consono, sia l'organizzazione interna dell'ente, sia i mezzi predisposti alla soddisfazione delle proprie finalità. È proprio in questo periodo di trasformazione e di ricerca di nuovi appoggi nel campo politico, intellettuale ed economico, che Gaslini stringe buoni rapporti con un uomo che per natura, predisposizione e retroterra culturale si rivelerà la persona più adatta a salire in sella all'Istituto e divenirne presidente, ovvero Alberto Pirelli.

L'interessamento di Alberto Pirelli per l'Ispi nasce nell'anno di inaugurazione ufficiale dell'ente, il 1934, quando diventa socio sostenitore inviando all'Istituto la quota di 1.000 lire¹⁰⁹. La curiosità di Pirelli sembra trasformarsi in qualcosa di più serio già nel marzo del 1935 quando Gaslini presenta al futuro presidente una relazione dettagliata sul funzionamento e sugli scopi dell'ente, nonché una sorta di bilancio preventivo sul fabbisogno finanziario dell'Istituto¹¹⁰.

Si presume che tale fabbisogno si aggiri attorno alle 290.000 lire, e che tale cifra possa essere riscossa tramite soci, enti di impresa e finanziari, nonché dai vari ministeri che dovrebbero contribuire per circa 180.000 lire. Pirelli pare fin da subito convinto della bontà dell'iniziativa dei giovani studiosi, tanto che si interessa personalmente alla questione delle sovvenzioni inviando un memorandum sull'attività dell'Ispi a Suvich e Ciano, in qualità rispettivamente di sottosegretario e di Ministro agli Affari Esteri¹¹¹.

Questo naturale interesse che Pirelli prova nei confronti dell'Ispi, non si capirebbe se non si andasse ad indagare almeno in superficie chi era Alberto Pirelli e quali erano i suoi principali interessi.

Ebbene, Alberto Pirelli nel 1934 era un uomo di prestigio internazionale, un esponente di rilievo dell'industria e della finanza, essendo vice presidente del Credito Italiano, presidente dell'Associazione fra le società anonime italiane, vice presidente della società Edison,

¹⁰⁹ IASISPI, I.2.1 Fondazione, busta 2, 7 Primi contatti fra Pirelli e l'Ispi, 1934.

¹¹⁰ IASISPI, I.2.1 Fondazione, busta 2, 10 Relazione per S.E. Pirelli, 1935.

¹¹¹ IASISPI, I.2.1 Fondazione, busta 2, 11 Nota di Pirelli sull'Ispi per l'udienza con Mussolini, 1935.

amministratore delegato del gruppo Pirelli; era inoltre un'importante personalità nel campo della diplomazia e della politica nazionale ed internazionale, basti pensare agli innumerevoli incarichi da lui ricevuti nel primo dopoguerra, prima dal governo liberale e poi da quello fascista, riguardo questioni che spaziavano dal tema delle riparazioni e dei debiti di guerra a veri e propri piani internazionali per risollevarne l'economia tedesca¹¹². Tutto, dalla formazione internazionale all'esperienza di delegato italiano in consessi internazionali, dai rapporti privilegiati con Mussolini in quanto grande industriale italiano, agli incontri con importanti personalità di governi esteri, nonché solidissimi rapporti con importanti ambienti finanziari e imprenditoriali nazionali, faceva di Alberto la persona più indicata ad assumere la carica di Presidente dell'Ispi. Senza parlare della sua indole più intima che lo portava ad interessarsi e ad appassionarsi ai grandi temi internazionali, studiandoli sotto il profilo storico, politico ed economico. Una personalità insomma, che a tratti sembra più adatta ad un attento studioso mentre riflette a capo chino sulle varie questioni che il mondo pone, anziché quella di un grande uomo d'affari, decisionista e risoluto. A tal proposito mi sembra interessante citare quello che lui stesso lascia scritto in una lettera al padre, riportata nel bel libro di Nicola Tranfaglia. Nel 1913 mentre si trova in Africa nord orientale per conto della Società Pirelli, di cui il padre Giovan Battista lo aveva nominato cogerente assieme al fratello Piero, Alberto «ha una prima crisi esistenziale», in cui scrive al padre il proprio scarso interesse per la vita industriale e il suo desiderio di dedicarsi a studi di carattere storico- politici e a viaggi¹¹³.

Non sorprende dunque che l'industriale milanese appoggi fin da subito un Istituto come l'Ispi, dove è lecito pensare che Alberto trovi un luogo adatto alle sue più intime aspirazioni nel campo della formazione intellettuale indirizzata alle relazioni internazionali, e un valido strumento per aumentare il prestigio e la presenza della nazione italiana all'estero. Un giudizio corroborato anche dalla testimonianza di Giovanni Lovisetti, membro dell'Ufficio Studi dell'ente: «era naturale che l'invito fosse accolto con interesse anche perché da tempo in Pirelli era maturata la convinzione della necessità di migliorare la qualità della classe dirigente italiana, di interessare maggiormente l'opinione pubblica ai problemi di politica estera, di far conoscere nelle sfere internazionali il punto di vista dell'Italia nelle questioni che via via apparivano sulla scena mondiale. L'ISPI, che già aveva dimostrato nei suoi primi anni della sua esistenza una singolare vitalità, se opportunamente

¹¹² Si veda a proposito *Taccuini: 1922-1943, Alberto Pirelli*; a cura di D. Barbone, Il Mulino, Bologna 1984 e Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., p.794-795; per approfondire la figura di Alberto Pirelli N. Tranfaglia, *Vita di Alberto Pirelli (1882-1971). La politica attraverso l'economia*, Einaudi, Torino 2010, p.70.

¹¹³ Tranfaglia, *Vita di Alberto Pirelli*, p.70.

rafforzato sulle strutture e dotato di adeguati mezzi finanziari avrebbe potuto essere quel “vero centro di studi e di documentazione” che Alberto Pirelli auspicava»¹¹⁴.

In questa sua attività l’Istituto dovrà essere assolutamente indipendente dalle sfere governative «ma di fatto seguirne strettamente le direttive»¹¹⁵; dovrà interessare sempre più persone ai problemi internazionali, offrendo ad essi elementi di cultura e insieme indicazioni circa il punto di vista italiano attorno ai vari temi del mondo, e al contempo diventare un centro di studi e di documentazione serio ed obiettivo, conquistando così una indiscussa autorità, in Italia e all’estero, presso studiosi, politici e pubblicisti. Questa sua alacre attività consentirà inoltre di portare una somma di notizie e di studi interessanti anche negli ambienti delle rappresentanze diplomatiche e consolari italiane, dei Fasci all’Estero e delle Camere di Commercio Italiane all’estero. Infine, dato che il governo sembra sostenere la “missione” portata avanti dall’Ispi, bisogna che il regime appoggi finanziariamente l’Ispi per il periodo di tempo necessario affinché l’Istituto stesso si consolidi e si affermi. Scrive Pirelli che tale favore potrebbe manifestarsi concretamente «nello scoraggiare la formazione di doppioni, ossia di altre iniziative, nonché di nuove pubblicazioni aventi scopi analoghi, nel contribuire con una somma di lire 50.000 annue alla vita dell’Istituto, contro l’obbligo di un largo invio delle pubblicazioni dell’Istituto stesso alle rappresentanze italiane all’estero»¹¹⁶.

In questa “Nota” che Pirelli consegnata direttamente a Mussolini a mio avviso possono essere individuati i due capisaldi che caratterizzeranno la presidenza dell’industriale milanese: da un lato corrobora, consolida e sviluppa l’attività dell’Istituto, adottando una formula istituzionale che consenta l’autonomia formale dagli organismi politici fascisti, dall’altro una ricerca continua di appoggio e di concessioni dal regime fascista e in particolare da Mussolini, vitale per la soddisfazione delle prerogative programmatiche dell’ente. L’Ispi dovrà soddisfare tutti gli obiettivi indicati in precedenza senza correre il rischio di essere assorbito dal Ministero degli Affari Esteri; esso dovrà invece acquisire una propria autonomia sotto il profilo istituzionale, ma sempre nell’ottica di una sudditanza sotto il profilo politico.

La presidenza Pirelli dunque, oltre che arricchire l’ente, grazie al suo prestigio e alla sua influenza, di notevoli appoggi e sovvenzioni da parte di importanti pezzi dell’imprenditoria e della

¹¹⁴ G. Loviseti, *I 60 anni dell’Ispi: uno sguardo alle origini*, «Relazioni internazionali», Ispi, dic 1993, p.90

¹¹⁵ IASISPI, I.2.1 Fondazione, busta 2, 11 Nota di Pirelli sull’Ispi per l’udienza con Mussolini, 1935.

¹¹⁶ Ibidem.

finanza lombarda, nonché da parte del Duce stesso¹¹⁷, fornisce all'Istituto un'aura di autorevolezza ed importanza tale da renderlo abbastanza robusto nel conseguire una via autonoma e meno vincolata ai bisogni degli organismi di regime rispetto ad altri istituti culturali¹¹⁸. Una via che però non sarà immune da ambiguità e da manipolazioni da parte della propaganda e della censura fasciste: seguendo il cammino dell'ente fino allo scoppio della seconda guerra mondiale e dell'entrata in guerra dell'Italia avremo modo di verificare e di puntualizzare di volta in volta queste ambivalenze che spesso si traducono in una confusa dialettica tra sapere e potere, tra un bisogno d'informazione oggettiva e scevra da mitizzazioni propagandistiche e la necessità da parte del regime fascista di controllare e manipolare tutte quelle notizie che non corrispondevano alla vulgata mussoliniana.

In una nuova nota per Pirelli Gaslini espone più in dettaglio funzioni e finalità dell'Istituto, descrivendolo come un ente che non si occupa solo di far conoscere i problemi di politica internazionale, ma al contempo esso doveva fornire una guida ai propri soci e lettori: «informare per orientare» doveva essere per Gaslini il motto e al contempo il segno distintivo dell'Ispi.

Altra caratteristica fondamentale dell'Istituto risiede nello studiare «problemi che quotidianamente assillano la vita dei popoli: storia in atto cioè [...] l'istituto nostro è stato creato non solo allo scopo di divulgazione e d'informare ma essenzialmente di studiare. Si tratta di fare un centro di attività specializzata la quale però si estrinseca in una serie di pubblicazioni adatte [a]

¹¹⁷ L'appello infatti raggiunge il Duce che mette mano al portafoglio e finanzia l'Ispi con una somma pari a 100.000 lire; un contributo annuale che diventerà fisso garantendo in questo modo l'attività futura dell'Ispi, IASISPI, I.2.1 Fondazione, busta 2, 12 Finanziamento concesso all'Ispi dal Capo del Governo, 1935.

¹¹⁸ Ad esempio l'I.P.O. (Istituto per l'Oriente) che venne fondato a Roma nel 1921, era completamente dipendente dai finanziamenti del Ministero degli Esteri e di conseguenza passabile di un più facile assoggettamento da parte del Ministero stesso. Il direttore Amedeo Giannini, capo ufficio stampa del Ministero e acuto conoscitore dei temi riguardanti la politica orientale (è sua l'iniziativa di fondare l'IPEO, Istituto per l'Europa Orientale), faceva da cerniera tra Governo ed Istituto. Questo non impedì all'ente di ottenere dei buoni risultati dal punto di vista culturale, grazie anche alla presenza di uno dei massimi esperti di studi orientali Carlo Alfonso Nallino, e tramite questa produzione di fornire dei dati molto importanti al regime nell'ambito della sua politica orientale, e una informazione più sicura indirizzata alla stampa e all'opinione pubblica, evitando quelle deviazioni spesso prodotte dall'ignoranza e ritenute dannose. Certo anche questa attività, vista da Nallino come strumento critico per ridefinire l'atteggiamento italiano nei confronti dei popoli d'Oriente, era continuamente dimensionata da Giannini a fini propagandistici di supporto all'azione del governo all'estero. I due uomini, separati da una diversa concezione delle finalità dell'Istituto, si trovarono in sintonia su un punto fondamentale: occorre ripensare la politica coloniale italiana classica e trasformarla in una politica orientale più complessa, in cui si elevava la comprensione di suddetti popoli, soprattutto su temi riguardanti l'Islam e il mondo arabo, come chiave per una amministrazione più efficiente ed efficace. Una sorta di costante rapporto ambiguo ed oscillatorio tra sapere e potere, tra una sincera volontà di studio scientifico dei fatti e una loro manipolazione a favore dei disegni imperialistici del regime fascista e della propaganda. Si veda per la costituzione dell'IPO, M.Giro, *L'Istituto per l'Oriente dalla fondazione alla Seconda Guerra Mondiale*, «Storia contemporanea», 1986, p.11-39, mentre per la costituzione dell'IPEO, S.Santoro, *Cultura e propaganda nell'Italia fascista: l'Istituto per l'Europa Orientale*, «Passato e Presente», 1999, n.48, p.55-78.

diverse categorie di persone. Si tratta quindi di formare la pubblica opinione in fatto di politica estera che manca tuttora in Italia, che è utile specialmente in un regime come il nostro e che al regime può essere molto d'aiuto. Non si dice cosa nuova se si rileva quanta diffidenza vi è in strati di persone in Italia per le soluzioni adottate nei diversi problemi internazionali; è utile dunque vi sia un istituto privato il quale pur essendo indipendente si sforzi di fare opera di convinzione e di divulgazione là dove non sono sufficienti né gli organi di regime né la stampa». L'istituto dovrebbe essere considerato come «centro di esperti, sì che un eventuale parere sollecitato dall'Istituto in un determinato momento politico possa avere un effettivo peso, una vasta risonanza anche fuori dai confini, quasi punto di vista nazionale su un determinato problema. Inoltre l'Istituto dovrebbe funzionare anche come Ufficio studi per il Ministero preparando quelle relazioni e conducendo quelle ricerche che organi ufficiali non possono fare e anche da ufficio studi dei vari Enti che sostengono finanziariamente l'Istituto limitatamente alle questioni di sua competenza. D'altra parte l'Istituto non dovrebbe limitarsi alle sole pubblicazioni già in programma [...] pubblicazioni che un editore non può fare e che svincolerebbero gli studiosi italiani da alcune opere estere che sono sempre insufficienti e spesso tendenziose nei riguardi del nostro paese». Gaslini evidenzia una effettiva necessità: quella di produrre delle pubblicazioni periodiche elevate e profonde di contenuto, ma che parlino di cose attuali e recenti. «Il “tono” della rivista potrebbe essere dato da un articolo al mese che per il suo carattere esca dal normale, rappresenti cioè un nuovo contributo agli studi storico politici. Bisogna redigere articoli agili, concreti che parlino della realtà attuale e non mattoni che riflettano sulla teoria, una rivista che così diverrebbe solo universitaria. Per le collaborazioni io proporrei a V E di vedere la possibilità di accogliere articoli sollecitati soltanto dall'Istituto, cioè dal centro». Gaslini evidenzia questa necessità conscio del fatto che l'Istituto debba essere condotto da due criteri che si intersecano fra loro: da un lato l'effetto culturale che l'attività e le pubblicazioni dell'Istituto devono produrre, dall'altro la considerazione economica, il numero di copie vendute e distribuite, «tenendo naturalmente presente che noi lavoriamo su un terreno nuovissimo»¹¹⁹.

Tra l'aprile e il maggio del 1935 Pirelli intraprende una serie di iniziative concrete che porteranno alla trasformazione definitiva dell'organigramma e dell'organizzazione dell'ente. Seguiamo questo percorso nei suoi momenti salienti, cercando attraverso l'analisi del nuovo Statuto e dei rapporti che Pirelli redige per il Comitato Direttivo di riannodare le fila di questa interessante vicenda.

¹¹⁹ IASISPI, I.2.1 Fondazione, busta 2, 13 «Appunto di Gaslini per Pirelli», 1935

In aprile Pirelli compie i primi passi. Innanzitutto spedisce delle lettere di invito ai futuri membri del Consiglio di Amministrazione, ovvero: Raffaele Mattioli, Raffaele Bevione, Giovanni Stringher, Gino Olivetti, Francesco Salata, Giuseppe Volpi di Misurata¹²⁰.

Viene poi redatto un nuovo Statuto, una modifica resa necessaria per l'avvenuta trasformazione dell'ente. Particolarmente significativo risulta l'articolo IV: «l'istituto si regge con le quote dei soci, con i contributi di persone, enti, società, con le donazioni e oblazioni»¹²¹. Questo enunciato è, a mio avviso, molto significativo perché mette in evidenza la metamorfosi qualitativa dell'ente che nella sua nuova veste trova come importante bacino di sovvenzione finanziaria il mondo delle aziende, degli istituti di credito e delle imprese; un ulteriore segno performativo lasciato dalla neonata presidenza Pirelli. Da notare inoltre come si aggiunga per l'evenienza una categoria di soci, indicata col nome soci benemeriti, ovvero enti che sovvenzionano l'Istituto con più di 10.000 lire all'anno. Interessante poi, dal punto di vista strettamente organizzativo l'articolo IX dove si elencano gli organi dell'Istituto: Presidente, Direzione e Consiglio d'Amministrazione. Il Consiglio è investito dei maggiori poteri per quanto riguarda la condotta dell'Istituto: nomina il direttore, il vice direttore e un segretario fissandone i poteri; determina le norme generali per l'organizzazione dell'Istituto e del suo personale e le direttive che l'ente deve seguire per raggiungere fini e scopi. Infine sarà sempre compito del Consiglio attribuire poteri e responsabilità al Direttore che provvede all'esercizio dell'Istituto e a presentare il bilancio preventivo per l'anno successivo e quello consuntivo per l'attività dell'anno appena trascorso. Si ribadisce poi, come nel precedente statuto, la necessità di nominare due revisori dei conti per l'approvazione dei due bilanci, ma questa norma verrà disattesa fino al 1943. All'articolo XI infine si decreta il primo Presidente nella persona di Alberto Pirelli e si elencano i membri del primo Consiglio: i già citati Giuseppe Bevione, Raffaele Mattioli, Giovanni Stringher, Francesco Salata, Gino Olivetti, Giuseppe Volpi di Misurata.

Nel «Rapporto per il Consiglio Direttivo», previsto per il 13 maggio 1935, Pirelli riassume che cos'è l'Ispi, le sue funzioni e gli sviluppi di attività futura. Confida al Consiglio che la decisione di prendere la carica di Presidente era stata ben soppesata e che diede il suo benessere a tale nomina

¹²⁰ Pirelli in questo modo lega all'Istituto pezzi importanti dell'imprenditoria e della finanza italiani: Raffaele Mattioli in qualità di amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana, Giovanni Stringher, amministratore delegato del Credito Italiano e infine Giuseppe Volpi di Misurata, presidente della Confindustria; senza tralasciare gli elementi che in qualche modo facevano da cerniera e da garanti tra l'Istituto e il regime: Giuseppe Bevione, senatore del Regno, e Francesco Salata .

¹²¹ IASISPI, I.1.Statuti, busta 1, 1-5 «Statuti 1935-1943».

solo dopo essersi accertato che la “bestia era sana” e che le sue attività avessero un effettivo interesse culturale e politico.

Non a caso Pirelli redige per il Consiglio anche una relazione finanziaria che permette di conoscere lo stato patrimoniale dell'ente al 30 aprile 1935. Nel documento si sottolinea come la situazione di bilancio sia in pareggio dato che Gaslini, Bassani e Orlandi si erano assunti ogni onere relativo alla loro gestione precedente. La nuova gestione che inizia ufficialmente la sua attività il 1 aprile 1935 parte con un fondo cassa di 20.000 lire, un gruzzolo certamente non sufficiente per le necessità dell'Istituto. Pirelli riflettendo su un probabile bilancio preventivo che comprenda sia le spese d'amministrazione che quelle di esercizio fissa la quota a 280.000 lire. Si pensa di far fronte a questa cifra sia grazie all'apporto dei soci che ammonta all'incirca a 16.000 lire, sia ai ben più corposi contributi speciali, chiesti direttamente dal Presidente e che comprendono le 100.000 lire stanziati da Mussolini e i soldi derivanti da donazioni di aziende ed istituti di credito. In questa speciale classifica vediamo come la Banca Commerciale Italiana¹²² sia la più generosa con l'ente offrendo ben 20.000 lire, poi a seguire il Credito Italiano¹²³ con 12.000 lire, l'Istituto Cotoniero Italiano con 10.000 lire, per un ammontare complessivo di finanziamenti pari a 169.500 lire. Il documento si conclude con un'affermazione significativa, che di primo acchito sembra una banale considerazione di buona amministrazione, ma che alla luce della vicenda successiva dell'Ispi suona quasi da acuto presagio: «sarà in ogni modo cardine della nostra amministrazione=e la nostra Direzione deve assumerne la responsabilità=di non impegnarci in spese che non siano sicuramente copribili attraverso i fondi già in cassa o di sicuro afflusso»¹²⁴.

Pirelli dà mostra poi del suo sincero apprezzamento nei confronti dell'Ispi: «Invitato ad assumere la presidenza dell'Istituto ed ad organizzarlo su basi permanenti ho voluto esaminarne la situazione e l'organizzazione. Ho così potuto apprezzare la bontà dell'avviamento, constatare l'appoggio che l'Istituto aveva già ottenuto presso una prima cerchia di aderenti e rilevare con compiacimento l'appoggio e la simpatia che il Ministero degli Esteri e il Sottosegretario per la Stampa e la Propaganda avevano dato all'Istituto, fin dal suo inizio [...] S E, il capo del governo si era anche compiaciuto di ricevere i dirigenti e dare loro direttive per il proseguimento della loro opera. D'altra parte si sono resi conto che sarebbe stato un errore continuare in un programma di attività al quale non corrispondeva che un'assai precaria base finanziaria». Prosegue poi affermando

¹²² Amministratore delegato della COMIT era Raffaele Mattioli.

¹²³ Presidente del Credito Italiano era Giovanni Stringher.

¹²⁴ Una direttiva puntualmente e sistematicamente disattesa dal direttore Gaslini, con conseguenze nefaste per l'Istituto, come avremo modo di vedere più avanti, IASISPI, II.1.4 Promemoria (AP), busta 13, «Relazione finanziaria al Consiglio Direttivo», 1935.

che: «il grado in cui il governo Fascista è consenziente in quanto sopra e ritiene che l'iniziativa sia utile al Paese, rappresenta anche il grado dello sforzo che converrà fare per ottenere da Enti, da Società e da privati un appoggio finanziario che assicuri la vita dell'Ispi per esempio per un quinquennio, nonché per ottenere la collaborazione attiva al funzionamento dell'Istituto di alcune personalità competenti e gradite al governo. Mi sembra però anche indispensabile [...] di poter vedere assicurata la continuità dell'appoggio del Governo all'Ispi per il periodo di tempo necessario affinché l'Istituto stesso si consolidi e si affermi [...]»¹²⁵. Questo ultimo pezzo estrapolato dal rapporto di Pirelli ci offre un ulteriore spunto analitico per riflettere sui rapporti effettivamente correnti tra l'Istituto e i vari organi di governo, compreso lo stesso rapporto con Mussolini. Pirelli, nonostante la ferma volontà di dotare l'ente di una sua ben definita fisionomia, indipendente dal Ministero, sembra far discendere la vita e lo sviluppo dell'ente principalmente dalla volontà del regime di investire su di esso, consapevole che i contributi da privati benché considerevoli non avrebbero potuto in alcun modo far vivere in modo adeguato l'Istituto. Non manca di sottolineare poi come le varie iniziative dell'Ispi e i vari collaboratori assunti come supporto scientifico, saranno sempre messi a conoscenza del Governo per avere le adeguate autorizzazioni: «la nostra direzione è in continuo contatto con gli ambienti romani sia per avere l'appoggio necessario, sia per ottenere l'assenso nella pubblicazione di opere politicamente più delicate».¹²⁶ Si può ben vedere quindi questa sorta di ambiguità che trae le sue inevitabili scaturigini dal complesso rapporto tra le necessità autoritarie, propagandistiche e dittatoriali del regime e alcune finalità dell'ente che richiedevano una adeguata base di oggettività e quindi di libertà intellettuale: da una parte si pretende una sorta di autonomia ben definita per non rischiare di essere mangiati dal Ministero degli Esteri, di fare opera scientifica, studiando senza pregiudizi di sorta gli avvenimenti internazionali e le possibilità di manovra della politica estera italiana, dall'altra però l'Ispi cerca quasi sempre delle concessioni preventive ai suoi scritti e alle sue pubblicazioni, in un'azione che in questo caso può dirsi contigua fra Presidenza e Direzione, adiacente ai bisogni del regime, e che può essere efficacemente riassunta nelle parole di Gaslini: «è utile dunque vi sia un istituto privato il quale pur essendo indipendente si sforzi di fare opera di convinzione e di divulgazione là dove non sono sufficienti né gli organi di regime né la stampa»¹²⁷. Nonostante Pirelli avesse dichiarato in modo chiaro l'intenzione di guidare un istituto privato, indipendente dagli organi di governo, l'attività dell'Ispi continua ad oscillare tra un'attività di carattere scientifico e divulgativo e un'esigenza di

¹²⁵ IASISPI, I.2.1 Fondazione, busta 2, «Rapporto per il Consiglio Direttivo», 1935.

¹²⁶ Ibidem.

¹²⁷ IASISPI, I.2.1 Fondazione, busta 2, «Appunto di Gaslini per Pirelli», 1935.

seguire attentamente le direttive del regime, rischiando quindi in più occasioni di essere solamente la cassa di risonanza della propaganda fascista¹²⁸.

Un'altra preziosa occasione per analizzare le motivazioni profonde che spingono Pirelli a salire in sella all'Istituto è quella di esaminare il discorso inaugurale del Presidente dell'Ispi in occasione dell'apertura delle sezioni locali dell'ente, a Trieste e Torino¹²⁹. Le sezioni dell'Istituto, nate da una parte per la continua pressione di alcune città nel voler intraprendere l'avventura ispiana, dall'altra volute dallo stesso Pirelli per evitare doppioni istituzionali dannosi all'Ispi per la prospettata dispersione delle risorse statali che ne seguirebbe e un'oggettiva difficoltà di coordinazione delle attività dal centro col rischio di accavallamenti programmatici inutili, si riveleranno un'esperienza effimera e poco incisiva. È sempre Gaslini che promuove con entusiasmo l'iniziativa: per il direttore dell'Ispi sarebbe utile «costituire le sezioni dell'Ispi sia per definire il carattere nazionale dell'Istituto, sia perché contribuisce in modo positivo alla propaganda e all'aumento del numero dei soci». Anche in Gaslini però è presente la minaccia di una probabile dispersione di risorse da parte del Ministero per cui si affretta a precisare che: «L'attività di tali sezioni dovrebbe ridursi all'organizzazione di manifestazioni o conferenze, mentre la responsabilità politica del tutto spetta sempre alla direzione centrale. Ogni sezione deve essere retta da un Comitato composto dal Presidente e da 5 membri nel seno del quale verrà eletto il segretario [...] il finanziamento viene dato ad inizio anno dalla sede centrale»¹³⁰.

Pirelli, anche lui d'accordo con l'iniziativa, sembra ancora più cauto e prudente nel promuoverla, sfruttando l'occasione per ribadire a Suvich: «l'opportunità che il ministero degli Esteri invii una circolare ai prefetti perché non solo non incoraggino, ma facciano dipendere da un'autorizzazione del Ministero degli Esteri la costituzione di organizzazioni del tipo sopra indicato, in modo da evitare doppioni con l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale...»¹³¹.

È lo stesso Pirelli ad inaugurare la sezione locale dell'Ispi di Trieste con un discorso pronunciato il 6 novembre 1936. Il presidente dell'Ispi esordisce descrivendo l'organizzazione e le attività dell'ente, soffermandosi con orgoglio sull'operato dell'Ufficio Studi, composto da «giovani scelti attraverso un concorso nazionale, Ufficio studi che cura pubblicazioni periodiche, redige pubblicazioni speciali, raccoglie la documentazione sugli avvenimenti internazionali, compila

¹²⁸ Scrive Pirelli il 15 maggio 1935 in una lettera inviata a Ciano, Starace e Suvich: «intento del Consiglio e della Direzione sarà di svolgere un'attività di carattere scientifico e divulgativo nell'orbita delle direttive del regime [...]» IASISPI, I.2.1 Fondazione, busta 2, «Nascita del consiglio di amministrazione», 1935.

¹²⁹ La sezione di Trieste fu fondata nel 1936: Bruno Coceani ne sarà il Presidente; la sezione di Torino viene inaugurata nell'Aprile del 1937 e avrà come Presidente Gino Olivetti.

¹³⁰ IASISPI, I.2.2. Sezioni, busta 3, «Sezioni dell'Istituto. Generalità», 1935-1936.

¹³¹ IASISPI, I.2.2. Sezioni, busta 3, «Sezioni dell'Istituto. Generalità», 1935-1936.

schedari speciali degli avvenimenti stessi); un organismo interno all'ente che può usufruire, per i propri studi, di «una Biblioteca specializzata ricca ormai di 6000 volumi che riguardano essenzialmente gli avvenimenti internazionali del dopoguerra per quel che concerne i paesi esteri, e la politica estera dal '61 in poi per quello che riguarda l'Italia». Passa poi ad elencare le varie pubblicazioni dell'Istituto e le loro finalità: «Le pubblicazioni periodiche sono informate a diversi criteri: anzitutto un criterio di orientamento dei fatti internazionali e a questo serve la “Rassegna di politica internazionale”, a un criterio di documentazione e a questo servono le pubblicazioni trimestrali dei “Documenti di politica estera” e le “Cronache” [e un] criterio puramente informativo che trova la sua concreta espressione nel giornale: “Le relazioni internazionali” destinato per la sua vasta redazione ad un vasto pubblico che vuole seguire e conoscere nel loro svolgimento storico gli avvenimenti politici della settimana».

L'Ufficio studi pubblica inoltre «I problemi del giorno»: studi monografici completi su singoli avvenimenti o avvenimenti internazionali di vasta risonanza; un intenso lavoro che è poi completato da collaborazioni esterne di specialisti.

Le pubblicazioni quindi sono redatte per tentare di interessare quanto più pubblico possibile (specialisti, studiosi, tecnici di diplomazia, persone di ceto medio, ambienti politici ed economici). Pirelli fa presente poi come il «Convegno nazionale per gli studi di politica estera»¹³² istituito dall'Ispi abbia richiamato personalità provenienti da differenti settori della cultura e della politica italiana: «pubblicisti ed economisti, accademici e uomini d'azione, funzionari e liberi professionisti, persone dunque di estrazione sociale e professionale diversissime».

Pirelli parte proprio da questa constatazione di imprescindibile vicinanza tra professionisti di diversa estrazione e di diversa attività, quasi una sorta di sincretismo tra attività intellettuale e attività tecnica, che va sempre promosso e aiutato al fine di creare una classe dirigente efficiente e all'avanguardia al servizio della Nazione: «ma ad un certo livello degli ambienti sociali e culturali o quando è in gioco l'interesse della nazione, le tecniche professionali sempre più si confondono nelle virtù e nelle capacità generali di ingegno, di carattere, di esperienza e di cultura sì che tutta l'attenzione si fissa sull'interesse e sul prestigio della Nazione e il problema posto in discussione si presenta unitariamente pur attraverso i vari aspetti posti in luce dalle singole persone secondo le proprie tendenze o specialità di professione e di studio [...] politica diritto ed economia si sono intrecciati nelle nostre discussioni così pure le situazioni attuali con i precedenti storici e così le direttive permanenti della politica estera dei vari paesi con le loro manifestazioni di carattere

¹³² Il Convegno nazionale per gli studi di politica estera fatto tra il 15 e il 17 ottobre 1936 fu inaugurato da Galeazzo Ciano e dallo stesso Pirelli presso il Castello Sforzesco.

transitorio o contingente». La concezione di Pirelli riguardo il modo in cui si dovrebbe costruire una moderna classe dirigente, assieme alla constatazione che i campi della cultura, dell'economia e della politica sono sempre più interconnessi e interdipendenti tra di loro e con il mondo esterno, mi sembra un'altra motivazione fondamentale per cui Pirelli sceglie di scommettere e di aiutare un'Istituzione culturale come l'Ispi. Un Istituto che riassumeva, agli occhi di un imprenditore-diplomatico-intellettuale come Pirelli, tutto quello che lui aveva immaginato nel corso della sua maturazione professionale e culturale: un ente che potesse essere una palestra e un adeguato luogo d'incontro tra la classe imprenditoriale e la classe intellettuale, due campi che, come abbiamo visto più sopra, Pirelli considera intimamente correlati.

Un ideale che il presidente dell'Ispi esprime anche come motivazione principale nella scelta di costituire la prima sezione locale proprio a Trieste: «qui a Trieste la serie di iniziative locali si sono fuse in modo da realizzare una delle caratteristiche che l'Istituto vuole esprimere ovvero rappresentare [...] un utile e fecondo punto di contatto tra cultura ed azione tra gli uomini della dottrina pura e quelli dell'attività economica: troppo spesso un diaframma li separa».

Pirelli poi prosegue riconoscendo l'utilità, per la vita intellettuale e culturale del genere umano, degli studi dei rapporti sociali e politici tra i popoli, «relazioni queste intessute quasi sempre di complesse interferenze tra atti interni e atti internazionali, tra passato e presente ed anche tra fattori politici e fattori economici-finanziari». Contatto e interdipendenza contro la tendenza alla sterile specializzazione che porta solamente all'isolazionismo e all'incomunicabilità tra i vari settori di attività dell'essere umano; secondo il Presidente è nel contatto tra ambienti economici ed ambienti culturali che «si manifesta uno dei più importanti problemi della vita moderna, problema alla cui soluzione il nostro istituto porta un contributo certo modesto, ma risultato di ricerca, di meditazione e di elaborazione». Pirelli si lancia poi in una appassionata critica a un certo settore del capitalismo mondiale («civiltà meccanica») che promuovendo un progresso selvaggio e senza regole rischia di «ottenebrare quei valori che sono alla base di ogni vero progresso e di ogni più nobile soddisfazione». Anche qui Alberto non si abbandona a giudizi dicotomici: se da una parte la «civiltà meccanica» crea il rischio di un indebolimento dei valori basilari dell'essere umano dall'altro riconosce le sue enormi potenzialità di sviluppo per le società dell'epoca; attraverso mezzi di comunicazione di massa sempre più gente può sviluppare una nuova forma di consapevolezza, un sentire diverso in cui affacciarsi ad orizzonti sempre più vasti. Il punto fondamentale per Pirelli è introdurre in questo meccanismo degli «elementi correttivi o integrativi». Uno di questi è considerato l'Ispi: un istituto che permette uno studio più approfondito

e scientifico della realtà internazionale e che può aiutare i contatti economici, la scelta degli investimenti, la creazione di nuovi rapporti di mutuo scambio.

Gli studi di politica estera sono poi utili per informare la classe dirigente italiana e per aumentare il bagaglio di conoscenze dei diplomatici: «Chiunque abbia anche per poco partecipato a riunioni diplomatiche internazionali ha potuto constatare come, accanto a poche figure che incutevano rispetto, troppi altri apparivano impreparati e talvolta indegni di rappresentare il proprio Paese». Un'azione, quella dell'Ispi, che però non deve limitarsi ad una istruzione elitaria, ma deve preoccuparsi anche della "massa". Pirelli giudica necessario avere un'opinione pubblica adeguatamente informata affinché possa offrire al Duce il necessario appoggio nel campo delle decisioni di politica estera. Una informazione che però deve essere adeguatamente filtrata ed orientata in modo da porsi in modo più chiaro alla gran parte della popolazione italiana: «questo gran pubblico ha bisogno di essere aiutato ad inquadrare i problemi e così nel campo delle relazioni internazionali ad acquistare una conoscenza precisa dei fattori e delle modalità che caratterizzano i singoli avvenimenti [e gli] elementi storici e geografici che ne sono le premesse». Il presidente insiste sulla bontà dell'attività degli istituti di cultura, che cercano, nella loro quotidiana opera di promozione e pubblicazione di solida conoscenza, di colmare il solco tra «il tecnico della dottrina e l'uomo di strada», nel tentativo di creare in ogni italiano una personalità intellettuale adeguata. Per Pirelli «il progresso delle nazioni è in funzione del passaggio di un sempre maggior numero di persone da un gradino sociale al gradino superiore. E chi vorrà disconoscere che uno degli elementi fondamentali di tale salita [...] è la conoscenza dei problemi internazionali?»¹³³.

Un'altra importante funzione cui l'Istituto doveva adempiere consisteva nella diffusione all'estero del punto di vista italiano sui vari problemi di politica estera e delineare la posizione dell'Italia all'interno dello scacchiere internazionale.

Infine l'Istituto dedica parte del suo lavoro per riflettere su problemi più generali a sfondo storico, politico, giuridico e sociale. Un valido esempio può essere la riflessione riguardante il rapporto tra diritto interno e diritto internazionale, oppure l'analisi dell'effettiva validità strategica delle politiche estere dei vari paesi, bilanciando i vari giudizi e rapportandoli al contesto entro cui tali politiche agiscono. Tutto questo per avere la possibilità, sempre con la prudenza del caso, da parte degli studiosi di politica estera di formulare possibili scenari futuri e quindi indirizzare la politica estera della nazione verso una miglior strada, capendo quali sono le linee di politica estera davvero essenziali. Ecco quindi un ulteriore aspetto funzionale dell'attività ispiiana ovvero il

¹³³ IASISPI, I.2.2. Sezioni, busta 3, «Sezioni dell'Istituto. Discorso di Alberto Pirelli a Trieste», 1936.

contribuito offerto al regime affinché imposti la propria politica estera e i propri obiettivi in campo internazionale nel modo più lungimirante possibile.

Certo per adempiere a queste innumerevoli finalità l'Istituto doveva ampliarsi, affrontare nuovi temi e promuovere ulteriori attività sia nel campo editoriale, sia nel campo più strettamente scientifico. Una qualità, che caratterizzerà l'operato dell'Ispi soprattutto dopo l'inizio della seconda guerra mondiale, sarà costituita dalla preminenza data allo studio delle tematiche storiche in campo della politica internazionale. Un atteggiamento, dimostrabile attraverso una scelta delle collaborazioni e di cui parleremo nel prossimo paragrafo, che trovava due spiegazioni preminenti. Per prima cosa la mutata situazione internazionale: con lo scoppio del conflitto mondiale e in seguito la partecipazione italiana a tale scontro limitava, e di molto, la possibilità per l'Ispi di riflettere e discorrere "liberamente" sugli avvenimenti attuali della politica internazionale; in secondo luogo, al di là di condizionamenti derivanti dall'ambiente esterno, erano gli stessi componenti dell'Ispi, in primis Gaslini e Pirelli a rendersi conto dell'importanza dello studio della storia nelle varie vicende in campo internazionale per poter meglio comprendere le politiche estere attuali delle varie nazioni europee. Ad esempio risulta significativa a tal riguardo una riflessione espressa dal Presidente in occasione del discorso inaugurale per l'apertura della seconda sezione locale dell'Ispi a Torino il 26 aprile del 1937: «è evidente il legame tra la storia e lo studio della politica internazionale. Se occorre, per orientarsi circa la politica estera di un paese, collocare questa nel complesso delle relazioni con gli altri paesi, poco meno necessario è rendersi conto della linea storica di svolgimento di questa politica medesima [...] storia e politica internazionale sono due oggetti di studio così fortemente associati che finiscono spesso [...] per farne uno solo». Pirelli prosegue puntualizzato il suo punto di vista rispetto i Trattati di pace, dando sfogo al suo incipiente sentimento nazionalista e denunciando una sorta di contiguità rispetto al progetto di politica estera del Duce: a suo dire Mussolini cercherebbe sistematicamente di rimediare agli errori della classe dirigente liberale italiana in occasione degli accordi di pace con nuovi atti internazionali che in futuro ne testimonieranno «la infaticabile opera costruttiva e realistica». Ecco che, parallelamente alla conquista dell'Impero e dell'avvenuto inserimento dell'Italia nella congrega delle grandi nazioni, si rende necessaria un'opera di diffusione della conoscenza internazionale, esiziale sia per le nuove classi dirigenti affinché non si trovino impreparate quando dovranno affrontare tematiche importanti di politica estera, ma più in generale per il popolo italiano in modo che acquisisca una più alta coscienza nazionale, e di conseguenza aderisca con maggior slancio alle direttive della politica estera fascista: «il nostro istituto non pretende certo di essere una delle molte forme in cui si estrinseca la elaborazione di una cultura, di una coscienza politica, di una passione dell'avvenire

della patria ma, fiero dell'appoggio e della simpatia con cui il duce ha voluto sempre assecondarlo, esso cerca di assolvere al suo compito essenziale, quello di far conoscere e diffondere lo spirito della politica di Mussolini e delle sue continue e luminose realizzazioni, con fermezza e nobiltà di propositi»¹³⁴.

Nel frattempo il 15 maggio 1935 Pirelli comunica a Gaslini l'apertura di un conto corrente a favore dell'Ispi presso la Banca del Credito Italiano: un conto di 25.000 lire a libera disposizione del Direttore, cui potrà attingere per le spese ordinarie d'esercizio, mentre si specifica con chiarezza che le spese impreviste o eccedenti rispetto al bilancio preventivo bisognava comunicarle direttamente al Consiglio¹³⁵.

Anche il 1935 stava procedendo positivamente per l'Ispi: certo permanevano problemi di ordine economico e finanziario, questioni che penderanno come una spada di Damocle nel corso di tutta l'attività dell'Istituto; nonostante ciò l'ente di Pirelli e Gaslini era in continua espansione, e lo sviluppo, sia riguardo l'attività editoriale, sia riguardo l'attività di ricerca e di studio, sembrava inarrestabile, aiutato dall'intensa azione propositiva dello stesso Gaslini.

Se Pirelli nel discorso di Trieste era stato tanto ottimista e benevolo nei confronti dell'Istituto, delle sue finalità e del suo futuro sviluppo, il direttore dell'Ispi non è certo da meno.

Tramite una prosa sicuramente più scarna e meno forbita, in un documento destinato proprio a Pirelli, Gaslini tocca gli stessi argomenti del discorso del presidente fatto a Trieste.

Il direttore analizzando la situazione globale a lui contemporanea afferma: «le relazioni internazionali sono oggi diventate intessissime in tutti i campi: nella cultura, nell'arte, nel diritto, nella politica, nell'economia, in genere in tutte le manifestazioni del vivere civile. La scienza e la tecnica hanno potentemente contribuito al loro sviluppo, moltiplicando e perfezionando i mezzi di trasporto, di comunicazione, di informazione tra popolo e popolo, attraverso i continenti e gli oceani. Ogni elemento vitale di ogni singola civiltà è diventato patrimonio del mondo intero».

Anche Gaslini si dimostra molto sensibile verso i temi dell'interdipendenza fra gli stati nazionali, dell'intensificazione dei rapporti internazionali, dell'inscindibilità fra fattori economici e fattori politici: «bisogna conoscere ogni singolo stato, perché le influenze internazionali possono essere decisive talvolta nella vita del singolo stato [...] a questo studio mirano importanti istituti stranieri creati a Londra, Tokio, New York»¹³⁶e adesso anche l'Ispi. Lo scopo sarà dunque quello di osservare, studiare e divulgare tutti i problemi della politica mondiale, tramite le proprie

¹³⁴ ISISPI, I.2.2. Sezioni, busta 4, «Sezioni dell'Istituto. Discorso di Alberto Pirelli a Torino», 1937.

¹³⁵ IASISPI, I.2.1 Fondazione, busta 2, 18 «Apertura conto corrente», 1935.

¹³⁶ IASISPI, I.2.1 Fondazione, busta 2, «Appunti di Gaslini per Pirelli», 1935.

pubblicazioni, usufruendo di una biblioteca ben fornita, di schedari efficienti creati dall'Ufficio Studi, promuovendo conferenze. Un lavoro duro e complesso ma che aveva come fine ultimo quello di comprendere le dinamiche internazionali, di inquadrarle nell'ottica degli interessi italiani, per giovare alla reciproca comprensione nelle relazioni internazionali.

É proprio il neo direttore, in chiusura di anno, a delineare il programma per il futuro; in un appunto sull'Istituto, dopo aver esaminato la situazione finanziaria, parla delle future pubblicazioni dell'ente. Si pensa di sopprimere il mensile «Relazioni Internazionali» proponendo la sua trasformazione in settimanale, ma questa soluzione «non può essere adottata senza particolari accordi con gli ambienti di Roma». Poi si passa a parlare dell'Ufficio Studi e della necessità di indire un concorso per assumere personale qualificato, visto che i membri attuali non riescono a far fronte ai sempre maggiori carichi di lavoro richiesti dall'ente. Infine si accenna al progetto di redazione di una Storia della politica estera italiana affidata all'Ispi direttamente dal capo del governo¹³⁷, che si rivelerà la più ambiziosa opera dell'Istituto, purtroppo mai terminata.

¹³⁷ IASISPI, I.2.1 Fondazione, busta 2, 20 «Appunto sull'Ispi», 1935.

2 L'ISPI DA CENTRO DI RICERCA A CASA EDITORIALE.

L'Ispi nasce come Istituto di ricerca e di studio della politica internazionale per cui l'Ufficio Studi rappresenta lo strumento più importante per adempiere alle proprie finalità.

L'Ufficio Studi, vissuto in maniera embrionale fino al 1935¹³⁸, comincerà a svilupparsi dall'anno successivo, il 1936, tramite lo svolgimento di due concorsi pubblici svoltisi nel gennaio e nel settembre dello stesso anno, con l'obiettivo di assumere dei giovani competenti e capaci, destinati a diventare eccellenti specialisti nello studio dei problemi di politica internazionale.

Inizialmente tale organo sarà formato da Giovanni Mira, che ne assumerà la direzione¹³⁹, da Bruno Pagani¹⁴⁰, «lavoratore assiduo e coscienzioso»¹⁴¹, e Marco Maffei¹⁴². Sarà sempre Gaslini a dettare le linee guida per lo sviluppo di questo organo interno dell'Ispi: «L'Ufficio studi è una questione di uomini e di organizzazione: per la prima ci si affiderà col concorso per la seconda si farà quanto segue: bisogna dare organicità e continuità all'attività dell'Ufficio studi, che al momento serve solo alle diverse pubblicazioni da qui l'Istituto può essere considerato principalmente una casa editrice. È necessario invece dare un nuovo criterio fondamentale informativo all'Ufficio studi la cui applicazione dipende dalla risoluzione innanzi tutto della questione uomini. L'Ufficio studi deve avere una sua organicità tale da permettere lavoro di documentazione e di ricerca. Attività importante sia per i risultati che si otterrebbero sia per sfruttare al meglio tutta la massa di materiale che l'Istituto raccoglie. La nuova organizzazione dovrebbe basarsi su una raccolta il più larga possibile di documentazione; per tale documentazione si potranno stabilire i principi generali, ma soprattutto la pratica e la via sperimentale potranno

¹³⁸ Ricordiamo come i primi membri dell'Ufficio Studi fossero in definitiva i componenti del Consiglio direttivo.

¹³⁹ Gaslini riconosceva in Mira una vera e propria autorità nel campo intellettuale, uno studioso talmente indispensabile per soddisfare gli obiettivi dell'Ispi che il direttore ne rischia l'assunzione nonostante Mira fosse stato, in passato, segnalato dal regime come probabile oppositore. Nella riorganizzazione dell'Ufficio Studi, promossa sempre da Gaslini, Mira resterà sempre al suo posto, almeno fino al 1936, perché per il direttore dell'Ispi « Giovanni Mira, grande passato di valente combattente, poi si è ritirato dall'insegnamento nel 1925, per i suoi studi personali e per le sue competenze [esso] conosce già i problemi che l'Istituto dovrebbe di volta in volta studiare e divulgare. Dato che è anche consulente per le pubblicazioni Mondadori il suo aiuto non sarà solo culturale ma anche commerciale», IASISPI, I.2.3. Ufficio Studi, busta 4, 29 «Ufficio Studi. Prima organizzazione», 1935-1936.

¹⁴⁰ Bruno Pagani, anche lui proveniente dal "laboratorio culturale" di Pavia, laureatosi in Scienze politiche nel 1934 (110/110 e lode) con una tesi dal titolo "Il problema renano dopo Versailles", relatore prof. R. Mosca, ASUPv, fascicoli studenti, fascicolo Bruno Pagani.

¹⁴¹ IASISPI, I.2.3. Ufficio Studi, busta 4, 29 «Ufficio Studi. Prima organizzazione», 1935-1936.

¹⁴² Marco Maffei, stesso percorso degli altri membri dell'Ufficio Studi, nonché del gruppo fondatore, ovvero laurea prima in Giurisprudenza a Milano e poi in Scienze Politiche a Pavia, considerato da Gaslini «elemento buono». Tutti i membri dell'Ufficio Studi dovevano conoscere tre lingue, strumento indispensabile per studiare ed analizzare documenti e trattati internazionali.

rendere il più efficiente possibile la documentazione stessa». L'Ufficio Studi dovrà dunque vagliare «in modo razionale e sistematico» tutta la documentazione disponibile, sia quella attuale che quella del passato; dovrà poi corroborare tale indagine con ogni fonte possibile.

L'azione di tale organo quindi veniva dilatata e precisata: ad una prima fase di documentazione e di catalogazione dell'informazione in schede tematiche e tavole cronologiche si passava alla pura ricerca, ovvero «sviluppare determinate questioni lavorando sugli elementi ricavati dalla documentazione già sistemata».

Ogni componente dell'Ufficio Studi dovrà soddisfare un compito che si può distinguere in due parti: «competenza di territorio [per cui] ogni addetto avrà uno stato e lo seguirà tutto tondo [e] una competenza per materia». Inoltre la creazione di uno schedario sempre aggiornato permette agli impiegati di tale Ufficio di compiere delle ricerche incrociate molto interessanti, ad esempio cercando i punti di contatto e di collegamento tra i vari paesi oppure combinare le informazioni delle varie schede per formarne di nuove. Ci sarà infine la possibilità di avvalersi di qualche collaborazione esterna, sempre regolata ed organizzata dall'Ufficio studi stesso.

Dalle direttive di Gaslini possiamo intuire, almeno nelle sue intenzioni, lo sviluppo graduale ma inesorabile dell'organizzazione e dell'attività che tale Ufficio doveva seguire: «L'Ufficio Studi dovrà attuare un programma importante, impegnativo e sempre più vasto al pari dell'ampliamento dell'Istituto che dovrà divenire nazionale. Se Relazioni Internazionali¹⁴³ dovesse divenire settimanale gli articoli non saranno comunque giornalistici bensì avranno un impianto molto più solido, dovuto alle ricerche e allo studio precedentemente effettuati». L'Ufficio dovrà poi occuparsi della preparazione dell'«Annuario», di «Rassegna di politica internazionale», dei «Problemi del giorno», delle trasmissioni radiofoniche, di relazioni nella raccolta e nello sfoglio della documentazione.

Insomma un bel carico di lavoro anche per giovani bravi, efficienti e preparati come quelli dell'Ispi, che significa anche aumento corposo degli oneri finanziari, e di conseguenza un'ulteriore ricerca di sovvenzionamenti. Consapevole di queste oggettive complicità Gaslini decide di bandire due concorsi pubblici, duramente selettivi¹⁴⁴, per accorpate al nucleo originario dell'Ufficio Studi, altri giovani studiosi. Scrive il Direttore a tal proposito che «in base alle funzioni dell'Ufficio studi che abbracciano un ventaglio ampio di conoscenze l'aspirante all'Ufficio Studi non deve solo

¹⁴³ La seconda pubblicazione periodica dell'Ispi, in ordine di tempo, dopo «Rassegna di politica internazionale». La rivista comincerà come mensile per poi trasformarsi in settimanale dal dicembre del 1936.

¹⁴⁴ Scrive Gaslini: «nel complesso sarà un concorso severo: avremo però all'ufficio studi elementi ottimi, che potranno essere utili anche al Ministero degli Esteri», IASISPI, II.1.1. Presidenza Ispi (1935-1945:Alberto Pirelli), busta 7, «Pierfranco Gaslini», 1935.

avere una solida preparazione storica ma deve anche mostrarsi sensibile ad argomenti riguardanti la politica internazionale attuale. Quindi oltre ad avere una solida preparazione scientifica deve essere anche edotto politicamente della situazione attuale, dimostrare di avere una cultura vasta e complessiva [...]». E a ben vedere l'ampio ventaglio rappresentato dalle materie d'esame scelte, rispecchia questa pretesa di severa ed erudita formazione intellettuale: troviamo infatti materie come diritto, economia politica, scienza delle finanze, statistica, geografia, oltre che a storia e la conoscenza delle lingue straniere; il presidente di commissione sarà l'ambasciatore Giacomo De Martino, «un uomo di notevole cultura e di immediata attrazione umana»¹⁴⁵.

Nel 1936, dopo il bando di tali concorsi, l'Ufficio Studi sarà composto da Giovanni Mira (direttore fino al 1936, poi destituito), Bruno Pagani, Giovanni Loviseti, Silvio Pozzani, Enrico Bonomi, Angelo Tamborra, Francesco Cataluccio¹⁴⁶.

Particolare rilievo per l'efficienza di metodo e di approccio alle varie tematiche internazionali, e in generale per il funzionamento dell'Ufficio Studi, sarà la figura del direttore di tale organo: Giovanni Mira. In un intervento del 1993 all'interno della rivista «Relazioni Internazionali» Giovanni Loviseti afferma che «sotto la sua [di Mira] guida sagace, rigorosa e paterna insieme, i giovani dell'Ufficio Studi furono infatti avviati sulla strada dell'indagine e della comprensione della scena politica mondiale e furono messi in condizione di contribuire validamente all'attività culturale e scientifica che i promotori dell'ISPI si proponevano. Fu anche grazie a Mira che quei giovani vennero a contatto con personalità dotate di solida cultura e animate da ideali di libertà e di democrazia quali Luigi Salvatorelli, Ferruccio Parri, Ugo La Malfa, Filippo Sacchi, Mario Vinciguerra»¹⁴⁷ tutti «personaggi anomali, rispetto al clima generale dell'epoca»¹⁴⁸ che, affidandoci al giudizio di un altro membro dell'Ufficio Studi, Bruno Pagani, «pur senza dar luogo intorno all'ISPI ad una sorta di fronda organizzata, si muovevano tutte in un'area severamente critica nei confronti del regime»¹⁴⁹.

Un'atmosfera che pare continuare anche dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale; ecco come Tommaso Carini, bibliotecario dell'Ispi dal '40 e militante del PdA ha descritto il clima che nel periodo della guerra s'era venuto a creare all'interno dell'istituto milanese: «Fin dalla primavera del '40 facevo parte dell'Ispi. l'atmosfera di questo istituto era delle più singolari:

¹⁴⁵ G. Loviseti, *I 60 anni dell'Ispi*, cit., p.89.

¹⁴⁶ A. Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., p.79.

¹⁴⁷ Ibidem

¹⁴⁸ B.PAGANI, *Testimonianza di un mediatore culturale* in *La libertà dei contemporanei*, «Biblioteca della libertà: notiziario del Centro di ricerca e di documentazione Luigi Einaudi», XVII, 1980, n.76, p.92.

¹⁴⁹ Ivi, p.92-93.

finanziato dal Ministero degli Esteri, rappresentava una specie di porto franco, non solo per l'attività pubblicistica che in esso si svolgeva, ma anche e soprattutto per i personaggi che ne facevano parte. Ciò che caratterizzava l'Ispi era il fatto che sembrava quasi ufficialmente tollerato. E così l'Ispi divenne il punto di ritrovo di persone dalle origini più disparate, tutti antifascisti perlopiù azionisti o simpatizzanti. Un fenomeno di proporzioni cospicue»¹⁵⁰.

Si verrà così a creare un «centro studi e punto di aggregazione di “esperti” di problemi internazionali [che] si traduceva in un invito alla collaborazione rivolto agli intellettuali, prescindendo da discriminanti ideologiche e ponendo costantemente l'accento sul valore “scientifico” dei contributi che si richiedevano». Richiamo che viene recepito dalla maggior parte degli studiosi italiani di politica estera e di storia contemporanea, trasformando l'Ispi in un luogo ideologicamente e culturalmente variegato entro il quale collaborarono personalità intellettuali molto diverse tra di loro: accanto a Gioacchino Volpe e Francesco Salata troviamo uomini come Federico Chabod e Carlo Morandi, fino ad arrivare ad uno studioso molto vicino a Benedetto Croce, ovvero Adolfo Omodeo.

Accanto all'opera redazionale dell'Ufficio Studi che prevedeva per il 1936 oltre alla redazione delle riviste «Rassegna di politica internazionale» e «Relazioni Internazionali», un lavoro di organizzazione di tutto il materiale informativo raccolto con pubblicazioni specifiche, tra cui l'«Annuario di politica internazionale» i «Manuali di politica internazionale» e i *Documenti di politica internazionale*¹⁵¹, l'Ispi appoggiava, come centro editoriale, altre corpose iniziative.

La politica editoriale dell'ente si svilupperà innanzitutto verso una consistente opera di riorganizzazione degli studi storici, promossa in particolar modo da Gioacchino Volpe.

Con Volpe entrerà nella produzione dell'Istituto l'esigenza, sviluppata dall'inizio degli anni Trenta, di seguire nuove tendenze storiografiche «e, più in genere un crescente interesse [...] per la storia più recente, del Settecento e soprattutto dell'Ottocento». Una sollecitudine ben presente «attorno alla “scuola romana” di Gioacchino Volpe, [formata da] quel gruppo di giovani storici che avrebbe dato, per così dire, il tono alla storiografia dei decenni successivi: Walter Maturi, Carlo Morandi, Nello Rosselli, Ernesto Sestan, Delio Cantimori e Federico Chabod»¹⁵²; tutti studiosi, tranne Rosselli, che collaboreranno con l'Ispi.

¹⁵⁰ Tommaso Carini, *Il Partito d'Azione*, Roma, De Luca 1960, p.19 in A. Montenegro, “Popoli”: un'esperienza storico- geografica negli anni della guerra fascista, «Italia contemporanea», ottobre-dicembre 1981, p.21.

¹⁵¹ L'«Annuario di politica internazionale» era il secondo redatto dall'ente, dopo quello già uscito relativo al 1935, e non più limitato, come quello, alla sola Europa; «Manuali di politica internazionale», libri di testo che dovevano essere ineccepibili dal punto di vista scientifico e insieme agili e piacevoli per permetterne una maggiore diffusione.

¹⁵² R. De Felice, *Intellettuali di fronte al fascismo*, Bonacci, Roma 1985, pp.190-191.

La “scuola romana” altro non è che la Scuola di storia moderna e contemporanea, nata nel 1925 col «compito di curare la pubblicazione di quelle [fonti] dal XVI secolo in poi [...] auspicata da tempo da uomini come Fedele, Salata, Volpe e Gentile, non appena questi accedettero al potere fu da essi realizzata» con una iniziativa che per il De Felice non aveva niente di «politico», ma seguiva una logica «squisitamente tecnico-scientifica»¹⁵³.

Volpe «nel panorama italiano degli inizi degli anni Trenta [...] aveva una posizione di tutto rilievo [...]. Ad assicurare a Volpe una posizione di tutto rilievo non era solo e tanto la sua “fortuna” politica. Era anche la serietà scientifica che si accompagnava ad una viva sensibilità per i problemi e gli orizzonti ai quali si sentiva il bisogno di allargare la ricerca storica [...] che, dunque, fosse a Volpe che guardavano i migliori tra i giovani studiosi di storia del momento, qualsiasi fosse la loro posizione culturale e persino politica, è più che naturale. E ciò tanto più che nelle sue mani era la Scuola di storia moderna e contemporanea, l’unica istituzione che poteva assicurare loro una seria possibilità di ricerca [...] e di studio, unita ad una sicurezza d’ordine economico, e che Volpe non faceva nelle ammissioni alla Scuola discriminazioni politiche o culturali ma badava solo alle loro capacità»¹⁵⁴.

È questo gruppo che dal 1937 al 1943 troverà nell’Ispi e soprattutto in Pierfranco Gaslini una casa editoriale pronta ad assecondare un gran numero di iniziative promosse innanzitutto da Gioacchino Volpe.

Nel 1937 fu varata una collana intitolata «Documenti di storia e pensiero politico», diretta da Volpe, nella quale furono pubblicati alcuni volumi dei giovani studiosi della “scuola romana”, che riproducevano «i documenti di maggior rilievo, relativi ad un problema storico particolare o a un filone del pensiero politico. Non a caso tali volumi erano indirizzati verso le scuole superiori e le università come testi per le esercitazioni seminariali. La collana si impose in breve tempo e riuscì ad avere un’ampia diffusione nelle università e nei licei, tanto che nel ’41 su otto testi pubblicati, quattro erano già utilizzati in quasi tutte le università italiane»¹⁵⁵.

Altra collana diretta da Volpe fu «Storia e Politica»¹⁵⁶, nata nel 1937, dove trovarono spazio molti volumi firmati dallo stesso Volpe, da Luigi Salvatorelli, Pietro Silva e Francesco Cognasso

¹⁵³ Ivi, p.191.

¹⁵⁴ Ivi, pp.206-208.

¹⁵⁵ Ibidem.

¹⁵⁶ Salvatorelli pubblicò la *Storia d’Europa dal 1871 al 1914* e *La Triplice Alleanza, storia diplomatica*; Volpe, la *Storia della Corsica italiana*, la *Storia del movimento fascista*, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra* e la III ed. riveduta de *Il Medioevo*; Silva, *Il Mediterraneo dall’Unità di Roma all’Impero italiano*, *Figure e momenti di storia italiana*, *Fasi di storia europea*; Cognasso, *I Savoia nella politica europea*, riportato in Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., p.807.

che trattavano soprattutto di storia diplomatica: «si direbbe che la storia diplomatica venisse a rappresentare una sorta di campo neutro in cui potevano cimentarsi fianco a fianco storici fascisti e storici antifascisti o storici provenienti da diverse scuole con differenti indirizzi di ricerca»¹⁵⁷.

Certo accanto a questi volumi se ne pubblicavano altri chiaramente apologetici nei confronti del regime come furono ad esempio i due volumi del generale Francesco Belforte – pseudonimo dietro cui si nascondeva il gen. Biondi Morra, capo dell'ufficio storico dello Stato maggiore – su *La guerra civile di Spagna*.

Ma l'opera di riorganizzazione degli studi storici da parte dell'Ispi non si fermò certo qui: l'opera più autorevole pensata e organizzata dall'ente sarà la redazione di una *Storia della politica estera italiana dal 1861 al 1914*, che doveva essere realizzata, sotto la direzione di Gioacchino Volpe, da Walter Maturi, Federico Chabod, Carlo Morandi e Andrea Torre, in quattro volumi con l'utilizzazione dei documenti dell'Archivio del Ministero degli Esteri, rimasti fino a quel momento inaccessibili agli studiosi. L'idea era venuta a Pierfranco Gaslini nei primi mesi del 1935, ma già dalle prime battute il progetto si rivelò poco chiaro e dispersivo, soprattutto per quanto riguarda la concezione sul carattere che tale opera avrebbe dovuto avere. Alla fine si decise per un'opera di carattere più documentario e storico, scevra da ogni possibile tentazione propagandistica. Il comitato direttivo si allargò fino a comprendere quattro membri: Pirelli, Salata, Bevione e Volpe. Scrive Montenegro:

il progetto dell'opera, con la quale si volevano liberare gli studiosi italiani dalla dipendenza dalle fonti e gli studi stranieri e dare prestigio alla cultura storica nazionale [...] veniva a rappresentare il risultato più rilevante di un'opera di organizzazione degli studi storici che aveva preso le mosse sin dai primi anni dell'avvento del fascismo, parallelamente a quell'opera di ristrutturazione dell'apparato del Ministero degli Esteri e all'introduzione di quelle innovazioni, orientate tutte [...] a render più adeguata la situazione interna – sia come allargamento del consenso, sia come maggior preparazione dei funzionari, sia, infine, come più razionale servizio di informazioni sui fatti di politica internazionale – agli obiettivi di potenza e alla politica imperialistica perseguita dal regime¹⁵⁸.

Nel 1936 il progetto fu approvato dal Duce e l'esecuzione del lavoro fu affidata a specialisti esterni all'Ispi. Inizialmente i nomi proposti furono Chabod, Maturi, Morandi e Silva; quest'ultimo però rifiutò il lavoro dopo essere venuto a conoscenza che il suo nome era stato discusso in quanto non propriamente gradito al regime fascista, per cui la scelta del quarto collaboratore cadde su

¹⁵⁷ Ibidem.

¹⁵⁸ Ivi, p.804.

Augusto Torre. Nonostante i lavori di ricerca procedessero ininterrotti dal 1936, all'anno 1943 l'opera era ben lungi dall'essere realizzata, anche per alcuni atteggiamenti ostruzionistici da parte del personale del Ministero degli Esteri, in particolare Salata¹⁵⁹.

Con l'inizio delle ostilità e il mutamento del clima internazionale l'indirizzo "storico" preso dalle pubblicazioni dell'Ispi si accentua. L'impossibilità, nella situazione internazionale attuale, di riflettere con una certa dose di autonomia e di spirito critico su argomenti di politica corrente, induce l'Istituto a pubblicare argomenti di storia delle relazioni internazionali. I direttori delle maggiori collane edite dall'Istituto dal 1940 in poi, non a caso sono tutti storici di professione: Chabod era direttore della collana «Uomini e avvenimenti del nostro tempo», consistente in opere straniere per lo più relative a problemi internazionali, tradotte in modo tale da permettere agli italiani di conoscere opere estere;¹⁶⁰ «La Diplomazia Italiana»¹⁶¹ e «Storia e civiltà», diretta da Carlo Morandi; fino ad arrivare alla «Biblioteca Storica» di Adolfo Omodeo.

In particolare la collana «Storia e civiltà»¹⁶² sarà pensata e realizzata con un forte appoggio di Bottai facendo intravedere a Gaslini una sicura penetrazione in tutte le biblioteche scolastiche:

«Ella sa [Pirelli] che dal prossimo autunno andrà in vigore in tutta Italia il nuovo ordinamento scolastico coi nuovi programmi di storia e di geografia. Devo dire subito che queste due materie avranno un orientamento essenzialmente politico. Ho creduto perciò di affidare al professor Morandi di che è stato l'estensore dei due programmi di insegnamento per incarico del Ministro Bottai, la direzione di una serie di volumi che rappresentasse effettivamente il contributo che l'Istituto dà all'insegnamento della storia e della geografia in tutte le scuole del Regno [...] Ritengo che questa collana avrà successo perché è fatto obbligo a

¹⁵⁹ Francesco Salata era in quel periodo il responsabile dell'Ufficio storico del Ministero degli Esteri.

¹⁶⁰ «sono già state tradotte sei opere fondamentali americane, inglesi e tedesche che verranno pubblicate nei prossimi mesi», IASISPI, II.1.1. Presidenza Ispi (1935-1945): Alberto Pirelli, «Pierfranco Gaslini», 1941. Di particolare rilievo l'elenco di volume trasmesso il 19 maggio 1942 al ministero della Cultura Popolare per il necessario permesso trattandosi di autori di nazionalità nemica: tra gli autori erano compresi fra gli altri W.Langer (la cui *Diplomazia dell'imperialismo* fece in tempo ad uscire unitamente all'*Alleanza franco-russa* di B.Nolde), A.J.P. Taylor, S.W.Halperin, H.Temperley, G.P.Gooch, J.L. Glanville, R.W.Seton Watson *Disraeli, Gladstone e la Questione orientale*, C.K.Webster, D.H.Miller *Diari*, B.H.Sumner, A.Pingaud.

¹⁶¹ Redazione di dieci volumi con la funzione di raccogliere nel modo più integrale possibile, le principali relazioni che gli antichi ambasciatori degli Stati italiani inviavano ai loro governi. Se i giovani leggeranno queste relazioni «impareranno quali siano le tradizioni della diplomazia italiana», Ibidem.

¹⁶² Alcuni titoli della collana sono: Giulio Caprin, *Epiloghi europei*, 1941; Alfredo Passerini, *Condottieri romani*, 1942; Agostino Saba, *Martirio e trionfo del cristianesimo*, 1942; Leo Pollini, *Il padre della patria*, 1942; G.Lega, *L'epopea delle camice nere*, 1942; Ettore Fabietti, *I Carbonari*, 1942; Vittorio Emanuele Bravetta, *Marinai d'Italia*, 1942; M.Baratelli, *Vita operosa d'Augusto*, 1942; Renato Simoni, *Cina e Giappone*, 1942, Filippo Sacchi *Australia e Città*.

ogni classe di ogni istituto di costituire una biblioteca di letture storico-geografiche in armonia coi programmi di insegnamento»¹⁶³.

Oltre a tutto questo, dal 1941, l'Ispi era diventato editore delle pubblicazioni dell'Istituto di storia moderna e contemporanea e poco prima aveva assunto la pubblicazione della «Rivista storica italiana», diretta dal 1935 da Volpe.

L'atipicità di tale situazione, l'incontro di così differenti percorsi intellettuali ed ideologici all'interno di uno stesso ente, forse si può meglio comprendere insistendo sull'ambiguità costituzionale di tale istituto: nonostante fosse nato all'interno dell'Italia fascista, con la complicità e l'aiuto di molte autorità vicine ai centri di potere fascista, e aiutato da corpose sovvenzioni elargite da organi governativi e da Mussolini stesso, l'Istituto appariva formalmente autonomo rispetto alle sfere ufficiali; «la correttezza mantenuta nell'opera di documentazione, la gran quantità di materiale disponibile presso la propria biblioteca e il proprio ufficio studi, materiale introvabile in qualunque altra sede [allettava] quanti, emarginati dalle attività culturali e scolastiche per la loro fama di oppositori, vedevano ridotto ormai a zero il margine per poter svolgere la propria attività di studiosi»¹⁶⁴.

Il principale animatore di tali iniziative risulta sempre Pierfranco Gaslini. In una sua lettera a Pirelli datata 5 maggio 1941 scrive:

Per quanto riguarda poi il comitato per le pubblicazioni devo dirle che se esso non esiste formalmente è pur sempre in sito di fatto. Ogni pubblicazione dell'Istituto risponde anzitutto a un criterio politico che a me serve di base e di orientamento: la valutazione intrinseca di ogni pubblicazione, il piano di qualsiasi collezione, sono vagliati, discussi, e esaminati da me di volta in volta e separatamente coi professori Chabod, Morandi, con l'accademico Volpe, col professor Almagià per la geografia, col professor Suali della Regia Università di Pavia per le materie orientali, col dottor La Malfa dell'Ufficio Studi della Banca Commerciale per l'economia. Inoltre scambi di idee avvengono con tutti i docenti universitari coi quali l'Istituto ha contatti: questa vasta gamma di collaborazione costituisce una miniera feconda di idee e di dibattiti. Quando una pubblicazione è decisa, vuol dire che questa pubblicazione è già stata valutata non solo in sede politica, che ritengo un po' di mia esclusiva competenza, ma anche in sede scientifica in

¹⁶³ IASISPI, II.1.1. Presidenza Ispi (1935-1945): Alberto Pirelli, «Pierfranco Gaslini», 1941.

¹⁶⁴Ivi, p.791.

collaborazione coi docenti universitari. Le farà piacere sapere che attorno all'Istituto lavorano un centinaio e forse più di docenti universitari. Questo per le pubblicazioni in generale¹⁶⁵.

Per quanto riguarda le collane poi Gaslini assicura che ognuna di esse è affidata a un direttore e che i nomi di questi direttori, per la loro importanza e solidità in ambito accademico, sono già garanzia di per sé della bontà e della convenienza dell'opera.

Nonostante la precarietà finanziaria, che caratterizzava l'ente fin dalla sua nascita, fosse ormai diventata una prospettiva reale di bancarotta, a causa di un grosso buco nel bilancio dell'Istituto le cui scaturigini esamineremo nel prossimo capitolo, Gaslini propone a Pirelli ulteriori iniziative che l'Ispi avrebbe potuto intraprendere. In particolare Gaslini denuncia una mancanza di conoscenza approfondita riguardo i problemi degli altri stati e in particolare di quelli extra europei; questo diletterismo deve essere contrastato dall'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale vista la sua finalità di «dare attraverso una specializzazione interna [una] organica e sicura visione delle cose del mondo al pubblico dei lettori e dei soci». Il direttore poi conferma che grazie al suo lavoro e alla sua opera organizzatrice i giovani studiosi che compongono l'Ufficio Studi si sono specializzati in rami ben determinati delle relazioni internazionali con delle competenze «non facili da trovarsi nel nostro paese». Ciò detto Gaslini propone di aumentare gli effettivi dell'Ufficio in modo da creare specialisti nel settore asiatico, americano, africano, pacifico.

«Per realizzare questo programma occorre che all'Ufficio Studi dell'Istituto, costituito oggi da undici elementi, siano aggiunti almeno, come minimo altri dieci elementi da ripartirsi nei vari settori»¹⁶⁶. Questi elementi potranno essere «costituiti anche da donne, se le troviamo, così come avviene presso gli altri istituti analoghi all'estero». Per far questo, e quindi aumentare il raggio d'azione dell'istituto, occorre per il Direttore demolire altri istituti analoghi all'Ispi, ma che non sono in grado di competere con esso, come ad esempio l'Istituto dell'Africa Italiana, l'Istituto del Medio ed Estremo Oriente, del Centro Italiano di Studi Americani, dell'Istituto per l'Europa Orientale e dell'Istituto per l'Oriente. Tutti enti che per Gaslini non si assumono seriamente i compiti da loro pretesi, mentre l'Ispi «non ha mai fatto e mai farà, almeno fino a quando io sarò a questo posto, né questione di sede, né questione di stipendio. Onestamente posso dire che il nostro Istituto ha lavorato e i risultati sono evidenti. [Si dovrà attuare]una specie di erosione degli altri istituti, scavando loro la fossa cui essi hanno contribuito con la mancanza assoluta di attività, col

¹⁶⁵ IASISPI, II.1.1. Presidenza Ispi (1935-1945): Alberto Pirelli, «Pierfranco Gaslini», 1941.

¹⁶⁶ Con il direttore Gaslini e il vice Bassani poi lo staff era in questa fase composto da Bruno Pagani, Giovanni Lovisetti, Silvio Pozzani, Aldo Canali, Giovanni Battista Festari, Mario Giuliano, Enrico Bonomi, Enrico Serra, Emilio Cialdea, Fernando Sebastiani, Luciano Aillaud, Decleva, *L'Ispi di Milano e la Francia (1934-1943)*, cit., p.746.

loro insussistente dinamismo. L'ISPI [...] farà una serie di pubblicazioni dedicate a temi finora trascurati o poco approfonditi, tale da immobilizzare qualsiasi attività possibile e pensabile degli altri istituti. Aggiungo che talune delle attività che noi abbiamo tralasciato finora, ci verranno offerte dagli stessi enti governativi e qui alludo agli studi africani che il Ministero competente vorrebbe affidare a noi». Una confidenza che oltre a svelarci le aspirazioni future dell'Ispi, ossia ambire ad un controllo monopolistico nel campo dell'editoria storico-politica nazionale, ci informa sul rapporto particolarmente stretto e di fiducia che correva tra il Presidente e il suo Direttore, una stima reciproca che però verrà progressivamente a sgretolarsi nel corso degli ultimi anni a causa dell'audace e irrazionale politica editoriale di Gaslini.

Incurante dei problemi finanziari dell'ente, Gaslini continua a proporre nuovi campi d'azione in cui l'Ispi potrebbe inserirsi: uno di questi era la cartografia.

La dipendenza italiana verso altre nazioni per l'acquisto di carte geografiche era considerata pericolosa, soprattutto in una situazione di guerra: l'Istituto si doveva impegnare a produrre una serie completa di carte geografiche creando un piccolo Ufficio cartografico allo scopo di coordinare il lavoro. Gaslini concludeva questa prima parte della lettera con uno dei suoi migliori slanci retorici: «con quell'entusiasmo che porto per il mio lavoro e per quella fermissima fede che ho nell'istituto, fede produttrice anche quell'ottimismo che non so se sia un danno o un pregio, mi sento di realizzare questo programma anche se esso comporta dei gravi sacrifici».

L'altra questione è quella editoriale: «oggi io credo si possa fondatamente ritenere che l'attività editoriale dell'Istituto rappresenta uno degli aspetti più interessanti, se non fondamentale, della sua affermazione sul piano nazionale e, per quanto posso constatare dalle segnalazioni della stampa straniera, anche su quello internazionale». Il direttore giustifica poi la politica editoriale dell'ultimo periodo, più "storica" che politica, con le seguenti motivazioni:

ho cercato di orientare le pubblicazioni dell'Istituto più verso la storia che verso la politica, più verso questioni speciali che verso questioni generali del momento; insomma ogni volume, per quanto umanamente possibile, vuole rappresentare, secondo il mio programma, un contributo effettivo alla cultura nazionale e non uno zibaldone di elucubrazioni e dati di un singolo individuo anche se autorevole. Contemporaneamente ci siamo avviati a pubblicare delle opere che ritengo tra le prime della cultura storica italiana: opere che dureranno nel tempo e che assicureranno dal punto di vista smercio, un sicuro reddito per l'Istituto [...] ho equilibrato pubblicazioni di facile smercio e pubblicazioni, diciamo così, passive già in partenza, ma che solo giustificano i contributi che l'Istituto riceve dallo Stato e dai privati [...] nessun editore italiano ha avuto il coraggio di affrontare prima dell'Istituto pubblicazioni analoghe alle nostre [...] *l'Istituto si è già assicurato comperandoli - mi si passi il paragone - come si compera un cavallo alle corse o un giocatore di una partita*

*di palla al calcio, gli autori più seri e più accreditati*¹⁶⁷, suggerendo loro iniziative, affidando loro collezioni, stimolandoli, oserei dire, nel loro amor proprio, nelle loro recondite ambizioni e legandoli per un lungo periodo di tempo¹⁶⁸.

Questa era la specialità e la miglior qualità di Gaslini: attirare studiosi e ricercatori, indipendentemente dal loro credo politico, per “sfruttare” la loro opera scientifica ed aumentare così il prestigio dell’ente.

Possiamo così affermare con Montenegro che

Gaslini era un pubblicista con sviluppatissime doti di organizzatore [...] l’organizzazione del consenso fra gli intellettuali realizzata attraverso una eccezionale rete di collaborazioni e di collegamenti era più concepita dal Gaslini in funzione del prestigio dell’Istituto, che egli aveva sin dall’inizio considerato la sua “creatura”, che come preciso disegno di inquadramento degli intellettuali in un’organizzazione del regime. Che poi tale inquadramento si realizzasse *nei fatti* e che tale linea di politica culturale venisse ad assumere oggettivamente la forma di una realizzazione del regime proprio nel momento più acuto della sua crisi, è altro discorso»¹⁶⁹.

Nella «collezione storica» vengono in genere pubblicate le opere di Volpe, Salvatorelli e Rota e di altri prestigiosi studiosi italiani. Afferma il Direttore: «per questa collezione ho legato persino il braccio destro di Benedetto Croce, il prof Adolfo Omodeo, dell’Università di Napoli, oggi ritenuto uno dei migliori storici italiani assieme al Salvatorelli. Polemista feroce, l’Omodeo è in rotte con Volpe, con Ercole, e con gli storici del vecchio secolo, ma i giovani della forza di Chabod, di Morandi, ecc. ecc. ne hanno grandissima stima ed ammirazione». Questa opera di corteggiamento adottata da Gaslini nei confronti dei più importanti studiosi italiani dell’epoca ha l’effetto di rendere l’Ispi un Istituto sempre più rinomato e rispettato in ambito nazionale ed internazionale. D’altro canto non faceva sconti agli studiosi che, pur “protetti” dal regime, non eseguivano in modo diligente il loro compito: a proposito delle collane «Interessi e naturali aspirazioni del popolo italiano» e «Guerra e pace con giustizia», dirette da Salata, Gaslini deve prendere atto che tali iniziative sono ferme per colpa dello studioso, «il quale al solito prende troppo facilmente iniziative per poi lasciarle a mezzaria».

¹⁶⁷ Corsivo mio.

¹⁶⁸ IASISPI, II.1.1. Presidenza Ispi (1935-1945): Alberto Pirelli, «Pierfranco Gaslini», 1941.

¹⁶⁹ Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., p.811.

Per il programma in preparazione Gaslini cita l'*Enciclopedia diplomatica*, opera importante che spera di sostituire il famoso dizionario diplomatico redatto dalla Accademia Nazionale Diplomatica di Parigi: «farà di certo impressione all'estero, poiché è la prima volta che in Italia si osi fare qualche cosa di simile». Stesso commento per la prevista *Enciclopedia coloniale*: «anche qui nessuno ha mai fatto nulla di simile, nemmeno all'estero». Poi un *Dizionario della storia d'Italia*, diretto da Volpe, Chabod, Ercole, dove «vi collaborano i maggiori storici italiani», una *Collezione dei grandi trattati politici dalla antichità ai nostri giorni*, diretta da Leonardo Vitetti e da Chabod: «ogni volume comprenderà il testo del trattato oltre i più importanti documenti che ne spiegano la genesi e i successivi sviluppi nella fase esecutiva. Una prefazione introduttiva darà l'inquadramento storico». Tra gli altri progetti si nota una *Storia politica della Chiesa* affidata a Luigi Salvatorelli e *Il Mediterraneo dall'Unità di Roma fino ai giorni nostri* di Pietro Silva.

E infine i nuovi progetti: l'«Atlante Storica d'Italia», l'«Atlante Storico d'Europa», «Atlante per le scuole e le persone colte», pubblicazioni dell'Istituto di Storia moderna e contemporanea.

Per quanto riguarda le riviste la situazione di «Relazioni Internazionali» stava migliorando, venduta con una media di 30.000 copie, numero che per Gaslini garantirebbe alla rivista di chiudere in utile l'anno, mentre spiega il bilancio passivo del 1940 con le poche copie vendute (10.000), e con la pubblicazione di diversi libri di colore, senza contare «il libro bianco polacco già stampato ma poi non vendibile perché censurato».

Il Direttore invece risulta più pessimista riguardo «Rassegna di storia e di politica internazionale»: «questa rassegna costituirà sempre una grossa passività per l'Istituto. Le vendite sono nulle per tre ragioni: 1) perché la rivista è priva di ogni interesse; 2) perché non esce regolarmente; 3) perché è distribuita a soci e contribuenti». Secondo il Direttore la colpa di questo stato di cose sarebbe soprattutto di Salata perché non cura l'edizione come si dovrebbe lasciando a Gaslini stesso l'onere del tutto. I soci d'altra parte la considerano «un mattone [...] Io non so come provvedere. Aggiungo che questa situazione aumenta la mia responsabilità nei confronti dei soci, poiché essi mi scrivono di non ricevere la pubblicazione a tempo debito costringendomi a ricorrere a speciosi argomenti per giustificare il ritardo».

Gaslini poi menziona il quindicinale «Popoli», un interessante esperimento di rivista storico-geografica in cui i due direttori, Chabod e Morandi, tentavano di coniugare un'attività di alto spessore scientifico ad un intento dichiaratamente divulgativo. Nelle intenzioni dei due direttori «Popoli» avrebbe dovuto costituire una cerniera tra alta cultura e cultura generale: un luogo privilegiato di trasmissione del sapere in cui si mirava a far conoscere il risultato delle ricerche di

storici e geografi al grande pubblico¹⁷⁰. Scrive Gaslini: «questa rivista ha uno scopo preciso, contribuisce alla cultura storica e geografica nel senso più vasto e più alto [...] sulla nuova pubblicazione ho avuto giudizi lusinghieri, soprattutto quello del Duce, trasmessomi da Polverelli [...] e per una volta tanto la pura scienza si adatterà alle esigenze del pubblico».

L'iniziativa di «Popoli» era strettamente legata alla collana «Storia e Civiltà» e con essa costituiva un progetto culturale ad ampio raggio rivolto al mondo della scuola. Nei programmi scolastici, ricordava Morandi, si era insistito soprattutto sul valore della «lettura» che «non si accoglie come mero sussidio didattico ma si pone momento essenziale del processo educativo. Oggi la lettura è uscita dal limbo delle appendici, dalla sfera delle cose utili e belle ma non indispensabili, è stata richiamata dalla periferia al centro, con un gesto di volontà che è forse un atto di fede nella sua perenne *efficacia didattica*»¹⁷¹.

Come scrisse Delio Cantimori, che di «Popoli» fu anche collaboratore, la rivista «portava l'impronta più di Morandi, con il suo gusto per la diffusione della cultura in ambienti non raggiungibili dagli specialisti»¹⁷², che di Chabod. I collaboratori venivano valutati e scelti sulla competenza e sulla professionalità più che sull'ideologia che ne orientava la ricerca. In Morandi prevaleva infatti quell'ideale di autonomia della cultura che sul piano storiografico si traduceva in un «ideale di ricerca che respingeva troppo unilaterali “metodiche” e interpretazioni, in nome della “complessità” del processo storico», contro la tentazione di imprigionare la ricostruzione storica entro canoni d'interpretazione troppo rigidi»¹⁷³. La rivista si aprirà «a storici di diverso orientamento politico e ispirazione culturale chiamati [...] ad illuminare i diversi “aspetti” (economico, politico, geografico, ecc.) del complesso processo storico entro un orizzonte spaziotemporale molto ampio»¹⁷⁴.

Se la geografia continuava a rimanere ai margini per cui un suo incontro con la storia appare occasionale e contingente tanto da non poter essere considerato prodromo di un rinnovamento storiografico o di un distacco dal tipo di cultura consolidatasi nel ventennio, la parte più

¹⁷⁰ Riguardo l'esperienza di «Popoli» e del suo carattere “speciale” che riguarda sia il momento in cui viene pubblicata, sia la qualità degli intellettuali italiani che saranno chiamati a collaborare con essa si rimanda a A. Montenegro, «Popoli»: un'esperienza storico-geografica negli anni della guerra fascista, «Italia contemporanea», ottobre-dicembre 1981, pp.3-37.

¹⁷¹ Carlo Morandi, *Una collana dell'ISPI per le scuole medie*, 1941, estratto conservato tra le *Carte Morandi*, in Montenegro, «Popoli», cit., p.9.

¹⁷² Delio Cantimori, *Storici e storia*, Einaudi, Torino 1971, p.265

¹⁷³ Montenegro, «Popoli», cit., p.13.

¹⁷⁴ Ivi, p.14.

propriamente storiografica ospitò un'ampia base di collaboratori fatto che si tradusse in un robusto eclettismo¹⁷⁵.

La rivista era composta da una serie di rubriche ad indirizzo didattico-divulgativo: la rubrica *Figure ed eventi* «aveva lo scopo di presentare il documento vivo» con una serie di chiarificazioni utili al lettore per comprendere il contesto in cui esso si collocava. A questa rubrica se ne aggiungevano altre due: *Sguardi sul mondo* e *Meridiana* che intendevano trattare di personaggi storici e della vita geografica ed economica dei popoli.

Infine

le rubriche *In Biblioteca* e *Fra libri* e riviste, che, a sottolineare la funzione pedagogica che la rivista intendeva svolgere, non erano state concepite come sedi di recensioni alle pubblicazioni più recenti, come era (ed è) costume di tutte le riviste scientifiche ed accademiche, ma come luogo per riproporre volumi classici, non necessariamente di recente pubblicazione, considerati di alto valore culturale ed educativo.

Per facilitare la lettura degli articoli era pubblicato in ogni numero un Piccolo dizionario storico-geografico, che occupava l'ultima mezza pagina della rivista e fungeva da glossario, scritto in forma sintetica ed essenziale, per fornire spiegazioni e notizie sui termini meno consueti e su personaggi e località poco conosciuti che vi erano trattati¹⁷⁶.

Anche in questo caso saranno gli allievi di Gioacchino Volpe e della “scuola romana” ad essere i protagonisti di questo interessante esperimento editoriale: «oltre che [...] Morandi, Chabod, Maturi, Sestan, [si trovano] giovani studiosi come Ruggiero Moscati, Wolf Giusti, Paolo Vitale, Paolo Brezzi, Federico Curato, Franco Valsecchi e Carlo Zaghi».

La rivista chiuderà con il fascicolo del primo aprile 1942: per alcuni questo evento era da collegarsi direttamente ad una precisa disposizione degli organi di regime a causa di alcuni articoli che potevano apparire critici nei confronti del regime¹⁷⁷; per altri la rivista cessa di essere pubblicata a causa dell'insostenibile situazione finanziaria dell'Istituto. A mio avviso una spiegazione esauriente delle cause di tale interruzione deve comprendere entrambe le motivazioni descritte sopra: cospicui finanziamenti per il funzionamento della rivista arrivavano dai Ministeri della Cultura popolare e dell'Educazione, per cui un blocco di tali sovvenzioni significava indirettamente condannare la rivista al fallimento per mancanza di fondi. D'altra parte dalle carte

¹⁷⁵ Oltre a Omodeo parteciperanno alla rivista molti altri intellettuali antifascisti: Salvatorelli, Umberto Morra, Gabriele Pepe, Mario Praz, Giorgio Falco, Delio Cantimori.

¹⁷⁶ Montenegro, “*Popoli*”, cit., p.15.

¹⁷⁷ In particolare di un articolo di Mario Manlio Rossi scritto «ad esaltazione dell'inglese Cecil Rhodes e a detrimento dei Boeri» A.C.S. *Segr. Part. Duce*, cart. Ord., ISPI, 509494/1, in Montenegro, “*Popoli*”, cit., p.36.

d'archivio si può notare come «Popoli» fosse fin dall'inizio pesantemente in passivo, arrivando a costare all'Istituto più di 600.000 lire¹⁷⁸.

Un'ultima questione riguardava i membri dell'Ufficio Studi: Gaslini qui afferma che ormai gli studiosi dell'Ispi sono indispensabili per la vita stessa dell'Istituto e che quindi era il caso di legarli stabilmente all'Istituto, allacciando le loro carriere a quelle dell'ente. In questo modo i membri potranno avere «un contributo congruo all'anzianità, alla capacità, alle esigenze della vita»¹⁷⁹. Questi per Gaslini sono i punti importanti e fondamentali per la continuazione e lo sviluppo dell'attività ispiana.

Sarà ancora Bottai nel 1937 ad invitare l'ente a preparare dei corsi di aggiornamento sui problemi internazionali, dedicata agli insegnanti delle scuole medie.

Nell'opuscolo preparato dall'Ispi si legge «l'Istituto non ha veste né ufficiale né ufficiosa ma per la sua struttura e per l'apporto positivo dato in un triennio di lavoro allo studio dei problemi di politica estera è stato ritenuto il più adatto per questa specifica attività culturale». Gli incaricati dei corsi sono tratti in parte dal Ministero degli Affari Esteri, e in parte dai quadri dei funzionari e dei collaboratori dell'Istituto con l'obiettivo di «offrire un quadro per quanto possibile obiettivo e completo della situazione internazionale»¹⁸⁰.

Ancora una testimonianza della fitta collaborazione tra Ispi e Ministero dell'Educazione Nazionale avviata per opera di Bottai, che acquisirà la carica di Ministro nel 15 novembre 1936.

Come scrive Montenegro

è da credere che sin dall'inizio delle attività dell'Istituto Bottai avesse seguito costantemente le attività da esso svolte e fosse perfettamente al corrente delle iniziative da esso realizzate [...] le motivazioni che stanno alla base dell'apprezzamento dell'opera dell'Ispi espresse da Bottai vanno ricercate non solo nella linea generale di politica culturale perseguita da Bottai in tutto il periodo fascista, ma anche [...] nella posizione assunta da Bottai nel periodo della guerra nei confronti della cultura e degli intellettuali [...] ¹⁸¹.

Montenegro riporta una lettera che Bottai scrive a Ciano nel 1943, del seguente tenore:

Sono informato che ti stai occupando con cordiale senso di sollecitudine dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano, il quale attraversa da alcuni mesi una grave crisi finanziaria, crisi che

¹⁷⁸ IASISPI, II.2. Consiglio, «Verbali del Consiglio Direttivo n.1 dell'Ispi», 1943.

¹⁷⁹ IASISPI, II.1.1. Presidenza Ispi (1935-1945): Alberto Pirelli, «Pierfranco Gaslini», 1941.

¹⁸⁰ IASISPI, II.1.1, Presidenza Ispi (1935-1945) Alberto Pirelli, «Giuseppe Bottai Ministro dell'Educazione Nazionale», 1937

¹⁸¹ Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., p.812.

giustamente ritieni possa essere superata mediante la creazione di un ente finanziario del tipo di quello creato anni or sono per l'*Enciclopedia Italiana*. Penso che l'idea sia ottimale anch'io, come i dirigenti dell'istituto sarei veramente lieto se essa potesse essere realizzata [...] poiché assicurerebbe ad esso la vitalità e l'autonomia che convengono all'importanza che ha ormai assunto nel campo della cultura e degli studi; altre soluzioni potrebbero condurre alla paralisi dell'istituto rendendone vana l'opera di avvicinamento e di fusione tra gruppi intellettuali e italiani, spesso d'opposte tendenze, che esso ha compiuta, senza dire del giovamento che l'attività dell'Ispi ha recato e dovrebbe essere in grado di recare ancora alla scuola. Queste ragioni appunto mi spingono a scriverti per caldeggiare la soluzione che ho accennato, nella certezza che, per il tuo interessamento potrà essere realizzata¹⁸².

Il fatto che Bottai motivi la necessità di salvare l'Istituto solamente alla sua opera di organizzazione degli intellettuali rende più chiara una trasformazione subita dall'ente nel periodo 1939-1943: «mentre nel periodo precedente, le pubblicazioni dell'Ispi avevano avuto una importanza soprattutto sul piano della attività di ricerca attinente ai problemi di politica internazionale, nel periodo della guerra tale caratteristica [...] non fu più quella maggiormente rilevante»¹⁸³.

Nel frattempo le richieste di soldi di Gaslini si fanno sempre più pressanti: in una lettera diretta al Presidente il Direttore chiede esplicitamente 100.000 lire per pagare i vari collaboratori. Pirelli soddisfa tali richieste ma avverte che sarà l'ultimo salvataggio fatto dalla Presidenza alla Direzione: «la Direzione dell'ISPI d'ora innanzi deve considerarsi responsabile verso la Presidenza e del Consiglio del rigoroso contenimento delle spese entro i limiti della disponibilità [...] Per parte mia farò ogni sforzo onde ottenere qualche maggior contributo da parte del Governo, persuaso come sono della utilità del lavoro che compie il nostro Istituto e sinceramente desideroso di vedere ricompensata attraverso la continuazione, e possibilmente l'espansione di tale lavoro, l'ottimo contributo di attività e di entusiasmo dato da Lei e dai suoi Collaboratori al successo dell'Istituto»¹⁸⁴.

Pirelli non è più disposto ad accettare il sistematico sforamento di bilancio attuato dalla Direzione: a Gaslini veniva espressamente vietato di avventurarsi in iniziative senza adeguata copertura finanziaria, anzi doveva trovare un sistema di lavoro più economico ed efficiente, senza

¹⁸² La lettera inviata a Ciano fra il 3 e il 6 febbraio presenta il timbro del Ministero dell'Educazione Nazionale. Se teniamo conto della data e del tono stesso della lettera non possiamo che attribuirlo che a Bottai, il quale lasciò la carica il 6 febbraio 1943, in «Joint Diplomatic Research Section», microfilm n.1195, doc.095222 in Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., p.812.

¹⁸³ Ivi, p.813.

¹⁸⁴ IASISPI, II.1.1, Presidenza Ispi (1935-1945) Alberto Pirelli, «Pierfranco Gaslini», 1937

escludere un'eventuale riduzione del programma dell'ente, da attuarsi nel modo più discreto possibile per non diminuire il prestigio dell'Istituto.

Parallelamente Pirelli continua a procacciare finanziatori: il Presidente prima scrive a Leonardo Vitetti, presso il Ministero degli Affari Esteri, per richiedere ulteriori sovvenzioni; l'industriale dichiara esplicitamente: «anche in questi giorni ho provveduto ad una nuova trasfusione di sangue nell'Istituto, ma ci sono dei limiti che non posso sorpassare»¹⁸⁵; poi inoltra un memorandum direttamente a Mussolini in cui presenta il preventivo sul bilancio dell'Istituto. Tale bilancio è completamente passivo: salta all'occhio in particolare il deficit di 193.000 lire della rivista «Relazioni Internazionali», per un totale di deficit delle pubblicazioni di 350.000 lire, senza contare le spese amministrative che ammontano a 358.000 lire. A fronte di questo enorme carico di spesa, l'Istituto grazie ai vari sovvenzionamenti può coprire la passività delle spese amministrative: il deficit sarebbe rappresentato interamente dalle riviste, una spesa giudicata indispensabile in quanto corrispondeva all'attività costitutiva dell'Ispi. Senza contare che tutto questo «prescinde dalle spese per la pubblicazione della grande opera approvata da V.E. “Storia della politica estera italiana dalla costituzione del Regno al 1914” opera alla quale già lavorano quattro eminenti studiosi [...]»¹⁸⁶. Pirelli scrive che se la situazione non cambia, ovvero se non si canalizzano verso l'Istituto delle grosse cifre provenienti dai fondi pubblici, l'Ispi rischia di chiudere. Un istituto che, si trova scritto nel memorandum, merita di essere salvato per l'efficienza e l'efficacia raggiunti: in definitiva a fronte dei risultati ottenuti, le spese erano alquanto contenute.

Il Duce persuaso dalla bontà delle parole di Pirelli e, dopo aver vagliato il piano programmatico che l'Istituto intendeva assolvere nei prossimi anni, alza il contributo annuo a favore dell'ente da 100.000 lire a 200.000.

In tale documento il programma preventivato prevedeva una serie di manifestazioni culturali: corsi di aggiornamento per insegnanti delle scuole medie; un ulteriore convegno nazionale di politica estera, dopo il successo del primo istituito nell'ottobre del 1936; utilizzazione dei comunicati radio per illustrare in modo più efficace le iniziative dell'Istituto, in accordo col Ministero di Cultura Popolare; un ciclo di conferenze invitando soprattutto personalità straniere; discussione a invito su temi di politica estera nella sede dell'istituto. A favore dei soci si prospettava un incremento della biblioteca, uno spoglio quotidiano dei giornali e delle riviste di tutto il mondo eseguito dall'Ufficio Studi, in modo da offrire un prezioso materiale di studio per singoli studiosi e

¹⁸⁵ IASISPI, II.1.1, Presidenza Ispi (1935-1945) Alberto Pirelli, «Leonardo Vitetti, Direttore Affari Generali, Ministero degli Affari Esteri», 1937

¹⁸⁶ IASISPI, II.1.1, Presidenza Ispi (1935-1945) Alberto Pirelli, «Benito Mussolini», 1937.

uno schedario degli avvenimenti internazionali. Le pubblicazioni dovranno essere sia di alta cultura a carattere documentario, sia di taglio più divulgativo, mentre ci si impegnava anche nel fronte editoriale con riproduzioni di collane e manuali che riguardano la storia delle relazioni internazionali e tutti i problemi relativi alle politiche estere dei vari paesi.

Particolarmente fortunata risultò l'iniziativa di organizzare un «primo convegno nazionale per gli studi di politica estera» nell'ottobre 1936¹⁸⁷, che, visto il successo ottenuto, ebbe modo di ripetersi nel giugno 1938. Inaugurati ambedue dal ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, gli incontri furono seguiti da una folta schiera di personalità del mondo politico, diplomatico e degli studi. La cosa interessante è che i due seminari, vista la stretta attualità dei temi trattati, furono criticati dalle stesse autorità di regime che li avevano promossi; scrive Lovisetti a tal proposito: «le due manifestazioni si erano svolte con il plauso delle massime autorità del regime fascista [...] ma durante lo svolgimento dei due convegni in alcune relazioni e nella discussione si fecero sentire anche posizioni e punti di vista non in sintonia con gli indirizzi del regime»¹⁸⁸.

In special modo nel secondo convegno affiorarono tendenze antitedesche che suscitarono, le ire di Ciano e di Starace. In particolare nel Diario di Ciano si trova scritto:

Il discorso è andato bene. Per quanto non sia stato facile scaldare quell'ambiente di vecchi malvoni. Ambasciatori a riposo, generali a riposo, ammiragli a riposo e altri cervelli a riposo costituivano in massima parte l'auditorio. Gente quindi più favorevolmente disposta ad applaudire un discorso conservatore e che avesse riportato l'Italia su una linea di pacifismo, magari collettivo.

Pirelli, alla stazione, mi ha detto, senza celare il suo compiacimento, che durante la discussione pomeridiana sulla politica nei Balcani si era creata una atmosfera antitedesca. Ho detto subito a Starace di mettere sotto osservazione tutti gli oratori e se del caso di prendere sanzioni disciplinari. Pirelli è rimasto terrorizzato, ed ha cercato di tirar fuori qualche scusa che in realtà peggiorava la situazione [...] io non amo questi convegni [...] questi vecchi uomini si ritrovano fra loro, e ripensano con nostalgia alla camera di un buon vecchio tempo, agli immortali principi e alla loggia. E nella suggestione non si ricordano più di avere, almeno, nascosto con la camicia nera il grembiolino verde¹⁸⁹.

¹⁸⁷ Su stessa autorizzazione di Mussolini il Primo Convegno Nazionale per gli Studi di Politica Estera, tenutosi a Milano il 15-16-17 ottobre trattava i seguenti argomenti:

- 1) Gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo orientale
- 2) Gli accordi di Roma tra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria, come direttive per la soluzione del problema danubiano.
- 3) La Società delle Nazioni: sue funzioni e sua riforma
- 4) Le relazioni politiche, economiche, spirituali tra l'Italia e l'America Latina.
- 5) Il problema della distribuzione delle materie prime

¹⁸⁸ G. Lovisetti, *I 60 anni dell'Ispi*, cit., p.89.

¹⁸⁹ G.Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R.De Felice, Rizzoli, Milano 1980, p.145.

Dell'avvenimento abbiamo una testimonianza anche dello stesso Pirelli in un appunto retrospettivo: «Convegno di pol estera inaugurato da Ciano. Col mio consenso affiorano nelle discussioni delle sezioni le tendenze antitedesche. Ire di Ciano e di Starace. Invito a me di dare i nomi di quelli che avevano parlato in tal senso. Mio rifiuto»¹⁹⁰.

Il risultato fu che Mussolini impedì altri convegni del genere: «Riferisco al Duce alcune impressioni sul convegno. È d'accordo con me e dice che sarà l'ultimo»¹⁹¹. «Erano le prime messe in guardia contro l'atteggiamento e i principi che ispiravano l'opera dell'ISPI, che tuttavia non influirono, per il momento, sulla sua attività»¹⁹²: soprattutto verso la fine degli anni Trenta, quando la situazione internazionale divenne sempre più tesa fino ad arrivare allo scoppio della seconda guerra mondiale, il lavoro di studio e di informazione sulle concomitanti dinamiche internazionali si fece sempre più arduo per l'Ispi, soggetto ad un sempre più stretto controllo da parte della censura di regime.

Nonostante ciò, l'eco positivo seguito dall'organizzazione e dal successo dei due Convegni trova l'interesse e la benevola attenzione della stampa.

In un articolo presso il quotidiano «Regime fascista» redatto subito dopo la conclusione del Convegno del giugno 1938 giudica tale evento come un concreto successo, capace di richiamare l'attenzione di molti studiosi attorno all'Istituto. Un ente che dalla sua fondazione aveva sviluppato un'attività di studio delle tematiche internazionali degna di nota, affermandosi non solo in campo nazionale, ma anche al di fuori dei confini italiani. Gerolamo Bassani, vice direttore dell'Ispi, intervistato dal giornale rievocava i tempi duri degli inizi: «abbiamo dovuto garantire noi personalmente per poter entrare in possesso di una sede decorosa indispensabile. A questo punto non potevamo non sottoporre le nostre intenzioni all'esame del Capo del Governo ed infatti fummo da lui ricevuti ed incoraggiati largamente a proseguire l'opera nostra». Dopo poco più di un anno Pirelli scelse di acquisire la presidenza dell'Istituto e insieme ad altre eminenti personalità costituirono un consiglio d'amministrazione. Da allora uomini illustri e prestigiosi specialisti da ogni paese accettarono di portare il proprio contributo. L'ulteriore cambio di sede in via Borghetto sembra essere più idonea alle nuove iniziative dell'Ispi: la biblioteca era in continua espansione e ormai l'Ufficio Studi contava «25 impiegati»; parimenti aumentavano i soci, la base finanziaria naturale dell'Ispi, con giovani che si ritrovano in sede per studiare e imparare nuovi metodi di analisi. Altri potevano trovare utile l'ente per il materiale documentario presente entro l'Istituto,

¹⁹⁰ IASISPI, Organismi, II.1.4. Promemoria, «Promemoria circa le attività e le caratteristiche dell'ISPI», 1945.

¹⁹¹ Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p.145.

¹⁹² Loviseti, *I 60 anni dell'Ispi*, cit., p.90.

materiale di prim'ordine imprescindibile per uno studio serio delle relazioni internazionali. Insomma, «basta scorrere l'elenco delle pubblicazioni per vedere di quale utilità sia per tutta la nazione l'iniziativa privata di questi giovani che da un primo nucleo seppero raggruppare a se numerosi elementi fattivi della cultura e della politica italiana»¹⁹³.

¹⁹³ IASISPI, IV.5 Rassegna stampa e rapporti con la stampa, busta 94, 738«Articoli sull'attività dell'Ispi», 1934- 1944.

3 TRA CENSURA E DEBITI.

L'espansione dell'ente dovette fare i conti con due ordini di problemi: la censura che diventerà, con l'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940, sempre più stretta e severa in particolare per quanto riguarda la rivista «Relazioni Internazionali» e l'indebitamento dell'Istituto dovuto alle spericolate iniziative editoriali di Pierfranco Gaslini.

A dire il vero i richiami della censura all'Ispi cominciarono con l'agosto 1937 quando «dietro segnalazione di Ciano, l'allora ministro della Cultura popolare Dino Alfieri era intervenuto per un articolo sulla situazione irakena, cui s'imputava di aver accolto le interpretazioni della stampa britannica [mentre] nel novembre 1939, in seguito ad un passo presso il ministero della Cultura popolare dell'addetto stampa dell'ambasciata di Germania a Roma [...] fu bloccata la pubblicazione su "Relazioni Internazionali" del Libro bianco inglese sui campi di concentramento tedeschi»¹⁹⁴.

Con l'entrata in guerra dell'Italia le difficoltà a pubblicare documentazione e prese di posizione dei belligeranti erano destinate ad aumentare; nonostante ciò con il conflitto «Relazioni Internazionali» vide un incremento di vendite poiché «continuando a pubblicare documenti e voci straniere [...] la rivista veniva incontro all'ansia crescente di cercar di capire come stessero effettivamente andando le cose»¹⁹⁵.

Anche Loviseti nel suo saggio sulle origini dell'Istituto considera la funzione della rivista molto importante in quanto unico organo di stampa capace di informare in modo non superficiale «in quel periodo [...] il lettore ebbe la possibilità di non perdere il contatto con la realtà delle cose»¹⁹⁶.

In effetti all'interno della rivista si potevano trovare i bollettini di guerra di tutte le potenze coinvolte, i discorsi integrali dei leader dei paesi belligeranti e neutrali con loro successive prese di posizione, si potevano inoltre leggere i comunicati e i commenti relativi agli incontri bilaterali e plurilaterali, ai trattati, agli accordi e alle convenzioni che accompagnavano le varie fasi del conflitto. Particolare importanza a questo proposito ebbe la pubblicazione del testo integrale dei cosiddetti "Libri di colore" previamente tradotti in italiano. Si trattava di volumi nei quali erano raccolti, a cura dei diversi governi gli atti diplomatici utili ad illustrare le origini e le cause dello scoppio delle ostilità o particolari situazioni connesse con la guerra. Su «Relazioni Internazionali»

¹⁹⁴ Decleva, *L'ISPI di Milano e la Francia (1934-1943)*, cit., p.747.

¹⁹⁵ Ivi, p.746.

¹⁹⁶ Loviseti, *I 60 anni dell'Ispi*, cit., p.94.

fu pubblicata, tra il 1936 e il 1941, l'intera serie: complessivamente 16 volumi distribuiti su oltre 400 pagine del settimanale.

«Tenuto conto della difficoltà, in quegli anni, di attingere notizie dalla stampa estera e di avere informazioni al di fuori di quelle fornite dalla stampa nazionale, sottoposte alle direttive del regime fascista, era naturale che crescesse il numero dei lettori di “Relazioni Internazionali”. Lo conferma il progressivo aumento delle vendite che dalla media normale di circa 2600- 2900 copie, raggiunse tra il 1940 e il 1942, una media di 20000- 25000 copie, con punte di oltre 40000»¹⁹⁷.

Tutto questo durò finché «la scure dei divieti governativi non si abbatté su Relazioni Internazionali»¹⁹⁸.

Particolarmente grave fu l'incidente insorto nel dicembre 1940 quando la rivista pubblicò integralmente il messaggio rivolto dal capo del governo Metaxas al popolo e all'esercito greci il 23 novembre, a pochi giorni dall'invasione della Grecia da parte delle forze armate italiane. Era un duro attacco contro Mussolini, che Metaxas contrapponeva a Garibaldi e agli italiani che nel secolo precedente avevano combattuto per l'indipendenza della Grecia.

Scrive Loviseti:

Durissime furono le reazioni di Roma. Pavolini diede l'ordine di ritirare a Gaslini la tessera di iscrizione al Partito Fascista, di cacciare Bruno Pagani, redattore capo del settimanale e rispose con un secco no alla richiesta di Gaslini di essere ricevuto per avere direttive. Dal canto suo Adelchi Serena, segretario del Partito Fascista, telegrafò a Pavolini: “Se direttore rivista Relazioni Internazionali non cambierà registro eliminando ogni notiziario proveniente paesi nemici interverrò suo carico con severi provvedimenti disciplinari” [...] grazie all'intervento di Pirelli presso Mussolini l'incidente Metaxas fu superato»¹⁹⁹.

Nel gennaio 1943, il ministro della Cultura popolare Pavolini, denunciava il fatto che Relazioni Internazionali in data 25 gennaio fossero stati riportati alcuni articoli francesi: «Sei articoli integrali dal francese, sono veramente troppi!»²⁰⁰. E il 29 marzo dello stesso anno il successore di Pavolini al dicastero della Cultura Popolare, Polverelli, indirizzava a Gaslini una dura lettera: «Mi meraviglia il constatare che le vostre promesse circa la proibizione della rubrica

¹⁹⁷ Ivi, p.94. «14 mila copie nel gennaio 1940, 18 mila il mese successivo [...] addirittura 43 mila nel gennaio 1941 [...] per quella data si hanno anche le indicazioni della vendita città per città: Roma 8-9 mila, Milano 5000, Napoli 2000, Genova 1800, Firenze 1000, Palermo 900, Bari 250, Venezia 500, Trieste 470» dati riportati da Decleva, *L'ISPI di Milano e la Francia (1934-1943)*, p.746.

¹⁹⁸ Loviseti, *I 60 anni dell'Ispi*, cit., p.94.

¹⁹⁹ Ivi, p.95.

²⁰⁰ ACS, *Ministero della Cultura popolare*, b.33, fasc.439, sottofasc. «Relazioni Internazionali», appunto 14 dicembre 1940 in Decleva, *L'ISPI di Milano e la Francia*, cit., p.750.

dedicata ai discorsi e alle dichiarazioni di personalità nemiche erano simili alle proverbiali promesse che i marinai fanno nei momenti della tempesta. Anche le vostre dirette constatazioni a Roma non hanno giovato a nulla per persuadervi. Meritate il sequestro, che tuttavia mi riservo di applicare alla prima ricaduta. Attendo una assicurazione scritta, formale e definitiva».²⁰¹

Infine «con il numero 36-37 del 4-11 settembre 1943 alla vigilia della cessazione di ogni attività dell'Ispi in seguito all'occupazione tedesca, Relazioni Internazionali sospese le pubblicazioni»²⁰².

Parallelamente agli ostacoli e agli impedimenti portati dalla censura l'Istituto dovrà sopportare una grave crisi di bilancio dovuta a tre fattori tutti ricollegabili all'azione di Gaslini: l'avventurosa politica editoriale, l'onere rappresentato dalle spese per il restauro di Palazzo Clerici²⁰³, e i costi del nuovo mobilio per arredare la nuova sede.

L'audacia di Gaslini nell'intraprendere un'ampia e diversificata politica editoriale si rivela in tutte le sue drammatiche conseguenze se diamo un'occhiata ai conti dell'ente. Purtroppo nemmeno la costituzione di un bacino finanziario sicuro, proveniente in parte dalla finanza privata, in parte da sovvenzionamenti del regime fascista, sarà utile all'ente per liberarsi dalla cronica passività del proprio bilancio annuale: entusiasta dai risultati raggiunti e fiducioso nelle possibilità dell'Ispi nel prossimo avvenire, Gaslini darà il via ad un programma di sviluppo tanto ambizioso quanto irrazionale che avrà l'effetto di dilatare le attività e i compiti dell'ente, pregiudicandone l'esistenza stessa.

Lo sviluppo della biblioteca e dell'emeroteca, la costituzione, grazie all'intenso lavoro dell'Ufficio Studi, di «un archivio attrezzatissimo senza paragone in Italia»²⁰⁴, la pubblicazione di periodici e di collane, nonché l'organizzazione di conferenze, corsi di studio, seminari, avranno l'effetto principale di porre l'Ispi su un piano inclinato verso una grave crisi di bilancio.

Pirelli dal canto suo cercherà di tamponare la situazione tramite richieste sempre più frequenti di aiuto finanziario agli amici del Consiglio di Amministrazione, alle autorità di regime, e infine direttamente a Benito Mussolini. Il carteggio della presidenza Pirelli mostra come, ad ogni inizio d'anno, l'industriale milanese si impegni personalmente ad inoltrare lettere di sollecitazione per esortare aziende ed istituti finanziari a versare il loro contributo all'ente.

Queste richieste si faranno sempre più ingenti, ma la macchina messa in moto da Gaslini sembrava essere un pozzo senza fondo: i soldi che Pirelli riusciva a procacciare sparivano subito

²⁰¹ Ibidem

²⁰² Loviseti, *I 60 anni dell'Ispi*, cit., p.95.

²⁰³ Sarà la nuova sede dell'Istituto dall'agosto 1942.

²⁰⁴ Giovanni Loviseti, *I 60 anni dell'Ispi*, cit., p.89.

dopo per colmare un debito contratto precedentemente oppure impegnati per una nuova impresa editoriale del Direttore.

Da qui la pressione del Presidente affinché Gaslini riduca le spese restringendo le attività dell'Istituto e l'obbligo ora impostogli di redigere un bilancio preciso delle entrate e delle uscite; il Direttore, dal canto suo, sembrerà non comprendere la gravità della situazione: alle continue contestazioni contrapporrà il valore e il numero delle opere stampate, il prestigio accumulato dall'ente grazie ai convegni organizzati e alle personalità nazionali ed internazionali ospitate.

La querelle tra Pirelli e Gaslini parte il 26 gennaio 1938: «ricevo il preventivo dell'anno 1938. Ella sa che io le riconosco molti meriti, ma le attribuisco un insufficiente senso di responsabilità nel campo amministrativo, e, purtroppo, il preventivo che Ella mi manda ne è una nuova riprova». Si riferisce al deficit pari a 175.000 lire accumulato dall'ente e ad «un aumento notevole nella voce “stipendi” [dunque] non esistono che due soluzioni: o aumentare gli introiti o diminuire le spese»²⁰⁵.

Ma Gaslini per tutta risposta scrive a Pirelli, il 6 giugno, che l'Istituto ha ancora bisogno di sovvenzioni e per quanto riguarda il problema degli stipendi il Direttore afferma che, se l'Istituto non provvederà ad un aumento degli stessi, molti dell'Ufficio studi cercheranno nuove occupazioni; anche i concorsi non hanno successo proprio perché i possibili candidati restano perplessi davanti all'esiguo contributo mensile che l'Istituto offre. Gaslini pensa sia meglio bloccare questi meritevoli studiosi assumendoli una volta per tutte e aumentando loro lo stipendio. Anche Gaslini si dice angosciato per la delicata situazione finanziaria dell'ente:

certo sì che la situazione complessiva dell'istituto è per la Direzione causa di terribili e continue angosce, non solo per la responsabilità materiale, ma soprattutto per la responsabilità morale, che ne deriva a un istituto portato a un sì alto livello nazionale ed internazionale, e che mi sembra oggi impossibile sopprimere o anche solo arrestare il suo sviluppo [perciò] o Roma quadruplica perlomeno l'attuale contributo, o l'istituto si riduce a vivere come tanti altri istituti, rinunciando non solo alle pubblicazioni periodiche ma anche alla sua attrezzatura interna, poiché per la natura stessa dell'Istituto, l'una condiziona l'altra. Debbo inoltre aggiungere che ho buone ragioni per ritenere che qualcuno conta sulla debolezza finanziaria dell'istituto per “sbaraccarlo” o per costringerlo a divenire sezione di qualche ente romano²⁰⁶.

Il Presidente sembra appoggiare le richieste di Gaslini e il 12 luglio manda una lettera a Mussolini in cui elenca le attività svolte dall'Istituto e l'emergenza finanziaria in cui si ritrova.

²⁰⁵ IASISPI, Organismi, II.1.1. Presidenza ISPI (1935-1945) Alberto Pirelli, «Pierfranco Gaslini», 1938.

²⁰⁶ Ibidem.

mi sembra di potere in tutta tranquillità affermare che l'Istituto ha svolto una intensa attività perfettamente sincronica con le direttive del regime, sia nel campo degli alti studi politici, sia in quello della più larga diffusione di una cultura e della formazione di una coscienza politica tra larghi strati del popolo italiano [e] come ente che afferma, attraverso le sue vaste pubblicazioni, il punto di vista italiano. Questo compito l'Istituto assolve in stretto contatto con il Ministero degli Esteri, pur scrupolosamente evitando di apparire come organizzazione ufficiale o anche soltanto ufficiosa²⁰⁷.

Pirelli evidenzia le varie iniziative promosse in collaborazione con il Ministero della Cultura Popolare, e con il Ministero dell'Educazione.

tutto ciò però ha richiesto e richiede uno sforzo finanziario considerevole, benché l'istituto nella sua organizzazione interna rifugga da inutili soprastrutture che appesantiscono, rendendolo costoso, il lavoro²⁰⁸.

In conclusione, o il regime si assumeva l'onere di aumentare i sovvenzionamenti, oppure tali iniziative non potranno più essere svolte.

Mussolini risponderà positivamente raddoppiando il proprio contributo annuale dalle 100.000 lire alle 200.000 lire: ma questa ulteriore iniezione di denaro non basterà ai fabbisogni dell'ente.

Il 1 maggio 1941 Pirelli scrive nuovamente al suo Direttore: la lettera invita Gaslini a proporzionare le azioni e le iniziative future dell'Ente alla disponibilità finanziaria.

È bello spaziare in campi sempre più vasti, ma non conosceva le leggi della fisica quel poeta che, perché gli uccelli potessero volare sempre più leggeri, augurava loro di poter spaziare nel vuoto. Così noi dobbiamo ricordarci delle leggi dell'economia e nel dir ciò mi riferisco a due distinti problemi: a quello dell'andamento economico dell'Istituto ed a quello della Tesoreria

Il punto maggiormente critico per Pirelli era proprio lo stato della Tesoreria: «io devo proprio dirvi che qui avete sbagliato». Infatti Gaslini avrebbe speso la cifra di mezzo milione di lire, stanziata dal Duce per i lavori di ristrutturazione di palazzo Clerici, per attività editoriali. Oltretutto

²⁰⁷ IASISPI, Organismi, II.1.1. Presidenza ISPI (1935-1945) Alberto Pirelli, «Benito Mussolini», 1938

²⁰⁸ Ibidem.

avete oltrepassato, senza informamene, il castelletto aperto presso il Credito Italiano e tirato degli assegni su una apertura di credito che praticamente non esisteva. Voi non siete un uomo d'affari e quindi comprendo la perfetta buona fede con cui avete fatto questo, ma senza volerlo avete messo in una situazione poco simpatica me ed alquanto imbarazzante l'Istituto di Credito che, vengo ora a sapere, si è fatto uno scrupolo di rivolgersi a me per una estensione della garanzia.

Per questi motivi Pirelli, data la crescita e lo sviluppo dell'Istituto, esige che d'ora in avanti Gaslini compili un progetto di rendiconto mensile, «da redigere insieme a Corridori e poi esaminato anche dalla sua persona». Prospetta poi la possibilità di assumere un contabile fisso per seguire in modo più preciso il bilancio dell'ente.

Più efficienza e razionalizzazione delle spese erano gli obiettivi che Pirelli intendeva raggiungere al più presto per stabilizzare i conti dell'ente, sempre con l'impegno di trovare nuove fonti finanziarie da investire in attività editoriali; ma «nel frattempo ci è giocoforza tornare nei limiti delle nostre possibilità»²⁰⁹.

Gaslini arrivati a questo punto sembra convincersi della gravità della situazione. Il primo giugno scrive a Pirelli che in questo stato di cose non si può andare avanti, dato che l'Istituto produceva un fabbisogno di cassa attorno alle 400.000 lire.

E perciò ho preso la sola decisione che permetta di rientrare perentoriamente nella normalità: sospendere le pubblicazioni...assumendomi com'è mio dovere, ogni responsabilità mi adopererò a sciogliere i contratti per le pubblicazioni [...] ho messo il catenaccio su tutte le spese dell'Istituto, biblioteca innanzitutto, poiché sul resto pochissimo è possibile ridurre. In tale modo l'Istituto si adeguerà completamente alle sue disponibilità finanziarie. Questi criteri informativi non sono da considerare transitori: sono per me definitivi poiché ogni mese la situazione finanziaria dell'ISPI provoca in me una reale sofferenza fisica e morale²¹⁰.

Il 2 luglio Pirelli replica che tali scelte erano ormai inevitabili e soprattutto ravvisabili da tempo:

²⁰⁹ IASISPI, Organismi, II.1.1. Presidenza ISPI (1935-1945) Alberto Pirelli, «Pierfranco Gaslini», 1941.

²¹⁰ Ibidem.

vi siete lasciato prendere un po' troppo la mano dal fervore che vi anima di potenziare l'Istituto [...] fu un errore impostare un numero eccessivo di pubblicazioni e prendere gli impegni relativi. Ora però non bisogna cadere nell'eccesso opposto e creare l'impressione che l'Istituto sia in crisi²¹¹.

Nel frattempo Pirelli manda un'altra richiesta di aiuto finanziario a Mussolini²¹²: il contributo di mezzo milione stanziato nel 1937 a favore dell'Istituto per la durata di cinque anni non è più sufficiente. Il Presidente propone di alzare il contributo a 1.000.000 di lire annue.

Il "malinteso" riguarda la gestione economica dell'Istituto tra Pirelli e Gaslini sembra finire qui: invece la questione si riapre poco dopo con toni sempre più drammatici.

Il 10 aprile 1942 Pirelli spedisce una lettera al Direttore redarguendolo per aver continuato ad intraprendere azioni arbitrarie ed eccedenti rispetto il suo ruolo²¹³. La pessima gestione amministrativa rivela

difetto di disciplina programmatica e di severità organizzativa [...] l'Istituto si trova così esposto assai oltre il giusto verso banche e creditori ed impegnato materialmente e moralmente verso autori e collaboratori. Nonostante le lettere di avvertimento, che vi pregavano di restringere spese e iniziative, e conseguente vostro assenso, nulla avete fatto in questa direzione; anzi la situazione è ulteriormente peggiorata²¹⁴.

Una situazione talmente grave che, se anche risolta, andrà di sicuro ad intaccare il prestigio dell'Istituto stesso.

L'esposizione debitoria secondo le stime di Pirelli era salita a 3.000.000 di lire: a conclusione dell'anno precedente l'Istituto aveva un milione di copie in magazzino e altrettante in corso di stampa;

quanto al conto economico, con l'allargamento dell'organico senza previo accordo con me [...] con l'accresciuta cerchia delle collaborazioni, con l'indispensabile svalutazione delle sulle forti rimanenze di libri invenduti e sulla biblioteca largamente incrementata, con la disgraziatissima iniziativa di Popoli iniziativa da me ignorata e subito deprecata, si è arrivati alle dolorose risultanze del bilancio 1941 [...] Tutto ciò, caro Gaslini, non mi fa certo dimenticare o sottovalutare i Vostri meriti. Ben pochi altri avrebbero saputo ottenere

²¹¹ Ibidem.

²¹² IASISPI, Organismi, II.1.1. Presidenza ISPI (1935-1945) Alberto Pirelli, «Mussolini», 1941.

²¹³ Ricordiamo che è proprio in questo periodo, dal 1941 all'aprile 1942 che l'Istituto inizierà a pubblicare la nuova rivista «Popoli» che secondo Pirelli avrà l'effetto di provocare un deficit di 600.000 lire.

²¹⁴ IASISPI, Organismi, II.1.1. Presidenza ISPI (1935-1945) Alberto Pirelli, «Gaslini», 1942.

un successo pari al Vostro pur con i mezzi finanziari impiegati; ma non avete sentito voi stesso lo scrupolo di aver troppo ceduto al miraggio di tale successo nell'impegnare l'Istituto oltre i suoi mezzi? Condivido [...] la Vostra ambizione di vedere l'Istituto affermarsi sempre più, tanto con le sue pubblicazioni quanto come centro di studiosi; ma deve apparirvi come una degna oltreché doverosa ambizione anche quella di mantenere sempre l'Istituto su una linea di assoluta serietà anche nel campo della programmazione in rapporto ai mezzi, di una impeccabile regolarità di marcia e di una disciplina funzionale nei limiti delle vostre competenze²¹⁵.

Gaslini risponde il 29 giugno presentando le dimissioni: a suo dire le condizioni economiche dell'Istituto sono talmente gravi e provocano in lui tali dolori da non poter più lavorare per esso, soprattutto ora che aveva intenzione di sposarsi e di «voler vivere una vita serena e tranquilla». Certo si dichiara disponibile a riparlare, ad assumersi la responsabilità del caso, ma se la situazione non cambia, se le sovvenzioni date all'Ispi non aumentano per far fronte a un ventaglio di iniziative che a suo parere non solo non possono essere limitate ma che si dilateranno ulteriormente nel corso degli anni, lui preferisce dimettersi.

Tuttavia nel giro di pochi giorni Gaslini sembra ritrovare il suo piglio di “manager”: il 16 luglio invia un'ulteriore lettera a Pirelli in cui propone un riassetto dell'ente.

Gaslini propone uno sdoppiamento delle attuali funzioni della Direzione in due branche: «una sezione tecnico-organizzativa, culturale ed editoriale» che resterebbe a Gaslini e «la branca amministrativa che dovrebbe affidarsi da personale da nominare». I due direttori dovrebbero essere responsabili direttamente e solamente verso il Presidente e non subordinati uno all'altro. I poteri dei due Direttori avrebbero dovuto essere precisati da specifiche norme, che per Gaslini potrebbero essere le seguenti:

Il Direttore tecnico presiederebbe al funzionamento e allo sviluppo dell'ISPI sotto l'aspetto organizzativo, culturale ed editoriale in base alle direttive del Presidente. Curerebbe i rapporti con le autorità, con gli autori, le tipografie ecc. ed avrebbe alle sue dipendenze dirette l'Ufficio Studi, la Biblioteca, l'Ufficio editoriale, gli uffici che si occupano di pubblicazioni particolari, come al presente.

Il capo dei servizi amministrativi presiederebbe all'amministrazione in genere dell'istituto, ne curerebbe il finanziamento in base alle direttive del Presidente e avrebbe a sua disposizione gli Uffici amministrativi e contabili. I rapporti con le Banche, i pagamenti, l'amministrazione del personale sarebbe di sua stretta competenza. Provvederebbe altresì all'assunzione del personale amministrativo e contabile e del

²¹⁵ Ibidem.

personale d'ordine, mentre resterebbe di competenza del Direttore tecnico l'assunzione del personale addetto all'Ufficio Studi²¹⁶.

Pirelli il 20 luglio risponde a Gaslini negativamente: la Direzione deve essere mantenuta da una sola persona fiancheggiata da un «Capo dei Servizi Amministrativi» e che ogni decisione che comporti un onere finanziario da parte dell'Istituto sia presa o con la firma del Presidente, o con la firma del Capo dei Servizi Amministrativi. Era insomma un modo, neanche tanto nascosto, per tenere a bada le iniziative di Gaslini.

Nonostante ciò gli interventi di Pirelli sembrano poco incisivi e tardivi: è lui stesso a notare come

nel campo editoriale preventivi e consuntivi si gonfiano e si smentiscono con un crescendo impressionante [...] ho detto, non una volta, ma due e tre e quattro volte che non dovevate assolutamente tirare assegni sul Credito Italiano al di là della cifra convenuta: mi avete promesso e ripromesso di non farlo, avete Voi stesso scritto alla Banca assicurando che non l'avreste più fatto, e mi risulta che ancora una volta avete mancato a questo doverosissimo impegno. (Anzi mentre sto dettando queste righe, mi dicono che avete assicurato il Credito di avere avuto da me iersera una autorizzazione, a nuovi prelievi, che io non Vi ho assolutamente dato²¹⁷.

Gaslini ancora una volta dà una risposta conciliante: assicura che tutto quello che ha fatto finora per l'Istituto lo ha fatto in buona fede, e di portare un immenso rispetto e affetto per la persona di Pirelli. Il Direttore si ritiene responsabile materialmente e moralmente delle azioni compiute per conto dell'Ispi; conseguentemente era pronto a farsi da parte e rassegnare le dimissioni qualora Pirelli lo richiedesse:

a me interessano due cose sole: la continuità dell'Ispi e la Sua tranquillità. La mia persona e la mia opera non meritano rilievo alcuno [...] Io cerco di lavorare più che posso all'oscuro, rinunciando a qualsiasi soddisfazione personale a favore di chi lavora con me. Di una cosa sola io sono soddisfatto: di aver assicurato all'Ispi degli uomini giovani e valorosi, capaci oggi come domani di mandare avanti l'Istituto con sicura dedizione, anche se io non fossi il direttore. Sono certo che essi sarebbero molto più prudenti di me, non si assumerebbero con molta facilità quelle responsabilità che talvolta mi sono assunto io, avrebbero verso il Presidente dell'Istituto molta devozione.

²¹⁶ Ibidem.

²¹⁷ Ibidem.

Detto questo Gaslini rinnova le dimissioni.

Poco tempo dopo la situazione finanziaria si rivelerà ancora più grave del previsto: in una riunione tenutasi il 23 novembre da Pirelli, presenti Gaslini, Dotto²¹⁸, Braschi, Beccario e Corridori²¹⁹, emerge un buco enorme, non preventivato, nel bilancio dell'Istituto.

Pirelli rimane sbigottito da tale situazione, avendo lui stesso tempo fa raccomandato più volte a Gaslini di limitare le spese e avendone avuto in risposta le più ampie assicurazioni. Il Presidente dichiara di aver sempre dato indicazioni verso una prudenza amministrativa sia riguardo l'attività dell'Istituto, sia riguardo il restauro di Palazzo Clerici, che mai avrebbe dovuto superare gli stanziamenti dati dal Governo. Dichiara pertanto responsabili delle eventuali eccedenze Gaslini e l'ing. Dotto.

Discutendo coi due di tale questione Pirelli viene a conoscenza che in realtà i lavori sono molto più costosi di quanto lui era a conoscenza: il buco cominciava a salire dalle 300.000 alle 600.000 lire. Gaslini a quel punto ammette che aveva sì, aveva concesso alcune maggiorazioni al progetto originario, ma non in così alta fattura. Dotto, per contro, afferma che maggiorazioni importanti al preventivo originario erano venute a galla nel mentre dei lavori, risultando il palazzo essere messo molto peggio del previsto e aveva cominciato a riformare il preventivo di sua iniziativa.

Pirelli, adirato per quanto successo, spera almeno che motivando gli eccessi di spesa il governo voglia aiutare finanziariamente i costi aggiuntivi.

Ma i guai per Gaslini sembravano non avere più fine: il 26 novembre Pirelli contesta al Direttore anche la questione del mobilio, acquistato per arredare il Palazzo. Il Presidente constata la spesa eccessiva, che sforava la somma effettivamente stanziata, e quindi si aspetta che parte del mobilio venga liquidata, considerando Gaslini personalmente responsabile.

Per tutta risposta il Direttore comunica a Pirelli il suo imminente matrimonio e la volontà di trasferirsi a casa di sua madre per starle vicino dopo un suo attacco cardiaco.

Il Presidente nonostante le varie pendenze finanziarie causate da Gaslini si congratula con lui, non nascondendo però un senso di amarezza: «vi siete comportato come [...] un figlio da interdire».

²¹⁸ L'ingegnere dei lavori di restauro a Palazzo Clerici.

²¹⁹ I revisori dei conti.

L'epilogo, almeno per quanto riguarda la vicenda di Gaslini come membro dell'Ispi, sarà ufficializzato nel consiglio direttivo del primo settembre 1943.

Il Consiglio si riunì alla presenza di Pirelli, Mattioli e dell'avv. Braschi deliberando lo scioglimento del Consiglio stesso e l'assunzione da parte di Pirelli della carica di Commissario.

Pirelli riferisce che già dalla primavera dell'anno precedente aveva dovuto constatare che il dott. Gaslini contrariamente alle disposizioni dategli e ai limiti dei suoi poteri, aveva impegnato l'Istituto molto al di là delle sue disponibilità finanziarie e anche al di fuori del campo di sua competenza. In particolare il Presidente contesta l'enorme buco lasciato nell'attività editoriale, nei lavori di restauro di Palazzo Clerici, e per l'acquisto dei mobili per arredarne gli interni. Gaslini aveva una condotta ambigua in merito: continuava a mandare rapporti ottimistici a Pirelli, nascondeva i sempre maggiori presi per conto dell'Istituto, così che il Presidente aveva potuto accorgersi della grave situazione finanziaria solo alla fine dell'estate precedente. Ben più gravi erano però le operazioni editoriali condotte da Gaslini: «gli impegni di tale natura ammontavano all'incirca di 250 opere» con una spesa che si poteva fissare in «20 milioni di lire».

Si citano poi impegni verso la ditta «Besozzi» per pubblicazioni di carte geografiche, politiche, storiche ed economiche. Su tutti questi oneri Gaslini non dava conto a Pirelli, comunicava invece al Presidente solo le iniziative e le pubblicazioni andate a buon fine.

Molte opere infatti vanno al di là delle competenze dell'Istituto «denotando la tendenza del Dott Gaslini a fare dell'Istituto una grande casa editoriale in contrasto col fatto che l'Ente [...] era andato creando una rilevante esposizione debitoria».

Pirelli, dopo che le promesse di Gaslini di riparare tutte le pendenze dell'ente non erano state mantenute, accetta le dimissioni del Direttore e decide di prendere in mano la situazione commissionando l'ente,

Ora però Gaslini assume atteggiamento ostile nei confronti dell'Istituto stesso: non solo ha lasciato l'Istituto senza procedere a nessuna consegna alla Direzione dell'Istituto e senza chiarire lo stato delle trattative in corso per l'eventuale cessione di alcune attività editoriali, ma per di più ha fatto invitare l'Istituto, per mezzo di un legale a liquidargli le sue indennità come se egli fosse stato licenziato, mentre in realtà l'Istituto non ha fatto che accettare le dimissioni da lui ripetutamente offerte²²⁰.

Insomma una vicenda lungi dal concludersi ma che rivelerà da subito le drammatiche conseguenze: per tentare di salvare l'Istituto Pirelli presta all'Ispi un milione di lire senza interessi,

²²⁰ IASISPI, Organismi, II.2. Consiglio, «Verbali Consiglio Direttivo n.1», 1943.

e si rende garante personale verso la banca cui l'Istituto è esposto per 7.000.000 lire informando il Consiglio che i membri facenti parte dello stesso sono sollevati da tutti gli obblighi e che invece riterrà responsabile di tutto il Gaslini.

Nel frattempo Pirelli era riuscito a convincere la Confederazione degli Industriali a sovvenzionare l'ente per 4.500.000 lire, la Banca d'Italia dà 182.000 lire, e quasi 2 milioni vengono sborsati dal governo.

Nonostante contributi così importanti l'Istituto per Pirelli rischia di essere liquidato perché le pubblicazioni sono in passivo.

Gaslini concludeva così la sua avventura come Direttore dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Le sue iniziative, se da un lato hanno avuto l'effetto di accrescere il prestigio e il peso culturale dell'ente a livello nazionale ed internazionale, e soprattutto a creare quel particolare ambiente di incontro e di studio tra personalità intellettuali così diverse tra loro, dall'altro provocano dei seri dissesti finanziari al bilancio dell'Istituto; un ciclo vizioso che si concluderà con l'allontanamento del Direttore dalla «sua creatura».

CAPITOLO III

LA QUESTIONE AUSTRIACA E L'*ANNSCHLUSS* IN «RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE» E «RELAZIONI INTERNAZIONALI».

1 LA MISSIONE «STORICA» DELL'AUSTRIA

Il problema dell'*Anschluss* e più in generale della politica di potenza tedesca veniva ad assumere in Europa un nuovo carattere di attualità e tragicità dopo l'avvento al potere di Hitler in Germania nel gennaio 1933 e in particolare in seguito all'uccisione del cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss durante un tentativo di colpo di Stato di congiurati nazisti il 25 luglio 1934.

La «Rassegna di politica internazionale», subito dopo i fatti del 25 luglio, pubblica un articolo in cui dà voce alla corrente austriaca “indipendentista” che vede come una minaccia l'eventuale annessione alla Germania, e di conseguenza desiderava rafforzare i rapporti politico-economici con l'Italia e l'Europa. L'assassinio di Dollfuss era stato un chiaro attacco delle organizzazioni nazionalsocialiste austriache nei confronti dell'indipendenza austriaca: «il governo di Dollfuss si trovava già dal suo sorgere in antagonismo con quello hitleriano [...] voleva costituire uno stato indipendente austriaco, cattolico [...] mantenendo quei preziosi rapporti con gli Stati che già erano stati soggetti alla monarchia austro-ungarica. Hitler d'altro lato tendeva ad una riunione dell'Austria con la Germania, primo passo forse verso una dittatura completa della Germania in Europa»²²¹. L'autore individua nel «Meinkampf» «una dichiarazione di guerra del germanesimo a tutto il mondo» che certo vede una forte opposizione in tutte le altre nazioni europee, ma, aggiunge, rimane un punto dove la resistenza è minore: la questione austriaca. La politica aggressiva della Germania nazista verso l'Austria ebbe come «conseguenza necessaria [...] i fatti del 25 luglio: l'assassinio organizzato dal nazional-socialismo contro il governo austriaco [era un] caso unico nella storia moderna»²²². La necessaria indipendenza della nazione austriaca era necessariamente collegata alla volontà di difendere tale stato di cose da parte delle altre nazioni europee e in particolare dell'Italia: «le relazioni amichevoli tra l'Austria e l'Italia, l'adesione al Patto Mussolini, i Protocolli italo-austriaco-ungheresi del marzo 1934, tutto ciò può dare un'idea della politica estera

²²¹ Fritz Grossmann, *Dopo i recenti avvenimenti in Austria*, «Rassegna di politica internazionale», 1934, p.317.

²²² *Ibidem*.

attuata da Dollfuss: e politica comune con l'Italia significa politica comune con l'Europa, perché la politica di Mussolini tende con ogni sforzo alla pace d'Europa, a via d'intesa»²²³.

L'illusione di poter mettere le briglie alla politica di potenza hitleriana si materializza in una proposta che suona come un chiaro baratto politico: «risolvendo la questione dell'Austria con la soluzione del problema della Saar, si potrebbe probabilmente calmare la bestia nera del nazionalsocialismo, e così pacificare l'Europa, prima condizione per migliorare la situazione politica»²²⁴. Ora il nuovo cancelliere d'Austria, Kurt von Schuschnigg, riprenderà la via tracciata dal suo predecessore di difesa dell'indipendenza austriaca, ma, ribadisce l'articolo: «l'Europa deve appoggiare l'Austria assicurandole un pacifico sviluppo della situazione interna, e costringendo la Germania ad abbandonare la politica terroristica attuale: la Germania dovrebbe dare alle Grandi Potenze delle garanzie per l'indipendenza dell'Austria e per un pacifico sviluppo interno»²²⁵. Per l'autore l'omicidio Dollfuss non ha modificato di molto gli equilibri politici in Austria: il nazionalsocialismo austriaco resta debole, mentre prevarrebbe invece un forte sentimento patriottico da svilupparsi assieme ad una politica di sviluppo economico da concertarsi con l'Italia di Mussolini e con l'Europa.

Il problema austriaco era dunque un “problema europeo”, rispetto al quale Italia, Francia e Inghilterra avevano il dovere di trovare un accordo e una soluzione comune, soprattutto dopo il successo politico e di prestigio ottenuto da Hitler nella questione della Saar.

Il 13 gennaio 1935 si era svolto il plebiscito della Saar, l'attesa votazione che chiamava i cittadini di suddetta regione a decidere se ritornare o meno sotto il controllo tedesco, dopo un quindicennio di amministrazione francese sancita dal Trattato di Versailles. Il risultato evidenziò la schiacciante vittoria del fronte tedesco: la rivista riporta che il 90,7% dei votanti aveva scelto per il ritorno alla Germania. Un risultato importante anche per la «politica interna tedesca. La popolazione della Saar è tedesca al cento per cento: in tempi normali non vi sarebbero stati dubbi sui risultati del plebiscito: ma il fatto che al Governo in Germania vi siano i nazionalsocialisti, e la impostazione stessa della campagna elettorale, hanno fatto sì che la votazione sia stata, in fatto, per o contro Hitler [...] che i risultati siano stati a favore del ritorno alla Germania, è un fatto di cui tutti coloro i quali hanno a cuore la pace di Europa debbono rallegrarsi [...] Ma quale influenza avrà essa sulla politica della Germania? È questo l'interrogativo che da ogni parte si pone»²²⁶. In particolare si evidenziano gli spettri di una politica più aggressiva nel settore danubiano: «È

²²³ Ivi, p.318.

²²⁴ Ibidem.

²²⁵ Ivi, p.319.

²²⁶ *Orientamenti*, «Rassegna di politica internazionale», n.2 1935, p.66.

innegabile che alcune manifestazioni tedesche hanno fatto nascere dei dubbi circa le mire della politica germanica nell'Europa orientale: la politica tedesca nei riguardi dell'Austria è stata, senza equivoci, diretta a provocare in un modo o in un altro l'Anschluss [...]. Vorrà il Governo germanico approfittare della ripercussione del successo avuto nella Saar per fare qualche necessaria concessione agli interessi ed alle preoccupazioni degli altri paesi, oppure il risultato del successo sarà quello di un maggior irrigidimento delle tesi tedesche? I prossimi giorni ce lo diranno»²²⁷.

La speranza di barattare la Saar con una politica più conciliante tedesca soprattutto nel settore dell'Europa orientale rivela tutta la sua fragilità: lungi dal riportare Hitler nel terreno di una politica europea condivisa, il plebiscito aveva avuto semmai l'effetto opposto, ossia quello di corroborare l'iniziativa revisionista del dittatore tedesco aggiungendovi una regione tra le più ricche di risorse minerarie d'Europa..

La politica aggressiva del Reich trovava un'ulteriore conferma nella decisione unilaterale di Hitler, compiuta il 16 marzo del 1935, di introdurre la coscrizione obbligatoria. La rivista non si dichiara sorpresa di una simile iniziativa:

In sé e per sé, la comunicazione del 16 marzo non cambiava gran cosa allo stato di fatto esistente. Che la Germania stesse armando, e a tutto vapore, non era un mistero per nessuno: come parimenti non era un mistero per nessuno che la Germania, nella riorganizzazione del suo esercito, stesse incontrando serie difficoltà, sia dal punto di vista del personale che da quello del materiale [...] quello che era importante, in tutto l'affare, era invece la forma. Francia, Inghilterra ed Italia avevano informata la Germania di essere pronte alla revisione della parte V del Trattato di Versailles a certe condizioni: la firma da parte della Germania di una convenzione ragionevole di limitazione degli armamenti, l'accettazione del Patto danubiano e del Patto orientale, il ritorno a Ginevra. Simon²²⁸ si accingeva a partire alla volta di Berlino per trattare appunto di tutte queste cose: alla vigilia del suo viaggio, con atto unilaterale, la Germania non solo decideva per conto suo uno degli argomenti più importanti delle imminenti trattative, ma dimostrava di intendere per parità di diritto, la sua superiorità militare su ogni singolo stato europeo, ad eccezione della Russia. Cosa più importante ancora: il riarmo della Germania costituiva la contropartita che le tre Potenze occidentali erano disposte a pagare alla Germania in cambio della sua accettazione di determinati patti tendenti ad organizzare la sicurezza. Il decreto del 16 marzo finiva quindi coll'affermare l'intenzione di togliere qualsiasi valore pratico a questa contropartita»²²⁹.

²²⁷ Ivi, p.67.

²²⁸ Ministro degli esteri inglese.

²²⁹ *Orientamenti*, «Rassegna di politica internazionale», n.4 1935, p.3-4.

Era quindi con sorpresa che la rivista accoglieva la notizia che il viaggio di Simon non era stato cancellato: ancora una volta la volontà di dialogo e di accomodamento prevaleva, all'interno del governo inglese, rispetto ad atteggiamenti più rigorosi. Più in generale era un altro chiaro segno della debolezza contrattuale della Società delle Nazioni:

«[...] in sostanza, lo si giudichi come si vuole, il gesto tedesco era uno schiaffo dato in piena faccia a tutti quelli che avevano affermato il principio della non violazione unilaterale dei trattati: e l'Inghilterra era tra quelli. Non si aspettava quindi una simile mancanza di ogni reazione da parte inglese»²³⁰.

Di più: «l'iniziativa inglese aveva avuta un'altra conseguenza, quella di far apparire una divergenza di vedute fra l'Inghilterra da una parte, la Francia e l'Italia dall'altra. Il comunicato di Londra del 3 febbraio, a cui l'Italia aveva pubblicamente aderito, aveva data la sensazione di un fronte anglo-franco-italiano, diretto ad assicurare la collaborazione della Germania, in condizioni di parità, alla politica europea, sulla base di ragionevoli reciproche concessioni. Il gesto dell'Inghilterra era suscettibile di essere interpretato, e lo fu infatti tanto in Germania come in Francia, come una rottura di questo fronte unico. Questa sensazione avrebbe facilmente potuto dare alla Germania l'impressione che la via dei fatti compiuti, in cui essa sembrava essersi decisamente messa, fosse l'unica che potesse condurla a risultati concreti»²³¹.

La minaccia di un accordo anglo-tedesco, che escludesse Francia ed Italia, pareva comunque abbastanza improbabile: per la rivista a Berlino non si è raggiunto alcun accordo, comunque sia «la politica inglese sta senza dubbio evolvendo in un senso, che potremo chiamare eufemisticamente di diffidenza verso i possibili sviluppi della politica tedesca»²³².

Nonostante ciò si ribadisce la soddisfazione per il percorso di avvicinamento intrapreso tra il governo italiano e quello francese, iniziato con gli accordi di Roma tra Italia e Francia il gennaio dello stesso anno²³³:

«da tutta questa complessa ed oscura situazione politica un solo fatto è emerso chiaramente: i vantaggi della collaborazione italo-francese stabilita dagli accordi di Roma [...] Non è ancora il caso di dire che ogni speranza di condurre la Germania ad una politica di collaborazione sia perduta: anche se per

²³⁰ Ivi, p.4.

²³¹ Ivi, p.5.

²³² Ivi, p.6

²³³ Gli accordi di Roma conclusi il 7 gennaio tra il ministro degli esteri francese Pierre Laval e Mussolini sancivano interessi comuni e tutele reciproche in Africa (Libia, Eritrea, Tunisia), per quanto riguarda il problema austriaco e l'Europa centro-danubiana dove «i due governi si dichiarano d'accordo per raccomandare agli Stati maggiormente interessati la conclusione di un accordo di "non ingerenza" negli affari interni e nel caso l'integrità e l'indipendenza dell'Austria venissero minacciate, «i due Governi italiano e francese si consulterebbero fra di loro e con l'Austria, in vista delle misure da prendere», *I Documenti*, «Rassegna di politica internazionale», n.1 1935, p.47.

l'avvenire prossimo si intravedono poche speranze, è ancora lecito pensare che il tempo finisca a portare consiglio a Berlino. Ma intanto [...] è sempre opportuno predisporre ai possibili sviluppi della situazione alcuni punti fermi di arresto. E l'accordo italo-francese costituisce oggi questo punto d'arresto, un punto fermo nella politica europea, intorno al quale se necessario, potranno raggrupparsi le forze di tutti quelli che sono decisi a mantenere la pace sul continente»²³⁴.

Ma ormai Hitler aveva vinto l'ennesimo braccio di ferro: il viaggio di Simon a Berlino, come anticipato dalla rivista, non raggiunse risultati concreti; i tedeschi avevano fatto capire che non avevano alcuna intenzione di fare marcia indietro e negoziare il riarmo. Anzi il capo del Reich aveva fatto intendere che sarebbe rientrato all'interno della Società delle Nazioni solamente come membro di pari diritto e in quanto tale con il diritto di assumere dei mandati coloniali.

Gli equilibri internazionali erano dunque in piena trasformazione: la ripresa della coscrizione militare obbligatoria da parte della Germania «era il primo *vulnus* giuridico di forte rilievo inflitto ai trattati di Parigi»; la situazione attuale richiedeva pertanto un incontro tra le potenze vincitrici del primo conflitto mondiale per elaborare una dura risposta comune contro la violazione tedesca.

La Conferenza di Stresa, tenutasi l'11 aprile 1935 fra i rappresentanti dei governi di Francia, Inghilterra e Italia, doveva venire incontro a tali necessità. In realtà il "fronte" creato a Stresa conteneva al suo interno innumerevoli contraddizioni: «lasciò le tre potenze europee interessate [...] libere di continuare nella loro azione unilaterale [...] ciascuna di esse mirante ad obiettivi nazionali che poco avevano ormai a che vedere con il problema della sicurezza internazionale, molto con la vecchia tradizione della politica di potenza»²³⁵.

Il comunicato partorito da tale riunione viene giudicato positivamente dalla rivista: «il comunicato dà l'impressione di essere perfettamente onesto [...] dice chiaramente tutto quello che c'è da dire». Una parte era dedicata a riconfermare da parte di Francia Italia e Inghilterra la volontà di difendere l'indipendenza dell'Austria e del loro impegno a consultarsi sulle misure da prendere, qualora tale indipendenza fosse minacciata, impegno preso con gli accordi italo-francesi di Roma; «viene inoltre annunciata la prossima convocazione di una conferenza fra tutti gli Stati interessati, per la conclusione di un accordo relativo all'Austria e all'Europa danubiana»²³⁶.

²³⁴ Ivi, p.8.

²³⁵ Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Laterza, Bari 2003.

²³⁶ *Orientamenti*, «Rassegna di politica internazionale», n.5 1935, p.4.

Le tre potenze poi si dichiaravano favorevoli a concedere la parità di diritto a quelle nazioni minori disarmate per trattato che, invece di seguire l'esempio della Germania, mostravano la volontà di seguire la via della revisione pacifica.

Detto questo, fino a che punto Stresa riporta ad una riaffermazione di una visione comune e di una forte alleanza tra le tre potenze dell'Intesa? Per la rivista «che la conferenza di Stresa rappresenti un passo innanzi sulla via di una solidarietà reale ed effettiva fra le tre Potenze occidentali, non è dubbio: ma questo non significa che l'Inghilterra si sia legata [...] alla Francia e all'Italia; questo no»²³⁷. Infatti valutare allo stesso modo la realtà attuale ed assicurare nuovi colloqui nel caso la situazione internazionale dovesse cambiare ulteriormente non limita la singola libertà d'azione delle nazioni interessate, mentre «quello che si può e che si deve fare è tentare l'impossibile per indurre la Germania a più miti consigli; portarla [...] sulla via della collaborazione con il resto dell'Europa [...] importa soprattutto che il mondo si convinca che tutti gli sforzi sono stati fatti per raggiungere un accordo a condizioni eque».

Per quanto riguarda la costituzione di un Patto danubiano, che raccomandi agli Stati maggiormente interessati la conclusione di un accordo di non ingerenza nei rispettivi affari interni, «contenente anche l'impegno reciproco di non suscitare o favorire alcuna azione, il cui scopo sia quello di attentare colla forza all'integrità territoriale ed al regime politico o sociale di uno dei paesi contraenti»²³⁸, l'appuntamento era ai primi di giugno a Roma dove si sarebbe svolta la Conferenza per l'Europa danubiana. In particolare gli incontri dovranno discutere del problema austriaco e in questo campo «l'atteggiamento risoluto adottato dall'Italia subito dopo l'assassinio del cancelliere Dollfuss, è stato tale da far comprendere chiaramente a chiunque avesse potuto pensare di seguire una simile tattica [azione armata per annettere l'Austria] a quale conseguenze avrebbe potuto andare incontro [...]»²³⁹.

Per Latinus, pseudonimo dietro al quale si nascondeva la persona di Pietro Quaroni²⁴⁰, l'obiettivo della Germania era di avere un'Austria nazionalsocialista: dato che nel paese il movimento nazionalsocialista è in minoranza i nazisti tedeschi punterebbero a far leva sul timore della popolazione austriaca nei confronti della Germania e dell'inevitabilità dell'annessione, indebolendo il movimento che vorrebbe mantenere l'Austria indipendente. Lo scopo italiano è

²³⁷ Ibidem.

²³⁸ Latinus, *La conferenza per l'Europa danubiana*, «Rassegna di politica internazionale», n.5 1935, p.9.

²³⁹ Ivi, p.10.

²⁴⁰ Importante diplomatico italiano; Mussolini nel 1936 lo assegnerà all'ambasciata italiana a Kabul, Afghanistan.

invece quello di «liberare la popolazione austriaca da questo senso di fatalità, in modo da permetterle di decidere [...] in perfetta libertà [...]»²⁴¹.

Il Patto danubiano in linea con questo principio avrà lo scopo di garantire l'indipendenza dell'Austria, ma anche quello di pensare ad una sistemazione politica ed economica dell'area danubiana. Il problema principale risiede nel revisionismo ungherese: fino a quel momento risolto con una politica di fiaccamento economico fatta dai membri della Piccola Intesa. «si sarebbe potuto adottare anche un'altra politica: quella che raccomandava l'Italia, quella di vedere quanto ci fosse di giusto e di ben fondato nelle richieste ungheresi e cercare di venire ad un accomodamento pacifico, alla revisione in altre parole: ma a questo, finora, nessuno si è voluto adattare»²⁴².

Per Latinus la soluzione potrebbe essere trovata ascoltando le richieste ungheresi e praticando un riassetto territoriale per rendere la linea di confine più aderente alle realtà etnografiche, storiche ed economiche. Scrive Latinus: «in altre parole, non si domanda a nessuna delle due parti in causa di rinunciare ai principi della loro politica: si domanda loro solo di mantenere questa loro politica entro i limiti legali di quelle relazioni che [...] si chiamano di buon vicinato»²⁴³.

Altra questione spinosa che avrà un ruolo importante ai fini del Patto è il problema del riarmo austriaco e ungherese e più in generale della questione sicurezza.

L'apporto della Germania diviene a questo punto essenziale: Latinus è perfettamente consapevole che una sistemazione sia politica che economica del settore danubiano, che prescindesse dalla Germania, sarebbe alquanto instabile. Una prospettiva più facile a dirsi che a farsi: gli atteggiamenti passati della diplomazia tedesca non sembravano certo far pensare a un facile accomodamento con un Reich che sembrava non voler rinunciare a quel suo programma massimo di realizzazioni, di cui l'Anschluss è uno dei capisaldi. Anche la Piccola Intesa e l'Ungheria hanno delle riserve rispetto al Patto: «la lotta probabilmente si imposterà sul problema delle minoranze»²⁴⁴, che sarà portato dall'Ungheria per far valere l'aspetto morale della questione. Per la questione del riarmo la Piccola Intesa vorrà delle garanzie di sicurezza: la non ingerenza e la non aggressione costituirebbero garanzie sufficienti «ma purtroppo se i trattati non sono basati sulla reciproca fiducia, all'atto pratico tutte le formule e tutte le garanzie si dimostrano insufficienti»²⁴⁵.

²⁴¹ Ivi, p.11.

²⁴² Ivi, p.12.

²⁴³ Ibidem.

²⁴⁴ Ivi, p.14.

²⁴⁵ Ivi, p.16

Insomma, la discussione per la formulazione del Patto viene giudicata difficile e complicata, soprattutto per due ragioni: da una parte la latente diffidenza tra gli Stati danubiani e dall'altro lato la Germania con la sua politica di potenza che, per il momento, non sembra intenzionata a concludere dei patti veramente vincolanti per la propria azione internazionale. Certo che «se si potrà arrivare alla conclusione di un Patto danubiano, sarà la prima volta che, dopo la guerra, vinti e vincitori nell'Europa danubiana porranno la loro firma in calce ad un documento redatto in base al principio della parità. L'influenza psicologica di questo fatto può essere molto superiore alla sua importanza intrinseca: molte delle questioni che oggi sembrano e sono insolubili, possono domani, in un'atmosfera di maggiore comprensione, essere di più facile risoluzione [...] se la Conferenza di Roma darà risultati, sia pur modesti, un altro considerevole passo innanzi sarà stato fatto sulla via dell'organizzazione e del ristabilimento della pace in Europa»²⁴⁶.

Questa analisi riguardo una futura Conferenza danubiana proposta da Latinus era seguita da un articolo *La funzione di Vienna*, dove Italo Zingarelli tentava di evidenziare la situazione difficile della capitale Vienna nell'esercitare le sue funzioni economiche e culturali inserendola nella più generale questione dell'indipendenza austriaca.

Il problema di Vienna viene considerato essenzialmente una questione di grandezza: le dimensioni dello Stato austriaco sono oggettivamente troppo piccole per contenere una imponente capitale come Vienna. La capitale austriaca svolgeva un ruolo importante sia sotto il profilo economico con le sue notevoli banche e i suoi ampi commerci, sia da quello culturale: «Vienna imperiale e regia austricizzava lentamente, dolcemente ed efficacemente»²⁴⁷.

La capitale poteva svolgere un altro importante ruolo dal punto di vista geopolitico: «Vienna è la porta dell'Oriente come nel passato; il guaio è che se il fatto geografico è rimasto immutato, radicale è il mutamento subito dalla situazione economica, avendo Vienna perduto il controllo commerciale, bancario, borsistico del sud est europeo, i cui mercati furono un tempo, monopolio dei suoi sudditi»²⁴⁸, tanto più che delle tante ed importanti banche della capitale al momento attuale non ne era rimasta che una.

Prosegue Zingarelli nella sua analisi: «Da ciò deriva che funzioni ben definite, e tali da costituire dighe abbastanza solide per aiutare a resistere alla pressione pangermanista Vienna le aveva»²⁴⁹, ma secondo l'autore le sono state tolte proprio da quelle nazioni che cercano una soluzione per evitare l'annessione dell'Austria alla Germania. Anche gli Stati “nuovi”, creati dopo

²⁴⁶ Ivi, p.18.

²⁴⁷ Italo Zingarelli, *La funzione di Vienna*, «Rassegna di politica internazionale», n.5 1935, p.20.

²⁴⁸ Ivi, p.21.

²⁴⁹ Ivi, p.21-22.

la Grande Guerra dalle ceneri dell'Impero asburgico, non hanno nessun interesse ad aiutare la ripresa della capitale austriaca, tanto più che resta in loro il timore che un rinvigorismento dell'Austria significhi rinfocolare le sue aspirazioni asburgiche nei loro confronti. Da tutta questa situazione il pangermanesimo trae linfa vitale e calamita consensi, «i pangermanisti dicono a Vienna: gli Stati successori hanno fatto e fanno di tutto per minare la tua posizione economica ... tu, con le tue sole forze, non riuscirai a riconquistare la posizione che t'hanno tolto; ma noi ... ti daremo la possibilità di ridiventare quello che eri»²⁵⁰.

Inoltre il movimento pan germanico, per completare l'opera di assimilazione, tenta in tutti i modi di demolire la posizione artistica ed intellettuale della capitale, inglobando il mondo accademico e artistico austriaco in quello tedesco.

Tali torti contro Vienna, per Zingarelli, potevano essere rimossi se la Società delle Nazioni avesse scelto la capitale austriaca come sede centrale della sua organizzazione; si sarebbe così costituito un osservatorio privilegiato sull'Europa centrale e balcanica, nonché l'opportunità di ridare a Vienna quel prestigio perduto «diventando un po' la capitale del mondo, accogliendo ad intervalli capi di Governo e ministri degli Esteri d'ogni parte del globo, mostrando a questa classe eletta di governanti ed al fiore del giornalismo internazionale i suoi tesori artistici»²⁵¹.

Ma dato che questo oramai è divenuto irrealizzabile, Zingarelli vede come unica possibilità quella di sviluppare l'aspetto economico-artistico della città; mentre l'aspetto politico e militare doveva essere garantito dagli Stati vincitori del primo conflitto mondiale, tutelando l'indipendenza austriaca contro una possibile azione tedesca.

Nel numero di giugno «Rassegna di politica internazionale» riporta il discorso del Duce alla Camera italiana del 25 maggio, in cui si ravvisa un primo cambio di atteggiamento rispetto alla questione austriaca.

Mussolini riferendosi direttamente dichiara che tale problema doveva interessare tutta l'Europa e non solamente l'Italia:

il 25 luglio dell'anno scorso, quando l'Austria sembrava destinata ad essere sommersa da una invasione, più o meno irregolare, di nazionalsocialisti provenienti dall'estero, l'Italia è stato il solo paese il quale [...] abbia avuto il coraggio di un gesto concreto. Facendo avanzare le sue truppe al Brennero, l'Italia ha salvato allora l'indipendenza austriaca. Dal fatto che l'Italia sia stata la sola ad agire, è nato un tentativo di impostare la questione austriaca nel senso che l'indipendenza austriaca sia un interesse esclusivamente

²⁵⁰ Ivi, p.22.

²⁵¹ Ivi, p.23.

italiano, a cui altre Potenze possano concedere o no appoggio e adesione. La posta che la Germania giuoca a Vienna è quella della egemonia sull'Europa. Vienna [...] conserva la sua situazione geografica speciale nel bacino danubiano [dunque] una volta che la Germania, colla sua potenzialità si fosse installata a Vienna, in breve volgere di anni [...] sarebbe la padrona incontrastata di tutta l'Europa danubiana e balcanica, sarebbe dunque l'arbitra delle sorti d'Europa. Per cui il fatto di conservare all'Austria ed a Vienna uno statuto il quale le permetta sì di tornare ad essere un centro di cultura e di traffici, ma escluda possibilità egemoniche, è una garanzia essenziale dell'equilibrio europeo. Ora l'Italia ha sì nell'Europa balcanica e nell'Europa danubiana interessi politici ed economici che le preme conservare, ma quando la posta in gioco è l'egemonia europea, è chiaro che l'interesse dell'Italia, che non è e non aspira ad essere una Potenza egemonica, è senza dubbio di un grado minore di quello delle Potenze che a questa egemonia aspirano.

In poche parole l'Italia sarebbe disposta a difendere l'indipendenza austriaca solo se coadiuvata dalle altre potenze europee, poiché non è disposta a rinunciare «a qualsiasi altra possibilità di espansione, od anche soltanto di difesa, in tutto il resto del mondo. In queste condizioni, l'Italia sarebbe fatalmente portata a ritirarsi in seconda linea»²⁵². Una presa di posizione certamente importante: il discorso di Mussolini sembrava chiudere il periodo di una difesa dell'Austria senza se e senza ma, inserendo la questione austriaca in un più ampio quadro europeo; certo questo non significava dare il via libera all'*Anschluss* da parte tedesca, ma evidenziava di contro che il tempo di azioni audaci e unilaterali per salvare l'Austria come era quella dell'avanzata delle truppe al Brennero era lontano.

Questo cambio di tono rispetto alla questione austriaca era strettamente legato all'impresa coloniale avviata dall'Italia fascista e dell'intenzione di Mussolini di annettere l'Etiopia trasformando l'Italia in un Impero.

Il secondo punto del suo discorso riguarda infatti proprio gli interessi italiani in Etiopia: «L'Italia [...] intende essere lasciata sola a giudicare della opportunità di quelle misure che la difesa dei suoi interessi potrà dettarle. Soprattutto l'Italia intende che la questione etiopica sia la pietra di paragone dell'amicizia delle varie potenze europee nei suoi riguardi. Qui torniamo di nuovo alla questione della solidarietà fra le Potenze partecipanti al Congresso di Stresa, a quella solidarietà che costituisce l'unica possibilità vera di risolvere le questioni che gravano oggi sull'Europa. La solidarietà costituisce un tutto completo: non si può [...] essere solidali su di un punto ed essere invece agli antipodi su di un altro, specie se quest'altro punto è, per un dato paese un interesse vitale».

²⁵² *Orientamenti*, «Rassegna di politica internazionale», n.6 1935, p.12.

Il discorso riportato dalla rivista evidenzia una dicotomia tra la questione etiopica e la questione austriaca. La dicotomia era rappresentata dallo status che Mussolini dava alle due questioni: la prima era un problema coloniale e in quanto tale l'Italia desiderava essere lasciata sola per decidere lei stessa, senza condizionamenti esterni, il da farsi; mentre l'indipendenza austriaca rappresentava un problema europeo e in quanto tale doveva essere risolto insieme tra le varie Potenze che avevano partecipato al Congresso di Stresa. Un appello alla solidarietà che dunque doveva essere declinata in maniera diversa a seconda dei problemi che si ponevano davanti: in sostanza solidarietà tra le varie Potenze, significava avere mano libera nel territorio africano, e parallelamente addivenire a una soluzione condivisa verso le questioni europee, «se così non fosse, presto o tardi il fronte sarebbe destinato a sfaldarsi ed ognuno dovrebbe pensare alla migliore maniera di difendere, colle sue proprie forze, i propri interessi»²⁵³.

Un altro piano di analisi può essere individuato nel riflettere sul peso dell'impresa etiopica rispetto alla volontà italiana di salvare l'indipendenza austriaca: dalle poche parole di Mussolini si capisce come l'interesse fondamentale, tanto imprescindibile da divenire nel suo ragionamento un bisogno naturale, fosse l'annessione dell'Etiopia e quindi in ultima analisi la costituzione dell'Impero; mentre la questione austriaca passa in secondo piano, quasi che l'Italia acquisito il ruolo di grande potenza non voglia essere imbrigliata in un problema danubiano che frenerebbe la sua azione coloniale e di potenza mediterranea. Se prima il settore danubiano era di vitale importanza geopolitica per Mussolini e di qui tutte le sue iniziative per divenire potenza egemone in quel determinato settore europeo, adesso, con la guerra d'Etiopia e, più avanti, con l'iniziare della guerra civile di Spagna, il baricentro d'interesse della politica estera fascista si sposta verso il Mediterraneo e verso ovest.

Nel numero successivo della rivista l'Ufficio Studi esaminando il discorso fatto l'11 luglio alla Camera dei Comuni da sir Samuel Hoare riguardo gli attuali problemi di politica internazionale, evidenzia la dichiarazione del ministro relativa alla questione austriaca: l'indipendenza dell'Austria era un problema europeo e non solamente italiano.

Tale affermazione sembra soddisfare la rivista, anche se si ribadisce con fermezza il rifiuto di usare come contropartita all'interesse inglese per il problema danubiano un indietreggiamento italiano in abissinia. Su questo punto la redazione di Rassegna assume un tono assertivo e autoritario: «nulla ci fa supporre che un'idea di questo genere sia germogliata nella testa di uomini politici responsabili: tuttavia, ad evitare complicazioni e ad evitare eventuali proposte che saremmo

²⁵³ Ivi, p.13.

poi obbligati a respingere, sarà bene rimandare i redattori di quelle lettere al discorso pronunciato dal Duce il 25 maggio: esso era ben chiaro ed è bene non dimenticarlo»²⁵⁴.

Relativamente alla questione della S.d.N e alla volontà britannica di operare tramite essa nel dirimere la situazione internazionale la rivista afferma: «l’Inghilterra è un paese arrivato, può intanto contentarsi di quello che la S.d.N è: se essa migliorerà nel futuro, tanto meglio, ma anche così per lei non è male. È un po’ la situazione di un ricco signore, ben pasciuto e filantropico, il quale attende con grande pazienza quello che si vorrà fare per le riforme sociali. Ma è egli ben sicuro che chi attende, per necessità sua, le riforme sociali abbia tanta pazienza? Questa è invece la situazione dell’Italia di fronte alla S.d.N. quale essa è e quale secondo ogni probabilità continuerà ad essere»²⁵⁵.

L’atteggiamento della rivista nell’affrontare la situazione internazionale attuale risulta simile alle direttive enunciate dal Duce: collaborazione e minacce di rottura con gli anglo-francesi si possono interpretare come mosse tattiche funzionali a soddisfare l’obiettivo più importante della politica estera mussoliniana in questo periodo, ossia il riconoscimento da parte della S.d.N. dell’annessione italiana dell’Etiopia. Il riconoscimento ufficiale dell’Impero italiano era messo come pregiudiziale per un ritorno serio al dialogo e la ricostituzione di un fronte di Stresa: senza tale accordo tutti gli interessi comuni potevano saltare, perfino la salvaguardia dell’indipendenza austriaca.

Questo ragionamento non preclude la diffidenza della rivista verso la Germania: si denuncia un atteggiamento pretestuoso tedesco per fare marcia indietro su tutti gli impegni presi a Stresa, compresi i Patti orientale e danubiano, confermando i sospetti di una possibile azione di potenza in quei territori.

La sicurezza della Germania era corroborata inoltre dalla sostanziale rottura tra le potenze vincitrici della prima guerra mondiale, ma, ammonisce la rivista, in questa convinzione sta una sottovalutazione della forza degli interessi che lega Francia e Inghilterra.

Riguardo l’atteggiamento inglese verso il conflitto italo-etiope: «come al solito la politica inglese oscilla, fra il desiderio di impegnarsi a fondo nella sua politica a sfondo societario, sia che essa serva per ragioni di politica interna, sia che essa serva a difendere gli interessi britannici, sia infine che essa sia fine a se stessa, e la reticenza di considerare le ultime conseguenze a cui questa politica può portare l’Inghilterra e forse anche l’Europa intiera. Esitazione che, con tutta probabilità, continuerà, con i suoi alti e bassi, fino al giorno in cui l’Inghilterra non si sia decisa a considerare la

²⁵⁴ *Orientamenti*, «Rassegna di politica internazionale», n.7 1935, p.5.

²⁵⁵ *Ivi*, p.5

situazione sotto un punto di vista realistico ed a voler comprendere la realtà e la sostanza dell'atteggiamento italiano, quanto esso sia giustificato dalle considerazioni e da elementi di fatto. Momento che arriverà certamente, ma che probabilmente non è ancora vicino»²⁵⁶.

Il 1935 si chiudeva per «Rassegna di politica internazionale» con un ultimo numero in cui, provando a sintetizzare le linee generali della situazione internazionale dell'anno che si stava per chiudere, si considerava come punto essenziale il conflitto italo-etiope: ««superare questa situazione delicatissima e pericolosissima, preparare nel conflitto italo-etiope una soluzione che tenga giusto conto della dignità e degli interessi dell'Italia e dei risultati raggiunti dall'azione italiana nell'Africa orientale: ecco i compiti più gravi e immediati incombenti all'attività politica internazionale alla fine dell'anno XIII»²⁵⁷.

Il 1936 si presenta, come accennato nel capitolo precedente, come un anno di pieno sviluppo dell'ente. Le parole di Pirelli il 4 gennaio dello stesso anno, in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno culturale dell'Ispi²⁵⁸, erano chiare in questo senso:

si è arricchita la nostra biblioteca, specializzata in libri storici e diplomatici ed è cresciuto il numero delle riviste e dei giornali esteri che mettiamo a disposizione degli studiosi nella Sede sociale. Questa va così diventando un interessante centro di cultura. Le nostre pubblicazioni periodiche ed occasionali hanno trovato un'accoglienza favorevolissima anche nel gran pubblico. Le conferenze che seguiranno a questa eccezionale prolusione saranno [...] poche ma buone [...] ho dunque la sensazione precisa che l'Istituto ha trovato una larga rispondenza negli ambienti desiderosi di accrescere la propria cultura e di seguire intelligentemente e ordinatamente gli sviluppi delle questioni internazionali. È un allargamento di orizzonte per ciascuno ed è per il Paese un allargamento della cerchia del suo stato maggiore intellettuale.

Non può, se non superficialmente, giudicare degli avvenimenti internazionali che a mano a mano si svolgono o anti vederne gli sviluppi chi non si faccia una base di cultura storica, ma guai a chi si mummifica nello studio del passato anziché vivere nella passione degli avvenimenti contemporanei. Siamo e dobbiamo essere degli uomini del nostro tempo. A questo duplice scopo mira appunto il nostro Istituto: seguire gli avvenimenti del giorno alla luce sia degli insegnamenti storici e sia delle vicende politiche contemporanee quali si manifestano nei vari paesi²⁵⁹.

²⁵⁶ Ivi, p.10.

²⁵⁷ Ivi, p.10.

²⁵⁸ In occasione di tale evento si organizza una conferenza tenuta da Federzoni, «Presidente del Senato del Regno», su «il problema del Mediterraneo».

²⁵⁹ *Vita dell'Istituto*, «Rassegna di politica internazionale», marzo 1936, pp.136-137.

La rivista riporta anche un biglietto di auguri, attestante la stima di Achille Starace, segretario del partito nazionale fascista, verso l'attività dell'Istituto: «ho seguito con molta simpatia l'attività che va svolgendo l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. La nobiltà degli scopi che esso si propone e l'opera di educazione politica che esso compie meritano vivo elogio e la mia approvazione»²⁶⁰.

La prima conferenza che accompagna tale inaugurazione è tenuta da Federzoni, «Presidente del Senato del Regno», su «Il problema del Mediterraneo»²⁶¹.

Con Federzoni vediamo come la volontà di egemonia sul Mediterraneo da parte dell'Inghilterra sia il problema principale per la nuova Italia fascista, che rinvigorita dalla rivoluzione compiuta dal Duce e consapevole del proprio peso di grande potenza vuole anch'essa ampliare i propri possedimenti coloniali.

«Finché l'Italia era indebitata dalla crisi cronica delle convulsioni faziose e dalla paralisi parlamentare, l'occupazione della Libia e del Dodecaneso [...] era considerato appena come una minaccia virtuale alla direttrice imperiale Est-Ovest. Ad ogni modo Londra fece tutto il possibile per infirmare il diritto dell'Italia sulle Isole Egee e per impedire l'acquisizione definitiva di esse. Ma ora la rigenerazione fascista dell'Italia e il rinvigorimento della sua potenza politica e militare sembrano a Londra determinare una dannosa modificazione nella proporzione tradizionale delle forze mediterranee [...] ciò spiega altresì l'aperta opposizione britannica alle nostre legittime rivendicazioni in Etiopia, opposizione che è senza dubbio il riflesso delle preoccupazioni inglesi»²⁶².

Giudica la politica della S.d.N. soffocante verso ogni forza nuova, «la quale per il solo fatto di essere nuova sarebbe considerata perturbatrice [...] Sarebbero stati soprattutto frustrati il prodigioso spirito di abnegazione e di disciplina che l'opera eroica del Duce e l'azione del Regime hanno infuso nel popolo italiano»²⁶³.

Da una parte si ribadisce che l'Italia, forza nuova che si affaccia nel mondo mediterraneo, andrà avanti per la sua strada assolvendo ai propri compiti, dall'altra precisa che tale azione non avrà alcun danno diretto verso la GB.

«Non si ricorda abbastanza che uno Stato non può realizzare le condizioni della propria indipendenza se non con il libero possesso delle vie marittime: salvo che goda eccezionalmente di

²⁶⁰ Ivi, p.136.

²⁶¹ Ivi, p.137.

²⁶² Ivi, p.138-139.

²⁶³ Ivi, p.139.

una piena autarchia economica; il che non è certamente il caso dell'Italia, povera di materie prime e interamente chiusa entro questo mare interno»²⁶⁴.

Il nuovo anno si apre con lo stesso motivo di fondo con cui si era chiuso quello appena trascorso: la critica nei confronti della politica estera britannica colpevole, secondo il regime fascista, di non avallare gli interessi vitali dell'Italia imperiale, si fa più aspra e sistematica, trovando frequente spazio fra le pagine della rivista.

Ancora in Aprile si delinea una situazione internazionale instabile soprattutto per la volontà dell'Inghilterra di mantenere in vigore le sanzioni nei confronti dell'Italia e di non riconoscere come legittimo il suo intervento in Abissinia; in questo modo la politica estera britannica tendeva ad isolare l'Italia impedendone il rientro nel circuito internazionale. Un atteggiamento che la rivista giudica quantomeno deleterio per la pace europea: «la politica sanzionista tendeva difatti all'isolamento dell'Italia con l'assurdo proposito di escluderla gradatamente dal circuito delle forze internazionali. Il calcolo era piuttosto ingenuo: in una situazione come quella europea, in equilibrio perennemente instabile [il peso dell'Italia] non si elimina con una semplice deliberazione ginevrina»²⁶⁵.

Peso che diviene ancora maggiore dal 9 maggio 1936, data della proclamazione dell'Impero. La rivista apre il numero con un paragrafo iniziale in cui trionfalismo, retorica e ammirazione per il Duce ed il suo operato si intrecciano per dare notizia dell'avvenuta presa dell'Etiopia e dell'avvento di una nuova storia per l'Italia che «dal 9 maggio [...] entra nel gioco delle relazioni internazionali, col suo peso e col suo prestigio di Potenza imperiale, vincitrice, colle sue forze, della volontà coalizzata di 52 stati civili»²⁶⁶.

La vittoria dell'Italia in Etiopia e la rimilitarizzazione della Renania costituivano i due fatti più significativi nel panorama internazionale e le loro conseguenze avrebbero portato ad un'ulteriore rivisitazione degli equilibri europei. Una situazione di nuova instabilità in cui la rivista dichiara necessaria una discussione per ridisegnare un nuovo assetto europeo: l'Italia con la conquista dell'Etiopia ha ottenuto un grande prestigio internazionale, l'impresa coloniale ha dato al mondo «un'inconfutabile prova della potenza armata dell'Italia e delle sue formidabili energie di espansione [...] le linee della potenza militare italiana sono universalmente note: essa ha oggi la più forte flotta aerea d'Europa, una delle maggiori flotte sottomarine del mondo e dispone in Africa, in

²⁶⁴ Ibidem.

²⁶⁵ *Orientamenti*, «Rassegna di politica internazionale», aprile 1936, p.239.

²⁶⁶ Paragrafo introduttivo in «Rassegna di politica internazionale», maggio 1936, pp.325-326.

posizioni formidabili, del più potente esercito che sia oggi sotto le armi. Può perciò guardare tranquilla gli avvenimenti e seguire risolutamente la linea dei suoi interessi»²⁶⁷.

L'attacco alla S.d.N. e alla politica britannica continua con toni più aspri: si evidenzia l'ambiguità di tali politiche che preferivano assumere un atteggiamento di attesa per quanto riguardava la situazione renana, mentre per la questione etiopica si premeva per una azione di rigore basata sulle sanzioni. E ancora una volta si fa leva sull'aggressività tedesca per rilanciare la posta in gioco di una eventuale ricomposizione del fronte di Stresa: scrive la rivista che era chiaro come per sbloccare la questione renana l'intervento dell'Italia era inevitabile, vista la precarietà su cui si giocavano gli equilibri europei e che questa collaborazione, inutile dirlo, non poteva attuarsi finché l'organismo ginevrino non avesse interrotto era la sua politica sanzionatrice.

Il collasso del sistema di Locarno e il perdurare di una situazione di instabilità in Europa offre alla rivista l'opportunità di far risalire tale crisi al fallimento delle «democrazie occidentali», incapaci di risolvere la situazione perché le proprie istituzioni erano giudicate lente ed anacronistiche. Per la rivista è stata proprio la politica inglese, affidando importanti indirizzi di politica estera agli umori popolari, a creare questa situazione di instabilità: l'indirizzo del governo inglese è quello di temporeggiare e di sminuire la gravità dei gesti tedeschi per l'impossibilità di condurre una guerra continentale contro la Germania. Di contro la politica tedesca aveva tutto l'interesse affinché non si costituisse una coalizione europea a lei ostile; promuove dunque degli accordi separati sradicando così il principio della sicurezza collettiva e minando alla base la funzione della Società delle Nazioni.

La Francia, dopo la decisione di Hitler di rimilitarizzare la Renania, chiede che l'attuazione delle disposizioni di Locarno e dunque un'azione comune contro la Germania, cosa che, sempre nell'analisi della rivista, l'Inghilterra indugiava a fare. L'unica possibilità per la Francia sarebbe stata quella di allearsi con l'Italia e tramite essa avere quella continuità territoriale fino alla Russia, ma per far questo bisognava anzitutto porre termine alle sanzioni. Da questa necessità di ricostituire un più solida sistema di sicurezza collettiva contro la Germania, deriva la risoluzione francese a favore dell'Italia del conflitto italo-etiope, provvedimento però non condiviso dall'Inghilterra.

L'Italia nel frattempo avrebbe aspettato sicura del proprio peso determinante per la risistemare gli equilibri europei. Di più: i protocolli danubiani di Roma «sviluppando gli accordi del 17 marzo 1934 [hanno permesso] ai Governi austriaco, ungherese ed italiano di costituirsi in gruppo con un organo permanente di consultazione reciproca [...] vengono garantite in tal modo l'unità di

²⁶⁷ *Orientamenti*, «Rassegna di politica internazionale», maggio 1936, p.331.

orientamento e la compattezza della nuova organizzazione che raggruppa 60 milioni di abitanti [...]»²⁶⁸.

A mettere in chiaro l'*Ideologia della nuova Austria*, nelle pagine di «Rassegna di politica internazionale», è il successore di Dollfuss a capo del governo austriaco Kurt Von Schuschnigg: «la nuova piccola Austria deve [...] considerare il suo compito come una duplice missione: essere baluardo alle incalzanti idee che mettono in pericolo il patrimonio culturale europeo e restare pacifica mediatrice delle diverse culture confinanti, le quali, nel loro insieme, hanno bisogno di un ponte, se non vogliono, malgrado gli altissimi valori intrinseci di ciascuna, restare isolate in un territorio strettamente delimitato»²⁶⁹. L'Austria dunque riaffermava la sua volontà ad esistere come nazione indipendente e, seppur menomata di territori e di peso politico, trovava la propria missione continuando a redigere barriere contro la “minaccia slava” e d'altra parte mediando tra diverse culture a lei confinanti: «duri sono stati gli avvenimenti dal 1932 in poi ed il cammino dell'Austria in questi anni può essere paragonato ad una via crucis; il risultato è stato, però positivo e definitivo; la volontà di esistenza statale austriaca è risorta e continuerà ad affermarsi sempre che si terrà conto delle peculiarità della sua essenza». Ovvero il suo essere una peculiare sintesi tra una tradizione cattolica e una tradizione tedesca: «la nuova Austria crede che, anche senza manifestazioni esteriori di forza, che non le sono concesse, potrà venire a capo del suo antico compito storico: porre la propria libera stirpe tedesca a servizio dell'ambiente culturale al quale appartiene; essere portavoce di una collaborazione bilaterale tra gli Stati che vada al di sopra delle nazionalità; servire in tal modo gli antichi ideali della civiltà ed un nuovo ideale europeo»²⁷⁰.

Gli accordi bilaterali con l'Italia caratterizzati da «sincera amicizia che è di vantaggio per entrambi i popoli»²⁷¹ mirano a sviluppare proprio questo indirizzo politico.

Ma l'attenzione della rivista era ancora tutta puntata sulla questione delle sanzioni. In giugno la rivista rileva un ulteriore diaframma fra l'Italia e la Società delle Nazioni a causa della vittoria, in Francia, del fronte delle sinistre con a capo Leon Blum che, se ne era certi, avrebbe modificato la politica di Laval verso un atteggiamento di difesa dei principi ginevrini e un più pronunciato antifascismo del governo francese. Tutto questo movimento politico si sarebbe tradotto in una più forte intransigenza inglese nei confronti dell'Italia:

²⁶⁸ *Orientamenti*, «Rassegna di politica internazionale», Maggio 1936, p.343.

²⁶⁹ Kurt Von Schuschnigg, *Ideologia della nuova Austria*, «Rassegna di politica internazionale», maggio 1936, p.351.

²⁷⁰ Ivi, p.359

²⁷¹ Ivi, p.360.

Il Presidente del Consiglio, Signor Eden, assunse su di sé la responsabilità della decisione. Egli chiamò l'etiopico al tavolo del Consiglio. La risposta italiana fu immediata, quale la dignità e la coerenza richiedevano: la nostra delegazione abbandonò il Consiglio, ritirando con tal gesto la sua collaborazione alla Società delle Nazioni [...] il Consiglio formulava per la prima volta una decisione sulle sanzioni, deliberando di mantenerle in vigore²⁷².

Per la rivista in questo modo la Società delle Nazioni rischiava di perdere uno dei suoi membri più importanti, e insieme ad esso rinunciare definitivamente alla possibilità di organizzare un sistema di sicurezza collettiva.

La situazione renana si prestava come esempio limpido ed attuale di tale stato di crisi: la Germania inizia le fortificazioni e non accenna a voler scendere a patti concreti mentre dall'altra parte l'organismo ginevrino è bloccato dalla questione etiope e non riesce a trovare una risposta comune contro i tedeschi: «a parte il collasso della Società delle Nazioni, del suo prestigio e dei suoi ideali, è il principio stesso della sicurezza collettiva che è stato ferito profondamente dal contrasto tra le Potenze occidentali europee. Le garanzie di Locarno sono svanite: la crisi renana non accenna a risolversi»²⁷³.

Il memoriale inglese a forma di questionario inviato a Berlino l'8 maggio per sondare le intenzioni del governo tedesco, per la rivista, non costituiva un passo verso dei futuri accordi condivisi, ma era diretto sintomo dell'incapacità delle democrazie occidentali di trovare una soluzione efficace all'aggressività di Hitler: «era desiderio della Francia fare del questionario un documento polemico, dal quale risultasse la contraddizione tra le parole e i fatti del Governo di Berlino. Ma il Gabinetto inglese, per tema di irritare la diplomazia tedesca, ha eliminato molte delle questioni più imbarazzanti, e dato al documento [...] un tono esente da ogni tipo di polemica»²⁷⁴, dandogli nella pratica carta bianca per continuare le fortificazioni in Renania.

Crepe e visioni contrastanti riguardo la situazione internazionale vengono ravvisate anche all'interno della piccola Intesa. Ognuno dei tre stati ha preoccupazioni ed interessi diversi: il fronte della Romania è contro l'Ungheria, quello della Cecoslovacchia è contro la Germania, quello della Jugoslavia è contro l'Austria e contro l'Italia e particolarmente legato a Berlino.

Ad alimentare questo stato di disordine internazionale si affacciava il problema del riarmo degli Stati danubiani che avevano perso il primo conflitto mondiale e in particolare quello dell'Austria. Della questione se ne occupa, tra le pagine della rivista, Italo Zingarelli che

²⁷² Ivi, p.447.

²⁷³ Ivi, p.449.

²⁷⁴ Ibidem.

affrontando il caso specifico austriaco si dichiara favorevole al provvedimento preso da Schuschnigg il 1 aprile 1936 che introduceva un servizio federale obbligatorio che aveva lo scopo di «infondere nei cittadini il sentimento della necessità di difendere la loro indipendenza nazionale, essendo l’Austria destinata dalla sua posizione geografica, politica e strategica a formare il centro del sistema nervoso europeo»²⁷⁵.

L’ultima parola per la definizione dei problemi internazionali e le linee guida della politica estera italiana spetta sempre a lui, al Duce. La rivista riporta un’intervista di Mussolini fatta a fine maggio per il «Daily Telegraph» in cui precisa gli obiettivi presenti e futuri dell’Italia nell’ambito internazionale: ««il desiderio dell’Italia è di attendere al suo lavoro, nell’immenso campo di attività che la vittoria le ha schiuso in Etiopia. Ciò non significa che l’Italia debba rallentare la sua collaborazione alla causa della pace; ché anzi l’interesse italiano è che la sicurezza e l’ordine regnino sul Continente. L’azione italiana potrà rivelarsi tanto più efficace ed imparziale in quanto il nostro Paese non ha in Europa alcuna mira egemonica o di espansione, né è animato da motivi di diffidenza verso alcuno Stato europeo»²⁷⁶. Si ritorna ad evidenziare gli obiettivi comuni tra Italia ed Inghilterra, i due contrappesi dell’equilibrio europeo, unica garanzia di un ritorno al Trattato di Locarno. Uno scenario che potrà realizzarsi solo se la Gran Bretagna e di conseguenza la S.d.N. ritirerà le sanzioni all’Italia e la flotta appostata sul Mediterraneo:«Finché tale gesto non sia compiuto» conclude il Duce «è escluso ogni concorso da parte dell’Italia»²⁷⁷.

La rivista percepisce un cambiamento nell’atteggiamento inglese verso l’Italia, arrivando a concludere che oramai il sanzionismo aveva poca vita e che sarà la stessa Inghilterra, fautrice della politica di rigore, a dover fare marcia indietro e cambiare indirizzo.

La necessità di difendere il prestigio della S.d.N., di non tradire gli ideali della pace, di non abbandonare alla loro sorte i piccoli Stati che aveva seguito con fiducia l’Inghilterra nella difesa della sicurezza collettiva perdevano quella spinta ideale atta a giustificare la politica punitiva nei confronti dell’Italia: la crescita del movimento antisanzionista viene visto come uno scivolamento «dal terreno dei principii astratti e delle ideologie ginevrine su quello ben più solido e chiaro degli interessi imperiali»²⁷⁸.

Le ragioni antisanzionistiche attecchivano anche all’interno dell’opinione pubblica inglese: nei giornali apparivano sempre più spesso articoli o lettere aperte che auspicavano la levata delle sanzioni e la ripresa di amichevoli rapporti con l’Italia; mentre il governo dal canto suo recepiva tali

²⁷⁵ Italo Zingarelli, *Il riarmo dell’Austria*, maggio 1936, p.468.

²⁷⁶ *Orientamenti*, «Rassegna di politica internazionale», luglio 1936, p.511.

²⁷⁷ Ivi, p.512.

²⁷⁸ Ivi, p.517.

mutamenti e si preparava a trarne le immediate conseguenze: il ritorno di Hoara fu considerato il primo simbolo verso un cambiamento, in quanto rappresentava la netta affermazione degli interessi imperiali al di sopra di ogni deviazione demagogica. La corrente pacifista appariva «utopistica e pericolosa», «fu il primo ritorno alla saggezza»²⁷⁹. Il tracollo finale arrivò con il Cancelliere dello Scacchiere, Neville Chamberlain, il quale «in un discorso al club 900 tacciò di “tipico esempio di accesso di pazzia canicolare” l’atteggiamento del Presidente della League of Nations Union, che aveva sostenuto la necessità di inasprire le sanzioni per salvare l’indipendenza dell’Abissinia»²⁸⁰.

Chamberlain evidenzia il fallimento della politica sanzionatoria che «non è riuscita a prevenire la guerra: non è riuscita ad arrestarla, non è riuscita a salvare le vittime dell’aggressione [...] Se abbiamo ancora un residuo di senso comune dobbiamo certamente ammettere di aver tentato di imporre alla Lega un compito che era al di là del suo potere [...]. E’ certo venuto il momento in cui le nazioni che compongono la Lega debbono riesaminare la situazione e decidere di limitare per l’avvenire le sue funzioni in modo che esse corrispondano ai suoi effettivi poteri»²⁸¹.

Il discorso del Cancelliere denuncia un cambiamento di rotta della politica estera inglese verso una riforma della Lega che limiti gli impegni dei membri alle aree dei loro diretti interessi.

Anche Eden il 18 giugno nel discorso pronunciato ai Comuni seguì la falsa riga delle dichiarazioni di Chamberlain: le sanzioni non avevano raggiunto il loro scopo, la campagna militare era stata vinta dall’Italia, ormai le sanzioni non erano più utili.

Il Governo britannico aveva assunto come priorità la costruzione di una politica comune capace di fermare l’attivismo di Hitler, giocoforza doveva risolvere la questione delle sanzioni al più presto possibile.

Per quanto riguarda il settore danubiano la rivista rileva la volontà di Schuschnigg di seguire i patti romani e al tempo stesso di condurre una politica estera in grado di mantenere normali relazioni anche col Reich. Nel sistema della Piccola Intesa si notano delle discrepanze sempre più accentuate: Cecoslovacchia e Romania erano indirizzate verso una politica d’intesa con l’Urss cosa che la Jugoslavia non poteva accettare in quanto particolarmente legata alla Germania; per la rivista «Berlino ha fatto della Jugoslavia la base della sua penetrazione politica ed economica nei Balcani»²⁸².

Nel frattempo la S.d.N. continuava con la sua politica delle mezze misure: la delegazione etiopica rimaneva presente all’interno dell’assemblea, le sanzioni vengono mantenute, mentre l’Italia

²⁷⁹ Ivi, p.518.

²⁸⁰ Ibidem.

²⁸¹ Ivi, p.519.

²⁸² Ivi, p.527-528.

continua il suo volontario esilio fuori dalla Lega. Ancora una volta assistiamo ad una campagna nettamente sfavorevole all'operato della S.d.N., divenuta un'assemblea «irresponsabile [...] facendo recitare al transfuga Tafari un discorso profondamente offensivo per il nostro Paese e per i nostri soldati»²⁸³, mentre i comportamenti dell'Italia vengono considerati «costruttivi».

Nonostante questa «stupida manovra» per screditare l'Italia la S.d.N. vota quasi all'unanimità a favore della cancellazione definitiva delle sanzioni dal 15 luglio. L'evento viene salutato come una vera e propria vittoria, una battaglia in cui l'Italia «ha saputo dominare e sgominare la combutta societaria così come, in Africa Orientale, ha dominato e sgominato le orde dei selvaggi schiavisti»²⁸⁴. Si giudica il cambio di rotta della S.d.N. come «sano realismo politico»; più complicate apparivano i progetti di riforma della Lega.

La strategia italiana puntava ad erodere e a prosciugare la forza della S.d.N. atta ad di imporre la sicurezza collettiva, proponendo invece una serie di patti regionali che risultavano ideali per la politica imperialista ed egemonica dell'Italia nell'Europa danubiano-balcanica.

L'obiettivo era quello di «rendere meno rigidi, meno impegnativi gli obblighi del Patto»²⁸⁵, e citando una dichiarazione del Duce considerare «che la riforma della Lega è indispensabile».

Ma sono ancora una volta i fatti internazionali a dettare l'agenda politica degli Stati europei e a delineare nuovi scenari in cui le varie nazioni potessero sperimentare il proprio margine di azione e le proprie alleanze: nel mese di luglio del 1936 il generale Franco dà inizio alla guerra civile spagnola. Non è mia intenzione soffermarmi qui sulla natura e sulle caratteristiche di tale guerra, basterà solamente evidenziarne alcuni aspetti per analizzare l'atteggiamento italiano e come attraverso questo conflitto Mussolini rimarcò il suo distacco dal fronte anglo-francese e il suo avvicinamento alla Germania hitleriana, favorendo così il futuro *Anschluss*.

Per quanto riguarda il conflitto spagnolo la rivista prende una posizione nettamente favorevole al principio del non intervento, una formula che evitava di far assumere al conflitto proporzioni internazionali. In realtà questo accordo non impedì al regime fascista di escogitare altre forme di aiuto per sostenere l'opera di Franco e sconfiggere il fronte repubblicano. Ma di questa politica ambigua e a volte totalmente scorretta nei confronti degli accordi internazionali presi la rivista non faceva menzione. Si trova lo spazio però per criticare il governo francese perché aveva tentato di aiutare i rivoluzionari spagnoli: «mentre la guerra civile proseguiva con tutti i suoi orrori, era soggetto di ammirazione universale il contegno calmo, coraggioso ed umanitario dell'Italia

²⁸³ Ivi, p.577.

²⁸⁴ Ibidem.

²⁸⁵ Ivi, p. 578.

fascista. Preoccupandosi della sorte dei connazionali e dei protetti dalla nostra bandiera il Duce ordinò lo spostamento nelle acque spagnole di alcune nostre navi da guerra, portando in salvo migliaia di connazionali e all'arrivo nei porti italiani si assistette a commoventi scene di gratitudine verso l'Italia e il suo grande Capo». La macchina messa in moto dal regime fascista per aiutare il movimento franchista oltre che avvicinare l'Italia alla Germania hitleriana ha una conseguenza esiziale riguardo la questione austriaca. Il pericolo era quello che Italia e Germania «potessero mettersi d'accordo sulla testa dell'Austria per sacrificarne l'indipendenza»; questa ipotesi «incominciò a farsi strada non appena apparve chiaro che l'irrigidimento dell'Italia verso la Germania si andava attenuando»²⁸⁶.

Anche «Rassegna di politica internazionale» scelse di aderire ad un facile ottimismo verso un riavvicinamento sempre più pronunciato tra Germania e Austria. Ad esempio, l'accordo austro-tedesco dell'11 luglio 1936 in cui «l'Austria garantiva il suo allineamento alla politica del Reich germanico»²⁸⁷, venne salutato sulla scorta del senatore Salata²⁸⁸, come elemento di stabilità e di riconoscimento dell'indipendenza austriaca da parte del Reich, che per di più riconosceva gli impegni che l'Austria aveva contratto con le altre potenze, compresi i protocolli di Roma.

«In seguito all'accordo austro-tedesco [...] viene a mancare ogni [...] punto di frizione fra lo stato fascista e quello nazista, si prospetta un nuovo e solido assetto del bacino danubiano e viene a contrapporsi alla politica testardamente anti-italiana e anti-tedesca [...] “il blocco delle tre democrazie”, la solida amicizia italo-austro-ungaro-tedesca». In queste parole si inserisce anche lo spauracchio di una divisione in due blocchi dell'Europa, una strategia che vede già i suoi primi frutti: «Preoccupata di impedire all'Europa di dividersi nettamente e definitivamente in due blocchi antagonisti, l'Inghilterra assume ora con Roma e con Berlino un atteggiamento più arrendevole [...] l'intervenuto accordo fra Austria e Germania, le manifestazioni d'amicizia italo-tedesca, l'evoluzione impressa alla politica estera britannica del Foreign Office costituiscono, dopo un lungo periodo di tensione, i primi sintomi di un miglioramento della situazione internazionale»²⁸⁹.

È singolare in questo caso la miopia d'analisi dell'Istituto che vedendo nelle concessioni dell'Inghilterra un fattore di distensione, non prende in considerazione tutte le conseguenze di un eventuale spaccatura d'Europa in due parti: da un lato la non completa comprensione delle logiche

²⁸⁶ Enzo Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2002, p.301

²⁸⁷ Ivi, p.305.

²⁸⁸ Anche Collotti nel suo libro rileva questo atteggiamento ottimistico da parte di Salata, «direttore dell'Istituto di cultura e poi ministro d'Italia a Vienna», anche se rileva lo stesso autore nel Patto tra Austria e Germania quest'ultima non rinuncia esplicitamente all'*Anschluss*, Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit., pp.305-306.

²⁸⁹ *Orientamenti*, cit., p.584.

hitleriane, dall'altra una sopravvalutazione puramente ideologica e dottrinale del reale peso internazionale dell'Italia non permettono di svelare il vicolo cieco verso cui Mussolini stava conducendo la nazione italiana.

Eppure un'altra via era possibile e ce la illustra il sottosegretario agli Esteri Suvich; l'uomo politico giuliano mette l'indipendenza dell'Austria come il presupposto per un buon rapporto di vicinato con la Germania, unica condizione che consentirebbe uno sviluppo imperialista italiano nei Balcani: una eventuale perdita d'indipendenza dell'Austria avrebbe precluso ogni aspirazione d'espansione verso est, dove la Germania avrebbe avuto buon gioco di espandere la propria egemonia. Per Suvich «sacrificare l'Austria sarebbe [...] un colossale errore [...] sarebbe una illusione pericolosa quella di credere che la Germania arrivata al Brennero e a Tarvisio, si arresterà su queste posizioni senza tendere ad oltrepassarle [...] bisogna non tener conto della storia tedesca ed ignorare la mentalità del popolo tedesco per pensare che la Germania non farà tutti gli sforzi per superare i cento chilometri che la divideranno allora dall'Adriatico [...] la Germania a Vienna vuol dire la Germania a Budapest [...] all'Italia saranno irrimediabilmente recisi tutti i nervi di una sua politica di espansione verso i Balcani [...] questo è il vero aspetto dell'Anschluss [...]»²⁹⁰. Un'annessione che dunque non aveva niente a che fare con motivazioni nazionali ma che si delineava soprattutto come mossa imperialistica da parte della Germania per aprirsi un enorme campo d'azione verso l'Europa centro orientale.

Verso la fine del 1936 si inserisce un articolo significativo soprattutto per il tono differente rispetto agli altri contenuti nella rivista. Lo scrive un autore che si firma sotto lo pseudonimo di Sabinus e il tema trattato riguarda il progetto per una nuova Locarno.

Partendo da un punto già ampiamente assodato, ovvero la morte del Trattato di Locarno colpito sia dalla denuncia dello stesso da parte della Germania, sia dopo il fallimento delle sanzioni, l'autore tenta di poggiare l'opera di ricostruzione su basi diverse rispetto a quelle del 1925, un disegno diplomatico capace di riportare la Germania entro il consesso nazionale.

La nuova situazione politica internazionale viene sintetizzata in questo modo: «non è tanto sulla frontiera renana che si profila la minaccia, quanto in quel settore dell'Europa orientale ove tornano ad affrontarsi, in una lotta per ora soltanto ideologica e diplomatica, germanesimo e slavismo [...] la Società delle Nazioni [...] ha perduto i suoi mezzi offensivi e il suo prestigio. Il sistema delle alleanze francesi si è in gran parte sgretolato [...] la Piccola Intesa è paralizzata dalla contraddittorietà degli interessi e delle politiche particolari degli Stati che ne fanno parte. La Germania [...] ha rotto il cerchio delle nazioni a lei ostili [...] ripresa della marcia del germanesimo

²⁹⁰ Ibidem.

verso l'est»²⁹¹. Sono questi oggettivi cambiamenti politici e di potenza che hanno messo in crisi Locarno. Accanto a ciò l'autore trova un'ulteriore problema verso un nuovo Trattato nell'alleanza franco sovietica. Infatti la Germania denunciò Locarno proprio per questo motivo, in quanto, almeno in linea teorica, significava che se la Francia avesse attaccato la Germania, avrebbe avuto contro di sé non solo la Francia, ma anche la Russia. I tedeschi, nella serrata analisi di Sabinus, mirano invece a isolare la Russia. Per quanto riguarda la Francia Sabinus la giudica come una nazione che si è impigliata nella sua stessa rete di alleanze: «essa è talmente imbottigliata che dovunque sorga una crisi ne risente sempre l'immediato contraccolpo»²⁹². Dunque per Sabinus la questione internazionale si riassume in una «tenace lotta di posizioni tra la Germania e la Francia. La prima intende escludere la Russia dal circuito della collaborazione internazionale e dall'ambito dei nuovi accordi, la seconda fa ogni sforzo per includerla. L'Inghilterra sembra appoggiare la tendenza francese; l'Italia ha chiaramente fatto intendere che [...] le conversazioni devono limitarsi alle sole Potenze interessate alla ricostruzione di Locarno»²⁹³. Sabinus, dopo questa analisi internazionale e vista la sostanziale inconciliabilità delle posizioni, arriva a una soluzione di compromesso: rinnovare Locarno eliminando la clausola che vietava la rimilitarizzazione della Renania. In questo giudizio sembra che Sabinus voglia aprire un'altra strada che fino ad ora la rivista non aveva messo in evidenza: a fianco di chi chiedeva con insistenza la cancellazione delle sanzioni e la riforma integrale della S.d.N., si scopre anche qualche altro specialista di problematiche internazionali che tenta di ristabilire gli equilibri divenuti precari dopo le iniziative italo-tedesche, semplicemente prendendo atto della situazione di fatto e modificando di conseguenza il Trattato di Locarno, permettendo così una ricomposizione degli attriti e soprattutto impedendo la divisione in due blocchi dell'Europa.

È in questo clima internazionale che si organizza il primo Convegno Nazionale per gli Studi di Politica Estera, tenutosi in Ottobre a Milano ed inaugurato da Ciano. Come abbiamo avuto modo di ribadire più volte il 1936 rappresenta per l'Istituto un anno di pieno sviluppo riguardo la sua attività editoriale e di studio. Una nota all'inizio di «Rassegna di politica internazionale» di Ottobre, oltre che dare conto dell'imminente consesso redige un bilancio dell'azione fatta dall'Istituto fino a quel momento: «Il Convegno si apre in un momento in cui il lavoro del nostro Istituto procede più intenso che mai. A poco più di due anni dalla sua nascita esso presenta oggi una salda e disciplinata organizzazione di studio e di produzione, in cui un gruppo di giovani lavora con entusiasmo e

²⁹¹ Sabinus, *Conversazioni per una nuova Locarno*, «Rassegna di politica internazionale», ottobre 1936, p.703.

²⁹² Ivi, p.707.

²⁹³ Ivi, p.708.

perseveranza, ed a cui si rivolge sempre più copiosa e varia la collaborazione degli studiosi italiani. Dallo spoglio sistematico della cronaca internazionale alla compilazione di voluminose raccolte documentarie, dalla redazione dei periodici d'attualità alla elaborazione dei saggi storici, dalle monografie per gli specialisti ai manuali di divulgazione: tutto questo si fa nella nostra officina, con ordinata divisione di compiti ma con ben consapevole unità di propositi e d'ideali»²⁹⁴.

Una visione forse troppo edulcorata visto il buco finanziario che l'enorme attività dell'Istituto stava cominciando a scavare, e alcune difficoltà in sede di redazione per quanto riguarda proprio «Rassegna di politica internazionale», ma che ben esprime l'intensa attività dell'ente e la sua propensione, fortemente promossa da Gaslini, di intercettare la maggior quantità di studiosi e di campi del sapere affini allo studio della politica internazionale.

Ad inaugurare il Convegno è il Presidente Pirelli, che dopo aver salutato i convenuti²⁹⁵ tiene il seguente discorso: «il nostro Convegno che è chiamato ad esaminare alcuni problemi di politica internazionale di vitale interesse per il Paese si riunisce in un'ora grave e delicata quant'altra mai per la storia del mondo [...] quest'anno che oramai volge al termine ci presenta lo spettacolo di un'Europa in cui sulla generale inquietudine e diffidenza domina come un'ombra minacciosa il timore di più gravi conflitti, mentre la forza degli Stati si volge più intensamente che mai ad accrescere i mezzi di difesa e di offesa [...] il Duce [...] ha dato al nostro paese un prestigio nel campo internazionale che è uno dei maggiori indici della sua nuova potenza [...] Per essere degno della posizione conquistata nella gerarchia delle Nazioni e della missione internazionale che il Duce gli addita, il popolo italiano deve e vuole allargare sempre più e rapidamente la propria preparazione culturale nel campo degli studi di politica estera così da assicurare al Capo la partecipazione cosciente e fattiva di tutti gli elementi vitali e consapevoli del divenire della Nazione»²⁹⁶.

Pirelli constata che gli studi politici in Italia sono aumentati negli ultimi anni non solo in istituti culturali o in ambienti accademici ma anche in certo «giornalismo specializzato» e che l'Ispi fa parte di questo incremento. Il compito dell'Istituto sarà quello di organizzare e gestire una gran mole di informazioni di politica internazionale per offrire al Governo e alla sua politica estera un ulteriore strumento di analisi per comprendere le sempre più complesse dinamiche internazionali e poter così giungere a delle soluzioni più adeguate.

²⁹⁴ *Nota introduttiva*, «Rassegna di politica internazionale», ottobre 1936, p.693.

²⁹⁵ Al Convegno partecipano Ciano in qualità di rappresentante del governo, De Francisci delegato del partito, e gli inviati delle alte gerarchie dello Stato e delle categorie più cospicue dell'attività nazionale.

²⁹⁶ *Vita dell'Istituto*, «Rassegna di politica internazionale», novembre 1936, pp.847-848.

Prosegue Pirelli: «l'azione di istituti come il nostro che mirano a portare il loro contributo a quest'opera di studio e di informazione, potrà essere diversa a seconda che si rivolga a minoranze dirigenti o a larghe masse della Nazione», dunque un'informazione specializzata sarà accompagnata da degli scritti divulgativi «non senza i caratteri, all'occorrenza, di una seria ed oculata propaganda»; «formazione ed informazione [...] rifuggendo egualmente dalla specializzazione ermetica e dalla volgarizzazione dilettesca».

La doppia missione dell'Istituto viene anche qui riconfermata: «[...] è da distinguere la tendenza a diffondere fra le classi più elevate un maggior interessamento per gli studi di politica estera ed a creare altresì una pubblica opinione obiettivamente informata e nazionalmente cosciente anche nelle questioni di ordine internazionale, dalla tendenza che è maturata in molte democrazie parlamentari a lasciar dominare la politica estera [...] dalle passioni e dagli interessi di parte o dagli impulsi mutevoli delle folle»²⁹⁷.

Creare un'opinione pubblica informata sui fatti di politica estera e allo stesso tempo cosciente dei bisogni della nazione intesa «come un tutto»²⁹⁸, corrisponde ad una necessità di disciplina e allo stesso tempo di appoggio attivo della popolazione tipica del regime fascista ma ancor più di ad una cultura di tipo nazionalista, quale è sicuramente quella di Pirelli.

La conoscenza della politica internazionale doveva passare per uno studio attento e realistico delle politiche estere degli altri Stati: «guai a scambiare in essa per realtà i pii desideri»; l'Istituto dunque appoggia le iniziative di politica estera del regime pienamente convinto che tale politica non debordi dalle effettive possibilità della nazione italiana, forse talmente influente da poter mercanteggiare alla pari le zone di futura influenza con la Germania di Hitler.

Il metodo per conoscere e analizzare la politica estera dei vari Stati è strettamente legato alla conoscenza storica: non era sufficiente studiare la politica attuale, bensì «rendersi conto della sua linea storica di svolgimento»: «Storia contemporanea e politica internazionale costituiscono due oggetti di studio così strettamente associati che finiscono spesso per farne uno solo». Importanza del concetto di nazionalità, studio attento e obiettivo delle politiche estere degli altri Paesi constatandone «l'intrecciarsi continuo di ogni filo», la combinazione di una analisi della politica internazionale con la storia da cui essa trae le proprie origini: questo era il compito che per Pirelli doveva assolvere l'Istituto; ancora una volta un richiamo alla realtà e all'obiettività dello studio che però non pare essere rispettato appieno dalla produzione ispirata; delle vere e proprie «tare ideologiche» derivate dal forte sentire nazionalista e a volte da vera e propria adesione alle parole

²⁹⁷ Ivi, p.849.

²⁹⁸ Ibidem.

d'ordine del regime, viziavano sino alla radice soprattutto le riflessioni sulla politica estera fascista e su tutti quegli eventi in cui ci fosse un qualche interesse italiano. Il balzo in avanti fatto dall'Italia all'interno della gerarchia delle Nazioni, e riconducibile principalmente all'opera "geniale" del Duce, doveva essere mantenuta e sviluppata dalle giovani generazioni: «questo è il magnifico compito che il Duce ha imposto soprattutto alle nuove generazioni italiane quando, dopo una epica lotta diplomatica ed un'impresa militare senza precedenti nella storia coloniale, egli ha conquistato all'Italia una posizione di potenza e di prestigio imperiale»²⁹⁹.

Prende poi parola Galeazzo Ciano, in qualità di Ministro degli Affari Esteri: «l'Istituto per gli studi di politica internazionale si è già posto al primo piano tra le istituzioni culturali del regime, quelle che meglio rispondono ai bisogni e allo spirito dell'Italia imperiale»³⁰⁰.

Anche il Ministro richiama l'importante compito dell'Istituto verso uno studio approfondito sulle politiche estere che caratterizzano il campo internazionale, un'analisi che dovrà essere realistica, sondare con metodo oggettivo gli elementi costitutivi della vita internazionale.

In queste affermazioni, a mio avviso, si possono leggere alcune cose molto importanti: innanzitutto l'abilità del regime di associare a sé e ai propri obiettivi un Istituto di alta cultura qual'era l'Ispi, promuovendone il suo carattere serio e scientifico, e inglobando in questo modo un'importante fetta dell'intellettualità italiana. E poi l'atteggiamento della maggior parte degli uomini dell'Ispi che non solo accettano, chi più volentieri chi meno, l'ala protettrice e ideologica del regime, ma ne vengono anche influenzati nelle loro ricerche e nelle loro analisi, almeno per quanto riguarda la rivista presa da me in esame, ovvero «Rassegna di politica internazionale».

La rivista rappresenta infatti un mondo in cui l'Italia, grande potenza imperiale, avrebbe avuto il compito di salvaguardare le proprie conquiste facendo da argine all'influenza germanica e per altri versi a quella francese nel settore balcanico e danubiano esercitando contemporaneamente una propria egemonia. Era da questa posizione di nuovo potere che la nazione italiana avrebbe dovuto trovare le soluzioni di un nuovo equilibrio europeo, oscillando tra un riavvicinamento con la Germania e una episodica collaborazione con gli anglo-francesi, impedendo con la sua azione dinamica il costituirsi di due blocchi contrapposti. Insomma la rappresentazione del nuovo quadro internazionale non poteva prescindere dal considerare l'Italia una grande potenza imperiale.

I temi discussi alla conferenza denotano una palese ostilità contro il sistema di potere britannico nel Mediterraneo Orientale, che doveva essere riformato sempre alla luce del nuovo peso politico italiano; inoltrandosi poi nel problema danubiano Gayda evidenzia il successo dei

²⁹⁹ Ivi, pp.850-851.

³⁰⁰ Ivi, p.851.

Protocolli di Roma e l'aiuto portato dall'Italia soprattutto in Austria e Ungheria, riconducendo l'economia dei due Stati ad uno sviluppo soddisfacente. In futuro si auspica che attorno alla zona economica creata da tali accordi possano concentrarsi anche gli Stati della Piccola Intesa, costituendo così un mercato economico aperto a Italia e Germania, con l'Italia che doveva essere libera di poter svolgere «la sua legittima azione come Potenza particolarmente responsabile dell'equilibrio economico e politico in quelle zone di possibile cedimento nel sistema europeo»³⁰¹.

Infine si discute della Società delle Nazioni: unanime è il giudizio negativo su di essa, la quale perpetra «la conservazione contro il principio di evoluzione», rivolgendogli l'accusa di voler dividere l'Europa in blocchi «sulla base di comuni ideologie»³⁰².

Infine la nota dominante del convegno secondo Pirelli è ritracciabile nell'«alto senso del nuovo posto che occupa l'Italia nel mondo e delle responsabilità che ne scaturiscono», una nuova e più alta dignità nazionale che si traduce in un più sentito rispetto internazionale «riprovando la gioia di essere invidiati»³⁰³.

Un richiamo indiretto all'attenzione italiana verso il settore danubiano viene espresso in un articolo di Stefano Bethlen, ex Presidente del consiglio ungherese, nel primo numero del 1937 di «Rassegna di politica internazionale».

Bethlen individua un'affinità politica tra l'Italia e l'Ungheria: una volontà di cooperazione comune nel bacino danubiano che doveva quindi alimentare i rapporti di amicizia tra le due nazioni.

Constatando lo status di potenza imperiale, ormai raggiunto dall'Italia, Bethlen si avvia ad indicare quali potrebbero essere gli interessi italiani nel bacino danubiano.

Innanzitutto un'opportunità di difesa: dalla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e la conseguente formazione di piccoli «Stati successori» in continuo litigio tra di loro si è venuto a creare una sorta di vuoto di potere nell'Europa centrale verso cui Germania e Russia, ritornate in salute, «gettano occhiate minacciose al di sopra della Polonia e della valle del Danubio»³⁰⁴.

In questa situazione magmatica l'autore si domanda quale sarà il futuro di questi piccoli stati, quale il nuovo ordine nell'Europa centrale e infine quale tipo di rapporto questi stati avrebbero dovuto intrattenere coi loro «ex padroni».

Bethlen non ritiene che l'Ungheria e di conseguenza gli altri stati dell'Europa centrale possano dormire sonni tranquilli: «da quando il mondo è mondo, le grandi nazioni hanno sempre

³⁰¹ Ivi, p.855.

³⁰² Ivi, p.857.

³⁰³ Ibidem.

³⁰⁴ Stefano Bethlen, *L'avvenire del bacino danubiano e l'Italia*, «Rassegna di politica internazionale», gennaio 1937, p.5.

mirato a sottomettere alla propria influenza i piccoli popoli situati lungo le loro frontiere e ad accrescere così le proprie forze [...] passando in rivista gli avvenimenti storici di tre secoli, posso constatare che durante questo lasso di tempo l'indipendenza delle piccole nazioni dell'Europa centrale fu annientata per effetto della politica di spartizione più o meno amichevole praticata dai sovrani di due grandi nazioni»³⁰⁵.

Da questa tendenza centripeta Bethlen teme che la possibilità dell'*Anschluss* sia una prospettiva concreta: «si può capire la tendenza all'*Anschluss* da parte della nazione germanica, a patto [...] che il popolo austriaco esprima lo stesso desiderio»³⁰⁶. Per evitare ciò è necessario che l'Austria ritorni ad esercitare quel ruolo di intermediario tra la Germania e il bacino danubiano, senza pretendere che la nazione austriaca entri in un blocco anti tedesco che precluderebbe la sua funzione di mediazione; una situazione politico-psicologica compresa bene, invece, dalla «genialità del vostro grande uomo di Stato, il Duce»³⁰⁷.

Questa situazione è favorita ora anche dalla collaborazione amichevole della Germania: un'amicizia che la Germania intenderà sfruttare dal punto di vista politico ed economico impedendo la formazione su quel territorio di un qualsiasi blocco intento a danneggiarla, rinunciando però «a far sentire il peso del proprio dominio [...] ai popoli danubiani».

Da questa analisi si deduce come l'autore sia ben consapevole degli interessi tedeschi verso i popoli danubiani e la necessità per i tedeschi che in questi territori si instaurino dei governi amici, capaci di garantirle un mercato per i propri scambi commerciali.

Le conclusioni tratte da Bethlen sono chiare: «il pericolo turco appartiene da gran tempo al passato e che d'altra parte, ove non s'intenda servirsi di queste piccole nazioni e organizzarle contro la Germania, esse non hanno più niente da temere da questo lato. Ho preteso anche dimostrare come un'Ungheria forte, che viva in amicizia tanto con l'Italia quanto con la Germania, era da considerare, per queste ragioni, come il miglior contrappeso nel bacino danubiano»³⁰⁸. In questo quadro la missione dell'Italia nel bacino danubiano doveva risolversi nel continuare quel ruolo di potenza pacificatrice, garante degli equilibri in gioco, realizzato nel passato dal dominio austro ungarico. In poche parole il compito era quello di impedire che la zona danubiana si trasformasse in un'appendice dell'Impero russo, che diventasse una pericolosa piattaforma slava senza più il contrappeso degli altri stati di diversa cultura.

³⁰⁵ Ivi, p.9.

³⁰⁶ Ivi, p.12.

³⁰⁷ Ivi, p.13.

³⁰⁸ Ivi, p.14.

«Bisogna dunque che l'Italia si assuma una parte del compito storico dell'Austria-Ungheria [...] essa è la prima potenza interessata a che l'equilibrio possa regnare costantemente nella regione danubiana e a che non vi si stabilisca nessuna egemonia straniera [...] in cambio, un'organizzazione del bacino danubiano sulla base di questi principi è la miglior garanzia che non si possano formare nei Balcani situazioni seriamente minacciose per gli interessi italiani»³⁰⁹.

L'alleanza italo-ungherese sembrava dunque essere un accordo politico fondamentale per gli interessi delle due nazioni, una cooperazione individuata come necessaria per l'equilibrio del bacino danubiano e la difesa dei molti stati che lo compongono dall'egemonia di uno Stato esterno.

Il problema danubiano è affrontato anche da un altro collaboratore dell'Ispi, Alberto Moscheni, un problema che nasce dalla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e riassume in se stesso questioni sia di carattere economico che di carattere politico. Il sistema di equilibrio creato dalla Monarchia asburgica creava una serie di sbocchi commerciali dell'economia danubiana dati sia da circuiti interni sia da linee di espansione verso l'Adriatico. Politicamente l'Impero doveva fungere da argine «fra germanesimo e slavismo e gettava un ponte fra l'Oriente e l'Occidente»³¹⁰.

Dalla dissoluzione del grande sistema politico austro-ungherese cominciò un periodo di grave crisi economica e il problema della frammentazione del bacino danubiano cominciò a destare allarme; le soluzioni prospettate, ovvero la costituzione di una «unione doganale austro-germanica, né i progetti di una confederazione danubiana che voleva far rivivere la defunta Monarchia austro-ungarica, segnarono la giusta via d'uscita, per cui una equa soluzione del problema deve essere ancora escogitata»³¹¹.

La relazione tra zona danubiana e Germania è così risolta: «la grande importanza della Germania, quale mercato di consumo di prodotti danubiani e anche quale fonte di provenienza di molte importazioni danubiane, consiglia comunque di tener conto delle possibilità offerte dagli scambi con la Germania, senza riconoscere però alla stessa una prevalenza che non solo andrebbe a danno di tutti gli altri, ma mancherebbe d'ogni giustificazione politica ed economica»³¹².

Per l'autore «l'influenza italiana nei territori danubiani serve a coprirci le spalle e a difendere le vie d'oriente», un interesse politico dunque, ma anche uno economico, di conseguenza

³⁰⁹ Ivi, pp.20-21.

³¹⁰ Alberto Moscheni, *Gli accordi di Roma e la ricostruzione danubiana*, «Rassegna di politica internazionale», gennaio 1937, p.56.

³¹¹ Ibidem.

³¹² Ivi, p.57.

l'*Anschluss* «comprometterebbe in modo forse irreparabile gli interessi del traffico di transito di Trieste e di Fiume»³¹³.

Prosegue poi riconfermando il giudizio positivo riguardo gli accordi austro-tedeschi dell'11 luglio 1936:

L'avvicinamento austro-germanico avvenuto con la simpatia e con la collaborazione italiana, rafforza certamente i rapporti già assai cordiali fra la Germania e l'Italia. Le due potenze che si incontrano con i loro interessi commerciali sul Danubio, non possono non riconoscere la grande importanza morale e politica di un'intesa cordiale e fattiva che, regolando il problema dei traffici dei Paesi danubiani, assicura ai porti italiani adriatici che già funzionarono per secoli da porte del territorio danubiano, una tale proporzione di traffico di transito da corrispondere alle tradizioni, alla geografia, ai diritti acquisiti, ai patti precorsi.

Gli accordi di Roma del 17 marzo 1934 offrivano una soluzione a tali problemi: nello sviluppare scambi commerciali e quindi incrementare i rapporti economici tra Italia, Austria ed Ungheria ci si opponeva all'autarchia creando in contemporanea un circuito di mercato che a pieno regime avrebbe dovuto comprendere tutto il settore danubiano, la Germania e l'Italia. L'accordo austro-germanico viene quindi interpretato come complementare agli accordi di Roma e non un atto che può portare l'area danubiana sotto la potente egemonia tedesca: i suddetti accordi

creano così una nuova cornice economica e politica per cui all'intima collaborazione dei tre Stati: Italia, Austria, Ungheria [...] si aggiungono rapporti di amichevole collaborazione fra la Germania e ciascuno dei tre Stati suddetti³¹⁴.

Un equilibrio a cui l'autore sembra credere veramente a patto però che l'Italia faccia sentire la sua presenza come potenza pacificatrice anche nel suo stesso interesse: «l'Italia [sarebbe colpita] da una crisi danubiana [molto più] di qualsiasi altro paese non danubiano»³¹⁵.

La soluzione italiana proposta per risolvere il problema danubiano trova così tutta la sua validità secondo l'autore: un progetto che prevedeva

un sistema di preferenze fra gli Stati danubiani maggiormente colpiti dalla crisi: Austria, Ungheria, Jugoslavia, Romania, mentre per tutti gli altri Paesi la concessione delle preferenze verrebbe fatta dipendere dalla misura delle preferenze da questi stessi Paesi concesse ai Paesi danubiani [...]³¹⁶.

³¹³ Ivi, p.64.

³¹⁴ Ivi, p.68.

³¹⁵ Ivi, p.69.

³¹⁶ Ivi, p.71.

Un sistema do ut des che persegue un concetto di equità: «di evitare indebiti arricchimenti a spese dei Paesi danubiani e di favorire i Paesi terzi più meritevoli nei riguardi dei Paesi danubiani medesimi»³¹⁷.

Una funzione che l'Italia ormai divenuta una potenza imperiale, come non si stancavano mai di sottolineare i redattori della rivista, era in grado di svolgere.

In un articolo pubblicato nel numero di Marzo la rivista tira le somme degli avvenimenti internazionali riguardanti l'Italia occorsi lungo il 1936.

Il fattore più importante di cambiamento della politica internazionale riguardava la costituzione dell'Impero italiano. La realizzazione dell'Impero costituiva l'elemento essenziale della sicurezza italiana, permettendole di iniziare «una politica imperiale, cioè autonoma»³¹⁸: «l'Italia ha coscienza della sua autonomia», un'autonomia che deriva direttamente dalla forza e dallo sviluppo dell'Impero appena conquistato da cui «attende l'afflusso di quei prodotti chiave dei quali la sua economia è stata finora deficitaria»³¹⁹.

«L'impero non è solo un serbatoio di materie prime, ma un caposaldo della sicurezza italiana, per l'importanza delle posizioni strategiche ch'esso mette sotto il nostro controllo». In un mondo pensato ad "economia chiusa" in cui tutte le più grandi nazioni possono servirsi delle materie prime estratte dalle loro terre coloniali, l'Impero italiano assume un'importanza strategica vitale in quanto, secondo la rivista, adesso anche l'Italia può contare su tali riserve di risorse e, di conseguenza, può attuare delle politiche internazionali autonome, sicura di bastare a se stessa.

In una vecchia Europa considerata ipocrita per la sua pretesa di difendere lo status quo creato al finire della primo conflitto mondiale, in cui «il mito societario, democratico, pacifista, è stata l'arma di cui Ginevra s'è servita contro l'Italia»³²⁰, che continuava a sbandierare un principio di sicurezza collettiva ormai considerato fallimentare, tutti i vecchi equilibri fissati dai Trattati di pace e lo stesso Trattato di Locarno dovevano essere buttati in quanto non più corrispondenti alla situazione internazionale venutasi a creare; «il fallimento del sistema unitario della Lega, il crollo di Locarno e soprattutto la sfiducia nella sicurezza collettiva fanno ora risorgere la pericolosa

³¹⁷ Ibidem.

³¹⁸ Redazione, *L'Italia e la situazione internazionale nel 1936*, «Rassegna di politica internazionale», marzo 1937, p.172.

³¹⁹ Ivi, p.173.

³²⁰ Ivi, p.174.

alternativa che si era voluto eliminare nel dopoguerra e cioè la formazione di blocchi contrapposti»³²¹.

Si riconduce l'avvicinamento italo-tedesco ad una reazione ad una sorta di alleanza anglo-francese, «un accordo contro il bolscevismo ha stretto insieme la Germania ed il Giappone. Torna così a profilarsi il pericolo di divisioni e di alleanze, come nel periodo dell'anteguerra»³²².

L'analisi dell'azione fatta da Inghilterra e Francia per ricomporre la situazione internazionale non sembra soddisfare la rivista, anzi si critica aspramente la nuova politica internazionale delle due nazioni vincitrici della prima guerra mondiale: il nuovo sistema proposto «non ha di Locarno che il nome. Esso dovrebbe essere basato [...] sul criterio della garanzia reciproca. Si tratterebbe cioè di promuovere uno o più patti regionali di mutua assistenza [...] il vero scopo che si vuol raggiungere, col nuovo meccanismo, sarebbe di dare una vernice locarniana all'alleanza franco-britannica, che sarebbe poi integrata da quella franco-sovietica. Siamo sempre sul terreno della politica dei blocchi. La fede nell'organizzazione collettiva della sicurezza è caduta e, nonostante le dichiarazioni contrarie, si torna irresistibilmente alle alleanze particolari»³²³.

Si afferma ancora una volta la volontà di pace e di autonomia della politica italiana: «se c'è un paese che sinceramente auspica un lungo periodo di pace, che non domanda alleanze, né ha bisogno di garanzie e che soprattutto rifugge per indole da ogni guerra ideologica, tale Paese è l'Italia»³²⁴.

Una affermazione certo contraddittoria alla luce dei fatti che contemporaneamente stavano accadendo in Spagna e della volontà italiana di costituire un fronte antibolscevico capace di sbaragliare i Repubblicani e le forze internazionali arrivate nella penisola iberica soprattutto da Mosca e dalla Francia.

Al di là delle futili dichiarazioni di volontà di pace il punto determinante è il progressivo formarsi di una profonda incomunicabilità, della difficoltà di trovare punti di contatto per addivenire ad una concreta soluzione condivisa; lo spauracchio della divisione in due blocchi se non era data per definitiva, certo compare sempre più assiduamente negli scritti di «Rassegna di politica internazionale».

³²¹ Ivi, p.177.

³²² Ivi, p.178.

³²³ Ivi, p.179.

³²⁴ Ibidem.

2 VERSO UN'EUROPA DI BLOCCHI CONTRAPPOSTI E L'INEVITABILITÀ DELL'ANSCHLUSS

La tendenza a sottolineare gli elementi di divisione tra le potenze del fronte di Stresa e a promuovere il progressivo avvicinamento tra Italia e Germania è particolarmente espressa da Virginio Gayda, uomo scelto come editorialista del nuovo settimanale dell'Ispi «Relazioni Internazionali». La nomina di Gayda risponde ad un'esigenza politica: il giornalista, direttore de «il Giornale d'Italia», è considerato elemento idoneo a rappresentare quella congiuntura tra l'Istituto e gli ambienti governativi romani, essenziale per dare un taglio accettabile alla rivista per la censura fascista. In poche parole, per dirla con le parole di Gaslini, l'Istituto aveva bisogno di «1 articolo da Roma, di commento ed orientamento sulla situazione internazionale»³²⁵, questa era la funzione di Gayda all'interno dell'Ispi.

Il mensile «Relazioni Internazionali», diviene settimanale dal 1 dicembre 1936 e si distingue subito da «Rassegna di politica internazionale» per il suo carattere divulgativo e dinamico. Gli argomenti di politica internazionale sono trattati e scritti sempre da specialisti della materia, ma il taglio più agile e accattivante risulta più efficace tra il pubblico dei lettori. Al contrario di «Rassegna di politica internazionale» che stava diventando «un mattone [...]»³²⁶ «Relazioni Internazionali» si impegnava ad essere l'organo divulgativo per eccellenza dell'ente, cercando dunque di presentare i vari fatti in modo sciolto e scorrevole tentando di offrire al contempo la garanzia di una scientificità e perspicacia di giudizio data dalla preparazione dei membri dell'Ufficio Studi. La nuova rivista settimanale dell'Ispi, sarà la pubblicazione di maggior successo dell'Ispi ragion per cui, nella mia analisi concernente il modo in cui l'Istituto affronta ed interpreta le varie vicende internazionali sfocianti nell'*Anschluss*, assumerà un posto fondamentale; mentre lo studio degli articoli di «Rassegna di politica internazionale» andrà via via scemando seguendo l'effettiva perdita di peso della rivista proprio dal 1937 in avanti.

Nel primo editoriale dell'anno, Gayda, commentando l'appena concluso *Gentlemen's agreement*, l'accordo italo-britannico che in sostanza garantiva la libertà reciproca di navigazione nel Mediterraneo, afferma: «vi è già chi vorrebbe prevedere l'inizio di una revisione o almeno di un nuovo adattamento della politica estera italiana, la quale si allontanerebbe dall'intesa con la Germania per rientrare nelle braccia molto accoglienti dall'intesa franco-britannica [...] ora è bene chiarire subito che queste interpretazioni [...] sono assolutamente fuori strada [...] è evidente che

³²⁵ IASISPI, II.1.1. Presidenza Ispi (1935-1945) Alberto Pirelli, «Attività dell'Istituto», 1936.

³²⁶ IASISPI, II.1.1. Presidenza Ispi (1935-1945): Alberto Pirelli, «Pierfranco Gaslini», 1941

esse fanno parte di una manovra [...] diretta a creare equivoci tra Roma e Berlino ed a distaccare l'Italia dalla Germania per spezzare l'unità e la forza di un fronte politico centro-europeo, che fa ogni giorno più sentire il suo peso nel continente e nel mondo»³²⁷.

Gayda presenta questa manovra come una mossa, neanche tanto accorta, di portare la Germania al tavolo delle trattative con l'Inghilterra e la Francia nel tentativo di ricostituire una nuova Locarno, isolando l'Italia.

«Basta solo dunque ripetere che Stresa è definitivamente morta e che l'accordo italo-francese del 7 gennaio 1935 è stato di fatto annullato dalla politica, contraria al suo vero spirito, che i governi francesi hanno svolto durante e dopo il conflitto etiopico»³²⁸.

La Francia per Gayda con la sua politica "bolscevica" funge da attracco alle idee portate da Mosca favorendo «questo trasferimento del bolscevismo dall'oriente all'occidente»³²⁹.

Il duro editoriale di Gayda mette in evidenza tutte le contrapposizioni che dividono il governo italiano da quello francese e critica duramente la politica estera approntata dal governo Blum che non aveva altro effetto che aumentare l'influenza bolscevica nel territorio europeo e specificamente nel territorio spagnolo.

Critiche che offrono a Gayda l'occasione per rimarcare l'amicizia che lega Italia e Germania: «Durante il tempo delle sanzioni la Germania ha saggiamente rifiutato la sua collaborazione con Ginevra e i sanzionisti, ed ha difeso l'indipendenza della sua politica che ha svolto sulla linea della giusta comprensione dei legittimi diritti e interessi italiani»³³⁰.

Per Gayda «la collaborazione politica ed economica con la Germania costituisce dunque oggi le basi della politica estera italiana e non può subire variazioni»³³¹.

«La verticale Roma-Berlino», il Patto dell'Asse siglato il 25 ottobre 1936 tra Italia e Germania per l'editorialista doveva divenire dunque il perno dell'azione internazionale delle due nazioni, esasperando fino alle estreme conseguenze lo stesso ragionamento del Duce e le motivazioni per cui si arriva a tale accordo.

Se si segue a fondo tale ragionamento è chiaro come Gayda consideri già il Patto dell'Asse italo-tedesca come qualcosa di più di una semplice comunità di vedute: l'editorialista valuta questo accordo come pregiudiziale verso ogni altro tipo di patti, infatti nega a priori la possibilità di una

³²⁷ Virginio Gayda, *La verticale Roma-Berlino e la collaborazione europea*, «Relazioni Internazionali», 2 gennaio 1937 n.1, p.1.

³²⁸ Ibidem.

³²⁹ Ibidem.

³³⁰ Ivi, pp.1-2.

³³¹ Ivi, p.2.

futura ricomposizione con Francia ed Inghilterra verso accordi per una nuova Locarno: «il *gentlemen's agreement* si limita a chiarire i rapporti fra l'Italia e l'Inghilterra e non si estende, come avrebbe voluto la Francia, in più ampio e complesso patto mediterraneo»³³².

D'altronde che questo atteggiamento aggressivo nei confronti di Francia e Inghilterra, mirante a dimostrare la forte vicinanza tra Italia e Germania come un fatto gradito e necessario, sia condiviso da tutto l'Ufficio Studi e in special modo dal Presidente Pirelli, è tutto da dimostrare.

Abbiamo già detto delle motivazioni per cui Gayda viene assunto ad editorialista del nuovo settimanale: sembrava l'uomo giusto per soddisfare il regime e una certa corrente certo fedele alle parole d'ordine di Mussolini, ma che spingeva verso un'alleanza sempre più stretta con la Germania contro una ricomposizione con Francia e Inghilterra. Insomma questo editorialista poteva considerarsi quasi un infiltrato, un giornalista che per formazione e studi non aveva niente a che fare né con i fondatori dell'Istituto né con i membri dell'Ufficio Studi. I primi si erano formati a Pavia sotto la direzione di insegnanti validi e competenti, raggiungendo risultati che spesso rasentavano l'eccellenza; i secondi erano stati assunti dall'Ispi dopo una dura selezione tramite concorso pubblico. Gayda scriveva editoriali solo per garantire quella comunità di vedute tra ambienti romani e la redazione di «Relazioni Internazionali»

A dimostrazione di ciò un certo equilibrio e sobrietà d'analisi viene ristabilita nell'articolo che seguiva immediatamente l'editoriale e che, sempre fedele ad una visione dei fatti internazionali in cui l'Italia si scopriva grande potenza mediterranea e dunque legittimata nella sua azione di revisione degli equilibri e degli accordi precedenti, cerca di colmare il fossato scavato da Gayda.

In suddetto articolo *Verso l'accordo italo-britannico*, Francesco Cataluccio in cui si evidenzia il momento dell'accordo, della comunanza di vedute e della presa di coscienza inglese del cambiamento di status internazionale dell'Italia, per cui si arriverà alla stipulazione del *gentlemen's agreement* in cui si dimostrerà che «gli interessi anglo-italiani “non sono antagonisti ma complementari”»³³³.

Conclude affermando: «Non mancano, senza, dubbio, per singole questioni, divergenze nei risultati da raggiungere e nei mezzi da adoperare. Il *gentlemen's agreement* avrà il compito di creare le basi per una discussione proficua di tutti i problemi che si presenteranno [...] in un'atmosfera di comprensione, di fiducia, di consapevole responsabilità, quando bisognerà giungere all'azione non mancherà lo sforzo di armonizzare i reciproci interessi»³³⁴.

³³² Ibidem.

³³³ F.C. (Francesco Cataluccio), *Verso l'accordo italo-britannico*, «Relazioni Internazionali», 2 gennaio 1937 n.1, p.2.

³³⁴ Ivi, p.3.

Nel numero successivo la rivista ritorna ad occuparsi da vicino della questione austriaca e in modo particolare degli accordi austro-tedeschi stipulati l'11 luglio 1936. Abbiamo già detto come riguardo a questi accordi le visioni, anche all'interno della stessa classe politica fascista, fossero divergenti. Chi come Suvich affermava l'enorme importanza per gli interessi italiani rivestita dall'indipendenza austriaca e di conseguenza la necessità di approntare una politica estera meno conciliante con la Germania, opponendosi in ogni modo ad un futuro *Anschluss*; e chi invece, vedi Salata, nonostante considerasse la conservazione dell'Austria come un chiaro interesse italiano, non era disposto a criticare la politica estera tedesca e anzi valorizzava l'avvicinamento compiuto da Hitler con l'Austria all'interno di un pseudo amicizia che doveva comprendere Italia, Germania e bacino danubiano.

Italo Zingarelli, l'inviato dell'Ispi a Vienna, pare assumere una posizione intermedia: giudica gli accordi dell'11 luglio utili in quanto hanno posto fine alla tensione delineatasi fra Austria e Germania nel corso di tre anni e preparato il terreno per il ritorno alla normalità delle relazioni fra i due popoli fratelli; ma d'altro canto giudica la normalizzazione dei rapporti fra i due Stati un percorso ancora lungo, dove la maggior difficoltà risiede nel diverso peso specifico delle due nazioni:

non bisogna però dimenticare la sproporzione di forze esistenti fra le due parti [...] né il desiderio della Germania, non apertamente confessato ma evidente di riconquistare alla svelta in Austria, per ragioni di prestigio, posizioni di prima linea nel campo economico come nel culturale e nel politico.

La situazione in Austria si faceva sempre più pesante: il giornalista, preoccupatosi di dar voce agli stati d'animo che aleggiavano per la capitale, non sembra poi così ottimista rispetto agli accordi austro-tedeschi quanto il suo amico Salata.

Afferma Zingarelli che anche nel campo turistico

incominciamo a raccogliere le prove del desiderio tedesco di accoppiare agli obiettivi economici i politici: oltre frontiera, i capi del nazionalsocialismo ammoniscono che toccando il suolo dell'Austria i turisti debbano sempre rimanere consci della loro missione e quindi sfoggiare la bandiera della croce uncinata, frequentare soltanto gli alberghi e i pubblici ritrovi che mostrino questa bandiera e astenersi, per contro, dal frequentare quelli appartenenti a persone che furono o sono particolarmente ostili al nazional-socialismo. In qual modo il governo austriaco possa domani impedire un simile boicottaggio di sudditi suoi fedelissimi non sapremmo dire. [In più i tedeschi vorrebbero] amnistia completa a tutti i condannati per attività hitleriana ... che l'Austria deve mettersi al passo con la Germania in politica estera come in politica interna, fare

dell'antisemitismo teorico e pratico e perfino allontanare dalla vita pubblica tutti coloro che essendo avversari del nazional-socialismo vanno considerati dei sabotatori dell'accordo dell'11 luglio. Non manca chi aggiunge che in una simile atmosfera la possibilità di ricorrere ad un plebiscito per risolvere la questione del regime statale austriaco: *Anschluss* o non *Anschluss*³³⁵.

Certo il governo austriaco appare, nelle parole di Zingarelli, ben deciso a conservare l'indipendenza austriaca:

il cancelliere Schuschnigg non ha esitato a definire il nazional-socialismo uno dei tre nemici dell'Austria [...] Commentando questo discorso gli ufficiosi avvertono non essere l'Austria disposta a compromettere, con un pericoloso cavallo di Troia, l'assetto raggiunto con sacrifici anche di sangue³³⁶.

L'articolo evidenzia dunque la complessità della questione austriaca, un problema lungi dall'essere risolto e sensibile ad ulteriori trasformazioni: la dimostrazione che il vano ottimismo di Salata e compagni oltre che ad essere privo di fondamento non offriva una strada diplomatica seria attraverso cui aiutare l'Austria a resistere sotto il peso tedesco.

Ma gli editoriali di Gayda continuano a promuovere l'alleanza italo-tedesca e a creare un solco sempre più profondo tra interessi italiani ed interessi anglo-francesi.

Un orientamento ravvisabile in occasione dell'impegno italo-tedesco nella guerra civile spagnola. L'editorialista sottolinea i principi direttivi comuni della politica italiana e tedesca nei confronti della guerra in Spagna: innanzitutto una decisa avversione verso un possibile regime comunista in Spagna; bloccare il conflitto nell'ambito locale evitando di internazionalizzarlo; infine «pronta collaborazione ad ogni iniziativa di buona fede che sia presa per assicurare di fronte alla Spagna l'autentica neutralità degli altri Paesi di Europa»³³⁷.

La tattica degli editoriali di Gayda in questo momento sembra cambiare: se nel primo numero di «Relazioni Internazionali» il giornalista attaccava duramente l'Inghilterra e la Francia, valutando il *gentlemen's agreement* come un patto che non avrebbe convinto l'Italia ad avviare una nuova politica "locarnista", e anzi rimarcava la comunanza di vedute tra Hitler e Mussolini, adesso l'editorialista apre all'Inghilterra, nel tentativo di isolare la Francia e il suo Fronte popolare: «caduto con il *gentlemen's agreement* tutto quanto rimaneva di divisione tra l'Italia e la Gran

³³⁵ Italo Zingarelli, *Gli accordi austro-tedeschi e la loro applicazione*, «Relazioni Internazionali», 9 gennaio 1937, p.25.

³³⁶ Ibidem.

³³⁷ Ibidem.

Bretagna, si rinnova ora gradualmente la premessa per la collaborazione politica tra le due Nazioni»³³⁸.

Dunque per Gayda, che, ribadiamo, rappresentava la voce più ufficiosa del governo fascista all'interno dell'Ispi, un'intesa con l'Inghilterra poteva ancora avvenire, ma in un terreno nettamente diverso rispetto alla Società delle Nazioni o ad una nuova Locarno. I nuovi accordi dovevano essere fatti tra «Nazioni» ed ispirarsi ad una logica del *do ut des* in cui si mostravano chiaramente i vantaggi reciproci di tali patti, rinunciando così all'ideologia societaria di sicurezza collettiva.

Un ulteriore problema che fungeva da ostacolo verso un accordo tra le grandi potenze europee era rappresentato dal ruolo che la Russia avrebbe dovuto tenere nella futura Europa: doveva entrare nel sistema di equilibrio europeo oppure rimanerne isolata?

Hitler in proposito non aveva dubbi: il nuovo equilibrio continentale si doveva pensare senza l'inclusione della nazione sovietica. E Gayda appoggia questa linea individuando nel comunismo il vero elemento di divisione europea: «appartiene all'intera responsabilità della Francia, con il suo patto franco-sovietico, l'aver immesso ufficialmente nel piano attivo della politica estera europea il comunismo, stilizzato nel governo di Mosca».

Un altro fattore di divisione viene individuato nella Società delle Nazioni che per la Germania dovrebbe «divenire [...] lo strumento protettivo dei bisogni evolutivi dell'Europa [...] anziché il gendarme armato contro tutti i tentativi di revisione e di riforma degli stati politici»³³⁹.

Una differenza «sostanziale» che evidenzia l'inconciliabilità tra gli sviluppi della politica tedesca con quelli di Londra e Parigi.

L'editorialista infine non sembra essere preoccupato per il grado di autonomia e di attivismo raggiunto della Germania hitleriana nel campo internazionale: «ormai insensibile alle lusinghe e ai tentativi di aggiramento, la Germania mantiene intatte tutte le sue posizioni politiche e preannuncia un loro sviluppo attivo, in forma polemica, con obiettivi ben definiti»³⁴⁰.

Anzi la rivista riporta un discorso di Ciano in cui enfatizza il significato dell'Asse Roma-Berlino: l'alleanza viene presentata come «una delle pietre angolari della pace»³⁴¹, un accordo che porta «l'amicizia dei nostri due Popoli sopra un piano più alto che non quello di una semplice convergenza di interessi nel campo internazionale, e le danno un valore ed un significato quali è raro trovare nei rapporti normali tra due Potenze»³⁴².

³³⁸ Ivi, p.50.

³³⁹ Ivi, p.82.

³⁴⁰ Ibidem.

³⁴¹ Galeazzo Ciano, *L'asse Roma-Berlino*, «Relazioni Internazionali», 6 febbraio 1937, n.6, p.95.

³⁴² Ibidem.

Germania e Italia convergevano nell'azione comune di «difendere le basi della civiltà europea», il che significava combattere «il bolscevismo» e insieme a lui la politica che ha permesso a questo “virus” di entrare nella politica europea, ovvero la Società delle Nazioni.

Ciano rivendica il primato italiano nell'aver compreso la situazione tedesca ed appoggiato il suo ritorno a pari diritto all'interno della comunità internazionale. Al pari la Germania è stata l'unica fra le grandi Potenze europee a comprendere le «necessità imperiali dell'Italia e nella nostra opera di civiltà nell'Africa Orientale», mentre l'accordo dell'1 luglio 1936 fra il Reich e l'Austria viene considerato «come elemento della pacifica ricostruzione dell'Europa danubiana»³⁴³.

Certo, l'asse Roma-Berlino non doveva inserirsi nella politica europea come diaframma, preludio ad una divisione in blocchi: «lungi dall'ispirarsi a quella politica di blocchi minacciosi che provocano automaticamente la costruzione di contro blocchi e che è stata perciò sempre deprecata dal Fascismo, si armonizza invece con altre collaborazioni costruttive»³⁴⁴.

Ciano nel suo discorso si faceva interprete di una precisa volontà della politica estera italiana, ovvero il tentativo di rivedere gli equilibri politici europei e soprattutto di modificare la politica di status quo promossa dalla Società delle Nazioni, interpretando l'asse Roma-Berlino come il punto di riferimento per la nuova Europa, nucleo cui si dovevano allineare tutte le altre nazioni europee per un nuovo ordine internazionale.

Gli editoriali molto diligentemente si ispiravano alle linee guide esposte da Ciano, continuando ad essere molto più sensibili agli interessi tedeschi piuttosto che preoccuparsi in modo critico della situazione austriaca. Ad esempio la posizione di netta opposizione assunta dalla rivista riguardo una possibile restaurazione in Austria del regime monarchico rispondeva più ad una esigenza di difesa da accuse portate dalla stampa francese, la quale indicava l'Italia come nazione simpatizzante verso tale possibilità, e dunque evitare qualunque dissidio all'interno dell'Asse. Scrive Gayda: «di fronte a questo improvviso movimento della stampa francese ... il Governo italiano ha dovuto dunque reagire con la necessaria chiarezza e tempestività. E la reazione è stata una messa a punto con una dichiarazione di inattualità e perciò di pericolosità di ogni idea di restaurazione».

Questa polemica indica l'idea e la posizione che gli editoriali di Gayda esprimono nei confronti della situazione internazionale: esiste una volontà sempre maggiore di polemica, a volte anche velleitaria, contro la Francia nella paura di incrinare la propria amicizia con la Germania. Questa situazione porta con sé dei pesanti limiti che si tradurranno in una determinante riduzione di

³⁴³ Ibidem.

³⁴⁴ Ibidem.

libertà di manovra italiana nella scena internazionale, pregiudicando conseguentemente molte opportunità di salvaguardare l'indipendenza austriaca e impedire così l'*Anschluss*.

Veniva preferita al contrario una strada molto più tortuosa e ricca di insidie che aveva come punto di riferimento principale l'azione comune in politica internazionale tra Italia e Germania:

tale politica si fonda sul principio dell'indipendenza politica e della integrità territoriale dell'Austria, con il riconoscimento del suo inalienabile carattere di nazione tedesca. Essa è consacrata ai Protocolli di Roma ai quali va aggiunto [...] l'atto dell'11 luglio del 1936 [...] il tentativo di colpo di mano per la restaurazione avrebbe dovuto, secondo il pensiero malfondato di alcuni legittimisti, mettere di fronte in campi opposti l'Italia e la Germania e provocare almeno una incrinatura in quella solida realtà che si è costituita con l'asse Roma-Berlino.

Riaffermando la solidità di tale alleanza Gayda ribadisce poi quelli che erano i doveri della nuova politica estera italiana: una politica con «responsabilità imperiali» e che dunque non poteva «essere bloccata sul Brennero»³⁴⁵.

Questo non significa disinteresse per il problema austriaco:

la politica imperiale dell'Italia [...] evita di polarizzarsi e tende invece a distendersi su una superficie sempre più vasta di problemi e di interessi. Tanto meno si allontana dai problemi e dagli interessi delle più vicine zone europee. V'è dunque solo da ripetere ben chiaro che l'interesse dell'Italia nel bacino danubiano e per i casi dell'Austria è sempre vivo e presente. Vi è anche da dire che tutti i fatti, presentati come contrari alla tradizionale collaborazione italo-austriaca, si rivelano nella loro reale sostanza, utili contributi al suo sviluppo e alla chiarificazione di quella zona europea nella quale più immediatamente si muovono i vitali interessi dell'Austria.

Nella zona danubiana «l'Italia ha indicato un sistema più mobile e comprensivo, più realistico e giusto» in cui i vari interessi devono essere equilibrati e conciliarsi in modo da non creare situazioni egemoniche di monopolio, e dove le due grandi potenze di riferimento dovevano essere la Germania e l'Italia.

Tutti gli accordi avvenuti tra questi paesi a cominciare dai Protocolli di Roma e dall'accordo austro-tedesco, che trova il suo vero significato nel «riconoscere l'inevitabile carattere tedesco

³⁴⁵ Ivi, p.146.

dell’Austria e il rispetto della Germania per la sua indipendenza e la sua integrità», sono inseriti in questo quadro politico che «opera come attiva forza equilibratrice e chiarificatrice»³⁴⁶.

Si riconferma la volontà di Berlino di non arrivare all’*Anschluss*, anzi i rapporti tra Germania e Austria sarebbero talmente migliorati che Schuschnigg «ha posto il problema di un riavvicinamento fra gli elementi nazional-socialisti e il “Fronte Patriottico”». Per Gayda l’Austria poteva dirsi più sicura per la propria indipendenza all’interno del sistema politico creato dall’Asse piuttosto che cercare di avvicinarsi ad esperimenti politici diversi in collaborazione con la Piccola Intesa, ribadendo che «nulla, nell’ordinamento danubiano, può essere fatto senza l’Italia e la Germania e tanto meno contro l’Italia o contro la Germania»³⁴⁷.

I reali rapporti forza tra Italia e Germania erano ben diversi da come Gayda li presentava nella rivista. Durante tutto il 1937 «Hitler tenne Mussolini sotto pressione: sin dalla visita di Goring a Roma in gennaio, incentrata sull’inevitabilità dell’*Anschluss*, la necessità di una amicizia sempre più stretta fu ribadita da tutti i messaggeri inviati a Roma: sempre pronti ad usare le adulazioni più smaccate, ma anche a ricalcare il *cliché* della divisione dei compiti: l’Italia nel Mediterraneo, la Germania sul continente»³⁴⁸.

Gayda continuava però nel suo ottimismo; liquidando come «spirito fazioso» i giudizi della stampa anglo-francese che insinuavano una crisi sia nei rapporti italo-austriaci, sia nelle relazioni tra Italia e Germania. All’editorialista premeva sottolineare la validità e la vitalità dell’Asse: la collaborazione e il rispetto dei reciproci interessi commerciali in Europa e in particolare nel bacino danubiano confermavano questa comunità di vedute. «Il parallelismo degli interessi e la identità dei propositi sono stati riconfermati fra l’Italia e la Germania anche nei problemi politici»³⁴⁹, in particolare il distacco di Roma e Berlino dalla S.d.N. confermava il definitivo fallimento della formula della sicurezza collettiva. L’obiettivo tuttavia non era porre una barriera tra sé e le potenze anglo-francesi, bensì proporre un nuovo sistema di collaborazione «meno ambiziosamente universalistico ma più aderente agli scopi di un’intesa internazionale». Al pari l’Asse «intende essere l’inizio di una nuova costruzione collaborativa europea fondata sul riconoscimento e sul rispetto dei reciproci interessi concretamente valutati e perciò ispirati ad un sano realismo». Sano realismo che permette di inquadrare il problema dell’Austria, «nazione tedesca libera ed

³⁴⁶ Virginio Gayda, *L’incontro di Venezia*, «Relazioni Internazionali», 24 aprile 1937, n.17, p.285.

³⁴⁷ Virginio Gayda, *Dopo l’incontro di Venezia*, 1 maggio 1937, n.18, p.310.

³⁴⁸ Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., p.227.

³⁴⁹ Virginio Gayda, *L’asse Roma-Berlino*, «Relazioni Internazionali», 15 maggio 1937, n.20, p.361.

indipendente [...] nell'indirizzo tracciato dall'Asse Roma-Berlino, al quale è collegato per la duplice azione dei Protocolli di Roma e dell'Atto austro-germanico dell'11 luglio 1936»³⁵⁰.

Insomma l'asse Roma-Berlino viene considerata da Gayda il nucleo della nuova collaborazione europea. Dopo il tentativo fallito di ridare vita al Trattato di Locarno con il fronte di Stresa, in cui l'Italia si vedeva associata a Inghilterra e Francia, si rovesciano le carte del gioco internazionale: ora era l'Asse a proporsi come cemento per una nuova collaborazione europea, verso cui Inghilterra e Francia dovevano scendere a patti. È all'interno di questo disegno politico di intesa italo-tedesca che l'editorialista inserisce l'interesse crescente della Germania nei confronti dell'Austria e del bacino danubiano.

Un'impostazione ottimistica del problema che sembra essere accolta senza particolari perplessità da tutto lo "staff" di «Relazioni Internazionali». Vero è che, per quanto riguarda la questione austriaca, ad analizzarne natura e contenuti è sempre il solito Gayda, uomo scelto in quanto gradito a Roma dal Ministero degli Affari Esteri, e di conseguenza la voce più ufficiosa dell'Ispi. Le questioni politiche internazionali di più stretta attualità e riguardanti l'Italia erano naturalmente affidate alla sua penna e al suo editoriale.

Sembra però che anche altri membri dell'Ufficio Studi fossero persuasi dalla validità di tale visione. In un articolo di Francesco Cataluccio intitolato *Von Neurath nei Balcani*, il metro di giudizio nei confronti della politica estera tedesca nel settore balcanico e danubiano non cambia: «Italia e Germania non hanno nessuna intenzione e non avrebbero interesse a svolgere una politica di accaparramento, ciascuna a danno dell'altra. Nel settore danubiano e nei Balcani in genere esse intendono attuare quella politica di collaborazione, di armonizzazione dei loro reciproci interessi che ha dato così utili risultati per entrambe nella soluzione di altri problemi. L'Italia per conto suo ha ripetutamente dichiarato che non era concepibile una soluzione del problema danubiano senza la partecipazione attiva della Germania»³⁵¹.

Intanto gli equilibri internazionali subivano un'ulteriore scossa nel settore balcanico: la Jugoslavia sperimentava una nuova politica estera più autonoma rispetto agli interessi della Piccola Intesa. Un episodio che per Gayda era molto rilevante:

La Jugoslavia perfeziona pubblicamente la sua collaborazione politica con la Germania, senza ricercare il preventivo consenso degli altri Paesi piccolo-intesisti e della Francia, mentre la Germania è in

³⁵⁰ Ivi, p.362.

³⁵¹ F.C. (Francesco Cataluccio), *Von Neurath nei Balcani*, «Relazioni Internazionali», 12 giugno 1937, n.24, p.464.

aperto urto politico con la Francia e la Cecoslovacchia e sta in netta antitesi combattiva con tutto quanto appartiene alla politica russa³⁵².

La nazione jugoslava si accostava così alla politica dell'Asse: la penisola balcanica nel suo complesso si stava indirizzando verso una politica di accordi bilaterali, sconfessando così la politica di sicurezza collettiva applicata dalla Società delle Nazioni e assieme ad essa indebolendo il sistema della Piccola Intesa.

Nonostante questa chiara tendenza di Gayda a rafforzare i legami di amicizia tra Italia e Germania, che spesso si traduceva in un'analisi fin troppo benevola ed ottimistica nei confronti delle iniziative tedesche di politica estera, tra le pieghe della rivista possiamo notare voci che stonano dal coro.

Velate critiche alle aspirazioni tedesche e all'*Anschluss* si possono percepire da un articolo, *L'Austria nella storia tedesca*, in cui Luigi Salvatorelli commenta un tema trattato in tre conferenze all'università di Berlino, dallo storico austriaco Enrico von Srbik, che confermerebbe il carattere tedesco dello Stato austriaco attuale.

Nella trattazione afferma il Salvatorelli

si oscilla continuamente fra i due poli del germanesimo e della politica dinastica particolare degli Asburgo, senza che in mezzo compaia mai un'entità "Austria" statale-nazionale. In che modo e in che misura la politica di casa d'Austria ha favorito o contrariato gli interessi della razza tedesca? Ecco il problema che domina unico in quest'opuscolo e grava sullo spirito dell'autore [...] l'unilateralità del punto di vista [finisce] per alterarne il carattere e per disturbare la visione esatta dello stesso problema proposti dall'autore. A dirla schietta, ci pare che nelle conferenze dello Srbik [...] vi sia una parte non tanto esigua di mitologia. Mitologia della razza e mitologia dello "spazio", o geopolitica; subordinata però la seconda alla prima. Non si sente parlare che di germanesimo, di espansione tedesca, di cultura tedesca [...] la *Mitteleuropa* per lo Srbik è la Germania con un certo numero di paesi intorno che fanno da bastione [...] sebbene egli non lo dica mai espressamente, si capisce benissimo che per lui l'ideale sarebbe stato l'annullamento radicale di quel dualismo [di germanesimo e dinastia asburgica], l'unione di tutto l'Impero austro-ungarico con la Germania della Confederazione del 1815 [...] unione da compiersi in modo che assicurasse il predominio dell'elemento tedesco nella *Mitteleuropa*.

Appare strano che ancora dopo la guerra europea, dopo il 1918, un uomo della levatura intellettuale dello Srbik non si sia reso conto del carattere utopistico di una simile soluzione. Se il problema austriaco lo si guarda unicamente in relazione alla Germania, si rinuncia a comprenderlo. Il problema delle relazioni fra

³⁵² Ivi, p.482.

Austria e Germania dipendeva dal problema interno della monarchia austro-ungarica, il quale consisteva in questo: come trasformare l'aggregato dei paesi asburgici in una libera e uguale associazione di popoli. Un'associazione simile [...] avrebbe implicato il distacco statale definitivo dell'Austria tedesca dalla Germania, e la risoluzione del popolo austriaco a concorrere alla vita della confederazione danubiana: ciò che non significava affatto la rottura delle relazioni spirituali con la Germania, la rinuncia al carattere tedesco dell'Austria. Che, se questa soluzione [...] non fosse apparsa possibile, allora non rimaneva che lo scioglimento dell'aggregato asburgico e la ricostituzione delle sue parti secondo il principio della nazionalità e della volontà dei popoli, con la tutela delle minoranze»³⁵³.

La critica di Salvatorelli all'interpretazione dello Srbik tocca inevitabilmente punti nevralgici della politica internazionale a lui contemporanea, dichiarandosi in modo chiaro contro ogni strumentalizzazione storica per legittimare un futuro *Anschluss*. Lo storico italiano afferma senza troppi giri di parole che l'Austria, pur preservando uno spirito tedesco, storicamente e politicamente era altro dalla Germania: l'Austria dovrebbe associarsi con gli altri Stati danubiani in una Confederazione danubiana, sfatando in modo definitivo il sogno tedesco dell'*Anschluss*.

Questo sasso gettato nello stagno non avrà alcun effetto: Gayda continua ad esaltare la vicinanza tra Mussolini e Hitler in uno nuovo slancio di enfasi retorica. Il 25 settembre, in occasione della visita del Duce in Germania, l'editorialista esalta Fascismo e Nazismo come «nuovo modo di essere di tutta quanta la società e la vita nazionale. La distanza fra essi e le democrazie è quella di un'intera epoca di storia politica e sociale [...] Il Fascismo e il Nazismo si fondano su comuni principi» che pongono delle affinità non solo nel campo della politica interna, declinandosi in comuni interessi anche in politica estera. Nella retorica di Gayda possiamo cogliere un ulteriore salto di qualità nell'accordo tra Italia e Germania: se prima si insisteva nel considerare il patto dell'Asse come un accordo difensivo, ora gli si attribuisce «un compito operativo [dato che] fra Roma e Berlino non vi sono più problemi diretti da definire»³⁵⁴.

Una divisione che Gayda preme sottolineare nell'editoriale successivo:

Due Europe [...] stanno oggi di fronte. L'una è la nuova Europa del Fascismo e del Nazional-Socialismo [...] l'altra è la vecchia Europa della tradizione liberale e democratica»³⁵⁵.

³⁵³ L.S. (Luigi Salvatorelli), *L'Austria nella storia tedesca*, «Relazioni Internazionali», 12 giugno 1937, n.24, p.520.

³⁵⁴ Virginio Gayda, *Il duce in Germania*, «Relazioni Internazionali», 25 settembre 1937, n.39, p.701-702.

³⁵⁵ Virginio Gayda, *Affermazione della nuova Europa*, «Relazioni Internazionali», 2 ottobre 1937, p.717-718.

Il diaframma individuato da Gayda imponeva un progressivo avvicinamento tra Italia e Germania: una graduale convergenza che, lungi dal creare un nuovo spazio di autonomia per la politica estera fascista, ne avrebbe determinato la totale subordinazione alle iniziative tedesche.

L'11 dicembre 1937 l'Italia lascia definitivamente la Società delle Nazioni. Gayda commenta l'uscita dell'Italia come definitiva crisi del sistema ginevrino: «si inizia la crisi delle rivelazioni. Ed essa investe i rapporti fra gli Stati societari e tutto il sistema sul quale i grandi amministratori tradizionali della lega ginevrina [Inghilterra e Francia] hanno fondato [...] la loro politica di imperio»³⁵⁶.

Per corroborare tale visione il giornalista cita il doppio caso di Olanda e Svizzera: la Svizzera ribadisce la sua neutralità contro ogni decisione di guerra comune contro un altro Stato, mentre l'Olanda sarebbe in dura contrapposizione con la S.d.N. in quanto contraria ad una «sospensione della collaborazione economica e politica con l'Italia»³⁵⁷.

Conclude Gayda:

non sono i piccoli paesi che temono l'aggressività dell'Italia e tengono a pararla con il loro rifiuto a riconoscere i frutti della pretesa aggressione italiana in Etiopia. Sono taluni grandi potenze che conducono la loro politica ostile al legittimo diritto italiano e dopo avervi impegnato i piccoli paesi ne impediscono oggi con l'intimazione le salutari diserzioni per un ritorno alla libera visione dei loro interessi nazionali»³⁵⁸.

Un ulteriore passo verso il distacco definitivo da Inghilterra e Francia era dunque stato fatto. Si continuava invece la marcia di avvicinamento verso la Germania richiamando anche i paesi firmatari dei Protocolli di Roma ad una più stretta collaborazione con l'Asse.

L'incontro tra Austria, Ungheria ed Italia svoltosi il 9 gennaio a Budapest se riconfermava da un lato la collaborazione economica reciproca faceva presente l'importanza giocata dalla Germania per la definitiva stabilizzazione del settore.

I limiti di tale incontro sono del resto espressi dallo stesso Ciano alla vigilia del Convegno di Budapest:

I Protocolli di Roma si rivelano sempre meno vitali [...] essi [gli austriaci] volevano una dichiarazione per l'indipendenza dell'Austria, che io non credevo di poter fare per riguardo della Germania.

³⁵⁶ Virginio Gayda, *Dopo l'11 dicembre*, «Relazioni Internazionali», 1 gennaio 1938, n.1, p.1.

³⁵⁷ Ivi, p.2.

³⁵⁸ Ibidem.

Gayda continuava invece ad insistere sulla bontà degli accordi stipulati e sulla cordiale collaborazione [raggiunta] nel bacino danubiano»³⁵⁹.

L'Asse Roma-Berlino, i nuovi accordi italo-jugoslavi, il Patto Anticomintern³⁶⁰, la definitiva uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni: «tutti questi atti e momenti si collegano ad un generale indirizzo politico, ben individuato dell'Italia. Tale indirizzo rappresenta, si può dire, una nuova concezione e un nuovo metodo di politica costruttiva europea che associa l'Italia e la Germania»³⁶¹.

Era buon gioco, nelle dinamiche della politica italiana attuale, sottolineare tutte le divergenze in seno alla Società delle Nazioni:

Perché mai contro le sanzioni, ossia contro i supposti mezzi della protezione, si levano, con domande di chiarimento e con il proposito di tirarsi indietro, tanti Stati che [...] credettero un giorno di vedervi l'assicurazione della loro difesa? Perché essi hanno constatato [...] che le sanzioni sono un pericoloso strumento, messo in moto con il rischio di tutti ma soltanto per l'interesse di pochi, che sono talune grandi Potenze³⁶².

La S.d.N. viene sempre più associata agli interessi di politica estera di Francia e Inghilterra e «sempre meno come un prodotto di una decisione universale»³⁶³: dal 18 novembre 1937, data della definitiva uscita dell'Italia dall'organismo ginevrino, la Società soffre di uno squilibrio «per l'assenza delle altre grandi Potenze capaci di compensare il peso di una parte e di un indirizzo»³⁶⁴.

Nel frattempo la questione austriaca e l'interessamento verso il settore danubiano sembra essere scomparso dalle pagine di «Relazioni Internazionali».

L'incontro di Hitler con Schuschnigg avvenuto il 12 febbraio a Berchtesgaden, a un mese dall'*Anschluss*, viene riportato in due colonne nella sezione *Documentazione*, nello stile apatico dei comunicati ufficiali, come si trattasse di un avvenimento lontano dagli interessi italiani.

Nella cronaca dell'evento si legge che

il cordiale colloquio sulle numerose questioni politiche, che interessano ugualmente l'Austria e la Germania, rientra perfettamente nella linea di quella politica che ha trovato la sua espressione nell'Accordo

³⁵⁹ Virginio Gayda, *L'incontro di Budapest e il momento danubiano*, «Relazioni Internazionali», 8 gennaio 1938, p.17.

³⁶⁰ Il patto tripartito anticomunista firmato a Roma il 6 novembre tra Italia, Germania e Giappone era considerato «un cordone sanitario [attorno ai] centri d'infezione bolscevica [...] contro la propaganda e l'azione del comunismo, Virginio Gayda, *Il patto anticomunista di Roma*, «Relazioni Internazionali», 16 novembre 1937, n.46.

³⁶¹ Ibidem.

³⁶² Virginio Gayda, *Sintomi le giornate societarie*, «Relazioni Internazionali», 12 febbraio 1938, n.7, p.97.

³⁶³ Ibidem.

³⁶⁴ Ivi, p.98.

dell'11 luglio 1936 [...] i due governi si erano impegnati l'11 luglio 1936, a rispettare reciprocamente la politica interna dell'Austria e del Reich, dichiarando esplicitamente che anche il nazionalsocialismo austriaco doveva essere considerato come una questione austriaca, nella quale il Reich non voleva avere nessuna influenza diretta, né indiretta. Da parte austriaca è stato dichiarato, con riferimento all'Italia e all'Ungheria quali amici provati e associati dei Protocolli di Roma, che la politica austriaca avrebbe sempre seguito quella linea fondamentale che corrisponde alla realtà, e secondo la quale l'Austria si riconosce uno Stato tedesco [...] i principi fissati nell'accordo dell'11 luglio costituiscono ora come prima la base degli schieramenti e la premessa per una più stretta collaborazione fra i due Stati [...] ciò vale soprattutto per quanto concerne la costituzione austriaca del maggio 1934, i cui principi fondamentali non devono essere intaccati³⁶⁵.

Il commento evidenzia le conseguenze della progressiva vicinanza italiana agli interessi della politica estera tedesca. L'avvicinamento alla Germania assomigliava più a una svolta strategica che «perseguiva il fine globale di una revisione totale degli equilibri europei. Nella sua irresponsabile leggerezza Ciano avrebbe voluto addirittura anticipare i tempi per dare fuoco alle polveri: l'ombra di una guerra non lo spaventava»³⁶⁶.

Ciano si buttò a capofitto nella politica di stretta intesa con la Germania, lusingato dalla prospettiva di un combattimento a breve scadenza e dall'illusione che «l'Italia» avesse «rotto l'isolamento: è al centro della più formidabile combinazione politica militare che sia mai esistita»³⁶⁷, come riportato nel suo *Diario* dopo la firma del Patto Anticomintern.

L'allineamento all'Asse stava prendendo corpo con una intensità di impegno che andava al di là delle intenzioni originarie:

se già dopo l'accordo austro tedesco dell'11 luglio del 1936 era apparso chiaro che la questione austriaca non era più al centro delle relazioni con la Germania, sia che si desse per scontata l'uscita di scena dell'Italia, sia, e questa era forse ancora l'opinione prevalente almeno fin quando si poté avvertire l'influenza del sottosegretario Suvich, che si ritenesse provvisoriamente accantonata una soluzione immediata tipo Anschluss, più che mai ora prevaleva nei dirigenti fascisti una sorta di rassegnazione alla fagocitazione dell'Austria da parte del Terzo Reich. In ciò c'era una logica stringente; l'abbandono di ogni velleità di conservare l'influenza sull'Austria non derivava soltanto dalla necessità di non riaprire un fronte conflittuale con la Germania nel momento in cui si stringevano i tempi di più impegnativi accordi, ma anche dalla

³⁶⁵ *Incontro Hitler Schuschnigg*, «Relazioni Internazionali», 19 febbraio 1938, n.8, p.125.

³⁶⁶ Collotti, cit., p.338.

³⁶⁷ Ciano, *Diario*, cit., p.54.

sempre maggiore distanza rispetto a Francia e Inghilterra, ossia rispetto a quel fronte di Stresa, che solo avrebbe potuto rappresentare una forza di deterrenza rispetto ad un eventuale gesto di forza della Germania. Le nuove scelte dell'Italia implicavano [...] la rinuncia a qualsiasi tipo di pressione a largo raggio per trattene la Germania da un passo che avrebbe modificato radicalmente l'equilibrio nell'area danubiana e balcanica su cui l'Italia aveva investito la più parte delle sue aspettative³⁶⁸.

Ecco che il silenzio di Gayda e in generale della rivista riguardo la questione austriaca e la minaccia dell'*Anschluss* si devono inserire in questo progressivo allineamento prodotto dalla politica estera italiana nei confronti delle posizioni tedesche.

A conferma di tale indirizzo e della presa d'atto da parte del regime che l'annessione da parte tedesca dell'Austria era un fatto inevitabile, Ciano il 24 novembre scrive: «ho dato a Ghigi le istruzioni per la sua missione a Vienna. Non era molto al corrente della situazione e mi è parso un po' spaurito. Gli ho così definito il compito del Ministro d'Italia presso il Ballplatz: *un medico che deve dare l'ossigeno al moribondo, senza che se ne accorga l'erede. Nel dubbio, ci interessa più l'erede che il moribondo*»³⁶⁹.

Sfuggivano soprattutto a Ciano il potenziale economico militare e il dinamismo politico tedesco, che nel rapporto a due era destinato ad attribuire alla Germania e non all'Italia la leadership di qualsiasi intesa. E Gayda, a conferma della stretta amicizia che lo legava al Ministro degli Affari Esteri, aderiva a tale linea con editoriali che giustificavano gli indirizzi generali della politica estera fascista.

Ancora nell'editoriale del 26 febbraio su «Relazioni Internazionali» Gayda insisteva sull'opportunità dell'incontro del 12 febbraio tra Hitler e Schuschnigg, per cui il «nuovo accordo politico fra i due Stati consanguinei [...] diviene il punto aperto per la completa fusione spirituale delle due parti della stessa nazione tedesca»³⁷⁰.

Nel suo discorso, esposto il 20 febbraio al Reichstag, Hitler definiva le «direttive della politica estera della Germania. Questa politica estera si fonda sull'asse Roma-Berlino [...] ed ecco che in tutti i decisivi indirizzi la politica estera germanica coincide pure con quella italiana»³⁷¹.

³⁶⁸ Ivi, p.339-340.

³⁶⁹ Ciano, *Diario*, cit., p.61. Corsivo mio

³⁷⁰ Virginio Gayda, *Il discorso di Hitler*, 26 febbraio 1938, n.9, p.129.

³⁷¹ *Ibidem*.

Ma chiudendo il suo discorso, Hitler ha inquadrato la sua politica europea in una significativa rivendicazione nazionale che pone [...] un problema di rapporti e di consistenza in una notevole parte dell'Europa danubiana»³⁷².

L'accordo di Berchtesgaden era dunque necessario per chiarire tali rapporti di forza:

la Germania e l'Austria sono due Stati integralmente nazionali e integralmente tedeschi. È naturale che il problema dominante dei loro rapporti sia quello della loro cordiale coesistenza e della loro intima costante collaborazione per i fini comuni [...] l'accordo del 12 febbraio è insomma il risultato logico e naturale del carattere nazionale e delle missioni storiche dei due lembi della nazione tedesca organizzati nei due Stati vicini [...] l'Italia non può dunque che salutare con la più viva cordialità questo nuovo accordo per la profonda amicizia che la lega ai due Stati firmatari e per il notevole contributo che esso porta alla politica della pace e della collaborazione europea³⁷³.

Queste constatazioni, a guisa di confortanti ritornelli, si ripresentano in maniera sistematica negli editoriali della rivista, rispondendo così alle insinuazioni delle "democrazie occidentali" che vedevano nel progressivo avvicinamento della Germania all'Austria molto di più che una semplice contiguità spirituale. Alle accuse rivolte all'Italia di non fare le dovute pressioni affinché Hitler dichiarasse esplicitamente la rinuncia all'*Anschluss*, Gayda rispondeva con argomentazioni che delineavano un superficiale ottimismo e una totale fiducia nel rapporto tra Italia e Germania, ragionamenti privi di ogni seria analisi della situazione internazionale e della dovuta comprensione delle logiche espansionistiche della nazione tedesca.

Dal canto suo il regime sembrava attendere la notizia dell'annessione dell'Austria con atteggiamento passivo, accettandolo come un «logico inevitabile sviluppo delle relazioni tra due Paesi tedeschi»³⁷⁴, anche se Ciano riporta alcuni accessi d'ira del Duce sulle modalità con cui la questione austriaca è stata condotta:

Intanto i tedeschi avrebbero dovuto avvertirci: invece nemmeno una parola. Poi, se invece di fermarsi sulle posizioni raggiunte, pensassero di arrivare al vero e proprio Anschluss, si determinerebbero delle condizioni generali del tutto diverse da quelle in cui l'Asse fu costituito e che richiederebbero un riesame della situazione³⁷⁵.

³⁷² Ivi, p.129.

³⁷³ Ibidem.

³⁷⁴ Ciano, *Diario*, cit., p.99.

³⁷⁵ Ivi, p.100.

Nonostante ciò l'impotenza italiana è tale da non poter contrastare le decisioni tedesche: ma cosa dovremmo fare? Una guerra alla Germania? Alla prima nostra fucilata tutti gli austriaci, tutti senza eccezione, si schiererebbero senza eccezione contro di noi»³⁷⁶.

Si arriva così al fatidico 11 marzo, giorno in cui l'*Anschluss* trova la sua realizzazione. L'azione di Hitler non sorprende Gayda, che, anzi, prende subito le difese della Germania contro le «violente polemiche [...] al di là delle Alpi».

Scriva Gayda:

i fatti del genere di quello attuale vanno considerati non nei loro episodi di dettaglio e nelle loro effimere manifestazioni contingenti ma nella loro essenza storica, ossia nella loro profonda natura e perciò nella loro fatalità [...] due fatti decisivi: l'esistenza di una perfetta unità di razza fra i tedeschi della Germania e i tedeschi dell'Austria e l'esistenza di una corrente spontanea e in continua dilatazione verso l'unione politica di queste due parti della stessa nazione stavano alla base della perfetta comprensione italiana nei confronti dell'*Anschluss*.

L'annessione era vista come un trionfo del movimento dal basso che riunisce uno stesso popolo, di uguale razza, sotto una stessa nazione, in contrasto con l'imposizione statale, calata dall'alto, che poneva delle barriere arbitrarie contrarie al diritto nazionale. L'*Anschluss* non è dunque un'improvvisazione bensì una «volontà spontanea progressivamente maturata, rapidamente sviluppata da partiti e gruppi nell'intera nazione: divenuta forza di massa».

Conseguentemente si gettano, con un colpo di spugna, tutte le promesse di aiuto e di garanzia dell'indipendenza austriaca:

L'Italia non ha mai garantito nei suoi atti diplomatici la indipendenza dell'Austria e non si è mai impegnata a tenerla separata dalla Germania [...] l'Italia [...] è intervenuta nel luglio del 1934 con due divisioni al Brennero non già per tentare di dominare i sanguinosi avvenimenti esplosi in Austria ma per preservare da un loro eventuale riflesso il territorio italiano.

Questa accondiscendenza e comprensione dei motivi tedeschi deforma l'analisi delle conseguenze politiche di tale gesto soprattutto per i diretti interessi italiani nella zona danubiana:

³⁷⁶ Ivi, p.103.

l'unificazione politica fra l'Austria e la Germania crea in Europa un fatto nuovo più formale che sostanziale. Essa infatti dà soltanto una nuova veste all'unità nazionale che da secoli esiste fra l'Austria e la Germania [...] e questo è il fatto che dà l'automatica risposta anche agli improvvisati zelatori di Francia e di altre parti i quali vorrebbero oggi scoprire un pericolo dell'Italia sul Brennero perché la massa politica germanica ha avanzato di ottanta chilometri il suo confine portandolo a diretto contatto con l'Italia [...] la politica italiana si è svolta tutta in favore delle giuste rivendicazioni della nazione germanica, sin dai suoi giorni più oscuri. Ha continuato fino ad oggi questa sua linea cosciente ed inflessibile [...] l'Italia crede nelle amicizie. Accoglie con piena fiducia le parole della Germania³⁷⁷.

Una fiducia che ormai Mussolini era obbligato a concedere: l'Italia, staccatasi definitivamente dalla Società delle Nazioni, ponendo di fatto un consistente diaframma fra sé e il fronte anglo-francese, non poteva più fare a meno della Germania, privandosi così di ogni strumento utile a far desistere Hitler ad operare l'*Anschluss*. Così l'avvicinamento italiano alla Germania oltre che a determinare una sempre più forte dipendenza nei confronti del Reich, segnava una sempre minor capacità di Mussolini di garantire l'indipendenza austriaca: sconsigliando poi rapporti con Cecoslovacchia e Francia, l'Italia isolava l'Austria dal circuito internazionale.

Ormai il processo era irreversibile: all'inizio del 1938 Hitler sostituisce gli alti gradi militari e diplomatici garantendosi, con esponenti di piena lealtà al regime, l'esecuzione sul piano diplomatico e militare della sua strategia.

Collotti riporta che nel famoso incontro del 12 febbraio tra Hitler e Schuschnigg, il Führer era disposto a confermare il riconoscimento dell'indipendenza austriaca a condizione che si lasciasse il governo ai nazionalsocialisti austriaci. Schuschnigg rimase sinceramente stupefatto: «le settimane che trascorsero dal 12 febbraio al 12 marzo, data dell'ingresso in Austria della Wehrmacht, non furono che la lenta e definitiva agonia della prima repubblica danubiana ma anche dell'Europa di Versailles»³⁷⁸.

Rimangiandosi ogni precedente nonché lontana profferta Ciano se la cavava a questo punto scaricando ogni responsabilità, rifugiandosi nell'inevitabilità dell'avvenimento: «l'evento fatale si è compiuto. Non è stato un piacere per noi: certamente no. Ma un giorno il mondo realizzerà che tutto ciò era inevitabile. Il Duce ha detto che si è tolto un equivoco dalla carta Europea».

La rinuncia della funzione di “fare la guardia al Brennero” «veniva salutata quasi come una liberazione e come omaggio al compimento dell'unità nazionale della Germania, associata all'Italia

³⁷⁷ Virginio Gayda, *L'Austria e l'Europa*, «Relazioni Internazionali», 19 marzo 1938, n.12, pp.205-206.

³⁷⁸ Ivi, p.346.

nell'Asse Roma-Berlino come baluardo «di essenziale difesa della civiltà contro la barbarie bolscevica»³⁷⁹.

³⁷⁹ Ivi, p.347. Questa sorta di accondiscendenza di Mussolini nei confronti di Hitler e della sua politica estera trovano conferma anche nel libro di M. Fioravanzo: «il Führer era restio a far questo [emarginare politicamente Mussolini dopo l'8 settembre], perché se aveva potuto attuare il riarmo, annettersi l'Austria e incorporare il Protettorato nel Reich lo doveva al duce», M.Fioravanzo, *Mussolini e Hitler: la Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Roma, Donzelli 2009, p.21.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia generale

Taccuini: 1922-1943, Alberto Pirelli; a cura di Donato Barbone, Il Mulino, Bologna 1984.

Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Rizzoli, Milano 1980.

Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Laterza, Bari 2003.

Ennio Di Nolfo-Romain H. Rainero-Brunello Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, Marzorati, Milano 1985.

Enzo Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2002.

Mario Lucioli, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Le Lettere, Firenze 2009.

M.Giro, *L'Istituto per l'Oriente dalla fondazione alla Seconda Guerra Mondiale*, «Storia contemporanea», 1986, p.11-39.

Nicola Tranfaglia, *Vita di Alberto Pirelli (1882-1971). La politica attraverso l'economia*, Einaudi, Torino 2010.

Renzo De Felice, *Intellettuali di fronte al fascismo*, Bonacci, Roma 1985.

Stefano Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Franco Angeli, Milano 2005.

Stefano Santoro, *Cultura e propaganda nell'Italia fascista: l'Istituto per l'Europa Orientale*, «Passato e Presente», 1999, n.48, p.55-78.

Bibliografia sulla Facoltà di Scienze politiche di Pavia

Arianna Arisi Rota, *Il Collegio Ghisleri della Restaurazione (1818- 1848): fermenti di dissensi e strumenti di controllo governativo*, «Annali di storia delle Università Italiane», VII, 2003, n.7.

Donatella Bolech Cecchi, *La Facoltà di Scienze Politiche dalla costituzione alla riforma (1926-1968)*, «Annali di storia delle Università Italiane», Anno 7, n.7, 2003, pp.227-248.

Elisa Signori, *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Cisalpino, Milano 2002.

Luigi Firpo, *La facoltà di scienze politiche*, «Il Politico», XXXII, 1967, n.4.

Marina Tesoro, *Com'è nata la Facoltà*, «Il Politico», LXII, 1997, n.2.

M.F.Roncalli, *Il Borromeo nella prima metà del secolo XIX. Diario di vita collegiale*, «Annali di storia delle Università Italiane», VII, 2003, n.7.

Pietro Vaccari, *La scuola pavese per la politica estera*, in «Annuario di politica estera 1923-1925», a cura di Carlo Emilio Ferri e Pietro Vaccari, 1926.

Roberta Maggi, *Politica e cultura e Pavia dal 1926 al 1935: Annibale Carena e la Facoltà di Scienze Politiche*, «Il Politico», 1996, anno LXI, n.4, pp.651-670.

S.Beretta, *Per Pietro Vaccari, fondatore della facoltà*, in «Il Politico», LIV, 1989, n.1.

Bibliografia sull'Ispi

Angelo Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale. 1933-43*, «Studi Storici», anno XIX, 1978, n.4, p.777-817.

Angelo Montenegro, *“Popoli” un’esperienza di divulgazione storico geografica negli anni della guerra fascista*, «Italia contemporanea», XIX, 1981, n.145, pp.3-37

Bruno Pagani, *Testimonianza di un mediatore culturale in La libertà dei contemporanei*, numero monografico di «Biblioteca della libertà: notiziario del Centro di ricerca e di documentazione Luigi Einaudi», XVII, 1980, n.76, pp.89-97.

Enrico Decleva, *Politica estera, storia, propaganda: l'Ispi di Milano e la Francia (1934- 43)*, «Storia contemporanea», XIII, 1982, n.4-5, pp.697-757.

Enrico Serra, *Tempi duri: guerra e resistenza*, Il Mulino, Bologna 1996.

Giovanni Loviseti, *I 60 anni dell'Ispi: uno sguardo alle origini*, «Relazioni internazionali», anno LVII (1993), dicembre 1993, pp.86-96.

Pierfranco Gaslini, *Foreign Policy Association*, «Annali di scienze politiche», anno III (1930), dicembre 1930, pp.314-317.

Valeria Galimi, *«Un ente che la scienza sposa alla propaganda». L'Istituto per gli studi di politica internazionale negli anni trenta*, «I sentieri della ricerca», n.6, dicembre 2007, pp.147-163.

Istituto per gli studi di politica internazionale, *Inventario dell'archivio storico 1934-1970*, a cura di Maria M. Benzoni, Anna Ostinelli, Silvia M. Pizzetti, Ministero per i beni e le attività culturali direzione generale per gli archivi, Roma, 2007.

RIVISTE DELL'ISPI:

«Rassegna di politica internazionale», 1934-1937.

«Relazioni Internazionali», 1936-1938.

ARCHIVI CONSULTATI:

Archivio Storico dell'Istituto degli Studi di Politica Internazionale (ASISPI)

Archivio deposito dell'Università di Pavia (ASUPv):

ASUPv, Scienze Politiche, Corrispondenza, cart 2375, fascicolo

ASUPv, fascicoli studenti, fascicolo di Annibale Carena.

ASUPv, fascicolo studenti, fascicolo di Pierfranco Gaslini.

ASUPv, fascicoli docenti, fascicolo di Rodolfo Mosca.

ASUPv, fascicoli docenti, fascicolo di Renzo Sertoli Salis

ASUPv, fascicoli studenti, fascicolo di Mario Toscano e Federico Curato

ASUPv, fascicoli studenti, fascicolo di Ugo Longinotti

ASUPv, fascicoli studenti, fascicolo Bruno Pagani.

Archivio Storico di Intesa San Sanpaolo, patrimonio Banca Commerciale Italiana,
(ASI-BCI):

ASI-BCI, fondo Carte di Raffaele Mattioli. Corrispondenza A-Z (CM), cart.140, fasc.Ispi.

ASI-BCI, fondo CM 266, Soika Giovanni.

Archivio dell'Istituto Nazionali per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia
(INSMLI):

INSMLI, fondo Bonomi.

INSMLI, fondo Basso.